

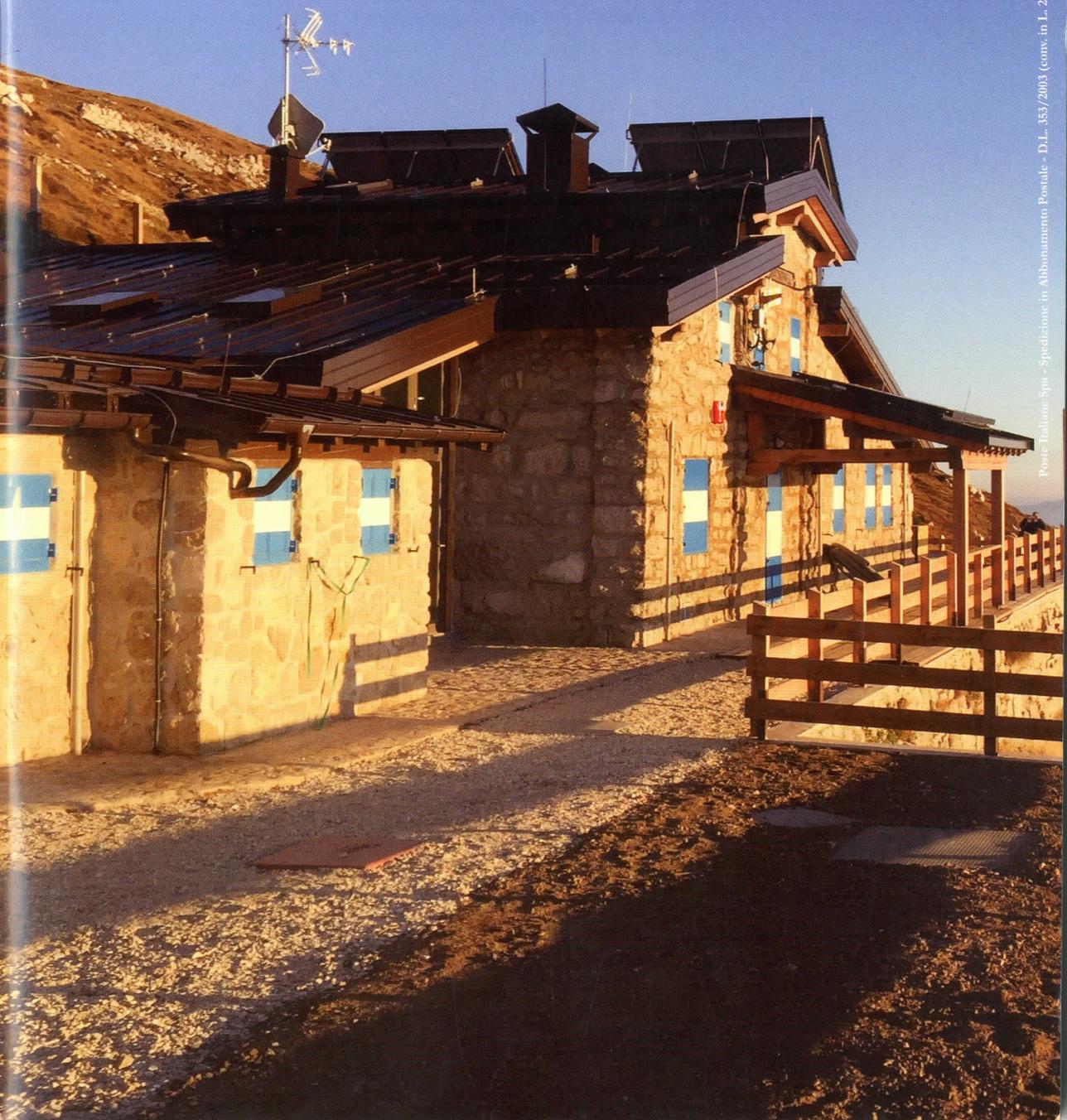
SOCIETÀ
ALPINISTI
TRIDENTINI



BOLLETTINO

SAT

ANNO LXXX
N. 4 - 2017
IV TRIMESTRE



SAT

Società degli Alpinisti Tridentini

Sezione del CAI - Club Alpino Italiano

Fondata il 2 settembre 1872 a Madonna di Campiglio con il nome "Società Alpina del Trentino".

Sezioni: 86

Soci: 26.757 (31.12.2017)

Patrimonio rifugi: possiede 34 rifugi alpini, 5 capanne sociali, 15 bivacchi e altri punti di appoggio per un totale di 3.000 posti letto.

Sentieri: cura la segnaletica e la manutenzione di 791 sentieri (4.133 km), 120 sentieri attrezzati (843 km) e 73 vie ferrate (300 km) per un totale di 5.276 km.

Attività editoriale: 26 Annuari, oltre quattrocento pubblicazioni sociali, commemorative e scientifiche. Dal 1904 pubblica il "Bollettino" sociale.

Sede: a Trento nel Palazzo Saracini - Cresseri (XVI sec.) che accoglie oltre all'Organizzazione Centrale, l'Archivio storico, la Biblioteca della montagna-SAT, lo Spazio alpino, la Sezione SAT di Trento, la Sezione universitaria (SUSAT), il Coro della SAT, la Scuola di Alpinismo e Sci alpinismo "Giorgio Graffer".

Indirizzo: Casa della SAT - Via Mancini, 57 - 38122 Trento; Tel.: 0461.981871

Fax: 0461.986462 / e-mail: sat@sat.tn.it / web: www.sat.tn.it

Orario segreteria: 9 - 13 e 14 - 18 dal lunedì al venerdì; il giovedì aperto fino alle 19.

Biblioteca della montagna-SAT: inaugurata nel 1992 al secondo piano della Casa della SAT raccoglie oltre 55.000 volumi. La biblioteca è inserita nel Catalogo Bibliografico Trentino, il catalogo unico che collega in rete tutte le biblioteche del Trentino. Dispone di un servizio periodici, una sezione carte topografiche, di cataloghi cartacei e repertori bibliografici delle principali biblioteche di alpinismo. Parte integrante della Biblioteca è il "Fondo Giovanni Pedrotti". Tra i servizi offerti, oltre alla consultazione in sede, il prestito, la compilazione di bibliografie la visione di film e altro ancora. Bibliotecario: Riccardo Decarli.

Tel.: 0461.980211 / Fax: 0461.986462 / e-mail: sat@biblio.infotn.it

Orario: 9 - 13 e 14 - 18 dal lunedì al venerdì; il giovedì aperto fino alle 19.

Spazio alpino: al pianterreno della Casa della SAT, ospita esposizioni temporanee, conferenze, presentazione di libri, proiezione di film ecc., con 60 posti a sedere. Così come l'Archivio storico, anche lo Spazio alpino è gestito dalla Biblioteca della montagna, alla quale ci si deve rivolgere per prenotare la sala e per ogni eventuale informazione.

Montagna SAT informa: ufficio informazioni dedicato alla montagna.

Tel.: 0461.981871 / e-mail: montagnasatinforma@sat.tn.it

Orario: 9 - 13 e 14 - 18 dal lunedì al venerdì; il giovedì aperto fino alle 19.

Soccorso alpino: costituito, primo in Italia, nel 1952 con il nome di Corpo Soccorso Alpino SAT, dal 2002 è parte della Protezione civile della Provincia di Trento con il nome di Soccorso alpino del Trentino.

web: www.soccorsoalpinotrentino.it - Per chiamate di soccorso: 118

IL CONSIGLIO DIRETTIVO SAT IN CARICA PER IL TRIENNIO 2015 - 2018

Presidente

Claudio Bassetti

Vicepresidenti

Maria Carla Failo

Marco Matteotti

Segretario

Giorgio Tamanini

Direttore

Claudio Ambrosi

Consiglieri

Luigina Elena Armani

Rosanna Chiesa

Claudio Colpo

Gianfranco Corradini

Walter Daldoss

Stefano Fontana

Riccardo Giuliani

Marco Gramola

Ettore Luraschi

Giuseppe Pinter

Domenico Sighel

Fausto Tondelli

Johnny Zagonel

Revisori

Mauro Angeli

Cinzia Fedrizzi

Giorgio Toller

Supplenti

Stefano Giovannini

Alessandro Moschini

Proibiviri

Edda Agostini

Carlo Ancona

Elio Caola

Supplenti

Marco Candioli

Paolo Weber

Consigliere centrale CAI

Riccardo Giuliani

Sito internet SAT:

E-mail SAT:

Presidenza

presidenza@sat.tn.it

Direzione

claudio.ambrosi@sat.tn.it

Segreteria

sat@sat.tn.it

Tesseramento Soci

soci@sat.tn.it

Amministrazione

amministrazione@sat.tn.it

Montagna SAT informa

info@sat.tn.it

Commissione cultura e biblioteca

sat@biblio.infotn.it

Commissione bollettino

bollettino@sat.tn.it

Commissione sentieri

sentieri@sat.tn.it

Commissione TAM

tam@sat.tn.it

Commissione rifugi

rifugi@sat.tn.it

Commissione escursionismo

escursionismo@sat.tn.it

Commissione speleologica

speleo@sat.tn.it



Direzione editoriale

Maria Carla Failo

Direttore responsabile

Marco Benedetti

Comitato di redazione

Claudio Ambrosi

Franco de Battaglia

Paola Bertoldi

Mario Corradini

Mauro Grazioli

Paolo Liserre

Ugo Merlo

Redazione presso

Biblioteca della montagna-SAT

Via Mancì, 57 - 38122 Trento

Tel. 0461.980211

E-mail: bollettino@sat.tn.it

Direzione Amministrazione

SAT - Trento - Via Mancì, 57

Abbonamenti

Annuo Euro 10,50

Un numero Euro 3,00

Rivista trimestrale registrata presso la Cancelleria del Tribunale Civile di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954. - Stampa: Litotipografia Alcione, Lavis (TN) - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353 /2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Taxe perçue.



Sommario

Solidarietà: tema del 123° Congresso della SAT <i>Claudio Bassetti</i>	2
Forme vecchie e nuove di solidarietà satina: il 123° Congresso della SAT <i>a cura di Maria Carla Failo</i>	5
Il Rifugio Stivo "P. Marchetti" <i>Maria Carla Failo</i>	14
Trasferta sui Monti Sibillini <i>Tarcisio Deflorian e Maria Carla Failo</i>	16
Report di viaggio in Cina-Sichuan <i>Tomas Franchini</i>	19
Il Rifugio Carè Alto e la Grande Guerra <i>Marco Gramola</i>	23
La montagna e il suo spirito <i>Gilberto Bestetti</i>	26
Quando la lezione si sposta in montagna	28
La Sezione SAT di Ala ha compiuto 70 anni <i>Paolo Mondini</i>	30
Adottiamo un rifugio <i>Riccardo Giuliani e Mattia Bertolini</i>	34
Sulle montagne del Tien-Shan <i>Ruggero Vaia e Emanuele Zuccotti</i>	36
Intervista ad Adriano Alimonta <i>Paola Bertoldi</i>	41
Trekking in Albania, Kosovo e Montenegro <i>Mario Peghini</i>	44
Alla conquista del Manaslu <i>Alessandro Corazza</i>	48
RUBRICHE	54

In copertina: il Rifugio Stivo "P. Marchetti".

In quarta di copertina: ultimi momenti dei lavori di ristrutturazione.

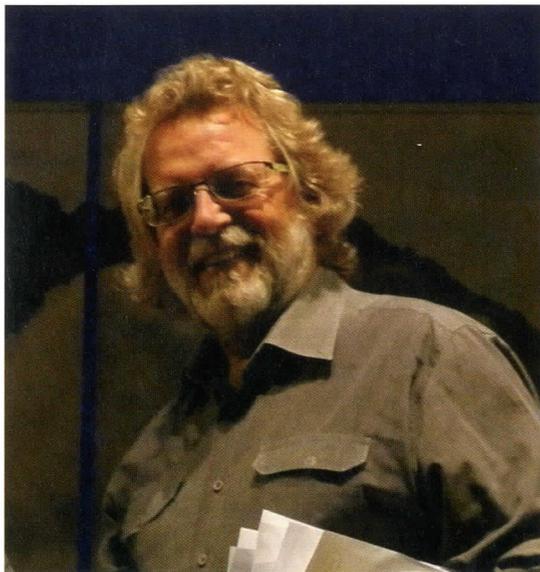
Solidarietà: tema dell'ultimo Congresso e anima profonda della SAT

di Claudio Bassetti, presidente SAT

Nella relazione che ho presentato al nostro 123° Congresso, svoltosi a Pergine nell'ottobre scorso, ho indicato la SAT come una straordinaria associazione che ho il grande privilegio di presiedere. E la mia non era retorica, non era facile richiamo sentimentale, non era

autoincensamento, ma la constatazione a cui sono arrivato dopo aver attraversato gli anni dei miei mandati, aver incontrato migliaia di soci, visto ciò che i satini sono in grado di costruire, ciò che sanno mettere in ciò che fanno, con passione, cuore, intelligenza.

La nostra associazione è espressione autentica di questa terra e forse più di altre ne interpreta il carattere, con i suoi pregi e anche, perché no, con i suoi difetti. Forse il maggiore di essi – difetto veniale per la verità – è quello di non saper comunicare adeguatamente ciò che si fa, di non saperlo spiegare in modo efficace, completo, convincente. Si fa, si opera, si concretizza, senza tante chiacchiere, in modo giusto, corretto, serio. Ma oggi non basta. Non basta soprattutto in tempi nei quali l'intero im-



pianto economico, sociale, culturale trentino viene messo in discussione, molto spesso per mancanza di conoscenza. E anche noi, come SAT, ci sentiamo coinvolti, perché riteniamo di essere l'espressione autentica dello spirito autonomistico di questa terra. Irredentisti fin dalla prima ora, al

tempo della nostra fondazione 145 anni fa, entrammo nel CAI su richiesta di un gruppo dirigente che, però, affermò da subito la volontà di mantenere la propria autonomia, forte di una storia, che nel 1919, contava quasi cinquant'anni; richiesta che venne accolta e sancita, unica fra tutte le Sezioni del CAI, da un articolo specifico nello statuto del CAI stesso.

Un'autonomia che per la SAT ha voluto dire, fin dal primo giorno, impegno, correttezza, serietà, responsabilità, linearità; una concezione particolare di autogoverno, che ha bisogno di poche regole, perché si basa su un concetto formidabile di autoresponsabilità e che ha prodotto come risultati l'attenzione al bene comune, la socialità, la dimensione culturale, la

cura di rifugi, sentieri, grotte e segni della storia, la tutela attiva dell'ambiente, la ricerca di modelli di sviluppo compatibili.

Un modo di essere e stare dentro la comunità che va maggiormente comunicato, anche dentro il CAI, per far capire la nostra diversità, che non è diffidenza, non è auto-esclusione, non è elitarismo, supponenza o senso di superiorità, ma è una modalità di gestione che diventa ricchezza per tutti. Perché di questa ricchezza noi sappiamo fare dono; perché questa terra, e quindi la SAT, sa essere capace di donare, sa essere solidale.

Ed è proprio la solidarietà che quest'anno abbiamo voluto mettere al centro del nostro congresso annuale.

Ci volevano capacità, determinazione e coraggio per organizzare un congresso su questo tema. Sì, coraggio, perché ci sono temi più facili da affrontare, più affascinanti, meno impegnativi e più attrattivi. Temi che magari riempiono i teatri per una serata. Ma la solidarietà è un tema che riempie il cuore e la testa, per sempre. E per questo, a nome di tutta la SAT, ringrazio la sezione di Pergine e in primis il suo Presidente per il grande lavoro di preparazione delle giornate congressuali.

Abbiamo esplorato i molti modi in cui si può declinare questa parola, con una dimensione di universalismo, di uno sguardo ampio, che abbraccia il mondo.

I nostri padri sono stati maestri in questo, partendo da un Trentino nel quale profondevano risorse e impegno per sollevare le popolazioni in difficili condizioni economiche e spesso colpite da disastrosi eventi, per dare aiuti molto concreti quando Messina e Reggio furono sconvolte da un terremoto e successivo spaventoso maremoto. Nel tempo, poi, l'aumento della base sociale ha determinato anche l'aumento delle iniziative, che oggi spaziano in molte realtà

delle montagne del mondo, che si concretizzano con la vicinanza alle persone colpite da catastrofi, ma che si sono allargate anche a quelle con disabilità, fisica e psichica, ai minori in difficoltà, ai migranti, ai nuovi abitanti delle Alpi. Noi, terra di emigrazione, molto abbiamo da recuperare dalla nostra faticosa, difficile storia.

Siamo partiti proprio da qui, dalla nostra storia di migranti, per ragionare, nella prima giornata di Congresso, su cosa significhi oggi essere migranti, fra aspettative, rifiuti, speranze e barriere. Non posso che consegnarvi queste parole, di un grande scrittore delle nostre Montagne, Andrea Nicolussi Golo, figlio di migranti, che nel suo libro "Diritto di memoria" scrive: "Non è una colpa, non può essere una colpa cercare un futuro, una vita più umana, in altre terre. Può essere dolore, questo sì, dolore profondo e smisurato, senza possibilità di redenzione, se non con un ritorno a casa sperato e immaginato ogni giorno."

Il ruolo che può avere la SAT in questo contesto diventa più motivato e profondo quando si pensa che alla base della maggior parte delle migrazioni ci sono motivi legati ai cambiamenti climatici, che portano carestie e devastazioni e sono la causa di moltissime guerre che ci sono attualmente nel mondo. Da una ricerca del Centro studi tedesco Adelphi risulta che dal 2008 una media di 26,4 milioni di persone all'anno sono state spinte a migrare da calamità naturali e che circa l'80% di questi disastri è collegato al clima. Questo significa che i cambiamenti climatici determinano effetti di grande portata sul piano ambientale, della stabilità geologica dei versanti, della disponibilità idrica, della produttività agricola, ma forse ancora di più sul piano delle dinamiche sociali. Per ognuno di questi aspetti dobbiamo costruire politiche efficaci, consapevoli

della complessità dei problemi ed è compito della SAT quello di aiutare ad aumentare la consapevolezza proprio nel momento in cui sembrano vincere i facili slogan, le soluzioni semplicistiche e allo stesso tempo la coesione sociale, il sentirsi comunità, il pensare collettivo sembrano segnare il passo.

La SAT ha affrontato molte sfide nella sua lunga vita, come la creazione del Soccorso alpino, prima in Italia, espressione della massima solidarietà verso i frequentatori della montagna. Altre sfide oggi ci attendono, altre domande, altri bisogni si affacciano.

È ciò che abbiamo visto lassù, al Rifugio Sette Selle, sabato 8 ottobre: una solidarietà satina che ha trovato altre declinazioni, grazie alla iniziale sensibilità di alcuni soci che hanno avuto il coraggio di percorrere nuove strade. Ventisei anni fa, la SOSAT iniziava un percorso con la Cooperativa la Rete, accompagnando in montagna ragazzi con disabilità psichica; lo scorso anno tre giornate di incontri, ricordi, testimonianze hanno celebrato i 25 anni di questa collaborazione. Un'avventura di grandissimo valore che ha aperto la via ad altre iniziative, che ha dato forza e motivazione a molte sezioni, e che ora vede un mondo di solidarietà che si realizza in tante forme. Un lungo elenco di iniziative, un lungo elenco di sezioni, che ha trovato in quella giornata di sole al Rifugio Sette Selle una sua sintesi, con la presenza di quasi duecento persone: un insieme unico, unito in un sentire comune, forte, di vicinanza, amicizia, aiuto, attenzione.

Nei primi anni del 2000 le esperienze e le collaborazioni si sono moltiplicate, grazie anche all'attività della sezione di Riva del Garda, che ha iniziato una proficua collaborazione con il Centro di Salute Mentale di Arco, collaborazione che ha prodotto, oltre alle escursioni, l'organizzazione di Seminari e Corsi di formazione presso

il Rifugio Pernici, il Primo Convegno Nazionale, nel 2006, presso il "Centro studi Crepaz", al Passo Pordoi, ed i tre giorni dell'Incontro Internazionale di Montagnaterapia, nel 2008, a Riva del Garda. Sono dodici le sezioni SAT che attualmente operano in collaborazione con le varie strutture del territorio e altre tre sezioni hanno fatto a suo tempo una cospicua attività, cessata poi per vari motivi, ma che sono comunque interessate a riprendere. Le attività si rivolgono principalmente verso le disabilità fisiche, motorie o del disagio mentale. Annualmente si effettuano circa 60 escursioni giornaliere, 15 escursioni invernali (ciaspole o sci), 5 trekking dalle tre alle cinque giornate e 6 uscite specificatamente dedicate all'arrampicata o alla speleologia. Pertanto, complessivamente, sono circa un centinaio le giornate occupate da tali eventi.

Se siamo aperti, se siamo umani, vediamo le persone, vediamo i bisogni, capiamo, entriamo in empatia.

È quello che fanno i nostri alpinisti quando viaggiano per i versanti impervi e camminano fianco a fianco con portatori di grande forza e coraggio, con il sorriso, ma con la preoccupazione del domani incerto. E così alcuni alpinisti scalano montagne solidali, dopo quelle di granito, di calcare, di porfido, di dolomia. Come ci hanno testimoniato Fausto De Stefani e Mario Corradini nella serata del 10 ottobre.

Usciamo più forti da questo congresso: chi ha seguito, parlato, discusso, chi si è emozionato sa cosa significhi essere solidali, come si possa praticare la solidarietà, cosa possiamo fare per le persone vicine a noi e per quelle più lontane, nella convinzione che sia fondamentale conservare il principio di solidarietà come antidoto a un realismo rassegnato, che non lascia speranze, che non lascia diritti.

123° CONGRESSO SAT: forme vecchie e nuove di solidarietà satina

a cura di Maria Carla Failo

Dal 5 al 15 ottobre scorsi si è tenuto a Pergine il 123° Congresso della Società degli Alpinisti Tridentini, il terzo organizzato dalla Sezione di Pergine. Il primo si era svolto nel 1978, in occasione dell'inaugurazione del Rifugio Sette Selle, il secondo, il 95° per la precisione, nel 1989, e aveva affrontato il tema "La SAT, l'Uomo e la Montagna", al quale era stato aggiunto un sottotitolo: "Il Gruppo del Lagorai".

Il tema del Congresso di quest'anno è stato invece la "Montagna Solidale" e con esso si è inteso esplorare il valore della solidarietà declinato a 360° gradi, nelle sue molteplici sfumature. È noto come da sempre la SAT sia vicina alle popolazioni di montagna e come nel corso della sua storia sia sempre stata pronta a mobilitarsi in caso di calamità naturali, terremoti, alluvioni. Ma accanto a questi interventi eccezionali, nel tempo molte sezioni hanno promosso un impegno solidale più costante, vissuto nella quotidianità, con la vicinanza e l'aiuto a persone svantaggiate nel campo del disagio mentale o della disabilità fisica, consentendo anche a loro di frequentare la montagna e di go-



dere di quanto essa sa dare. Non possiamo certo dimenticare quello che può essere uno dei più evidenti esempi di solidarietà in montagna, quello dell'aiuto reciproco fra alpinisti ed escursionisti in caso di malori o incidenti, fino ad arrivare all'attività del Soccorso alpino, di cui la SAT è stata, nell'immediato dopoguerra, la prima promotrice all'interno del CAI.

Non si può negare che l'alpinismo sia molto cambiato nel corso degli anni. Oggigiorno gli "Ottomila" sono offerti come un prodotto di consumo dalle agenzie turistiche internazionali: basta pagare la somma richiesta per essere portati sulle vette più alte del mondo, anche se si è degli scalatori mediocri, con spedizioni commerciali di pesante impatto ambientale a causa del grande dispiegamento di portatori ed attrezzature, comprese molte bombole d'ossigeno. Mentre gli alpinisti veri, l'élite professionale che vive con l'attività di montagna, si rivolge ormai alle pareti impossibili, le più difficili in assoluto, alla ricerca di exploit individuali o di concatenamenti da performance estreme.

Ma alcuni grandi alpinisti, anche in

123 ° CONGRESSO SAT MONTAGNA SOLIDALE

questo momento di forte contraddizione, continuano a coltivare dentro di sé il valore, satino e montanaro in genere, della solidarietà, dimostrando la loro vicinanza alle popolazioni povere di montagna, che incontrano nelle loro spedizioni in giro per il mondo. Sono nati così progetti umanitari che hanno finanziato lo scavo di pozzi per il rifornimento di acqua potabile, la costruzione di scuole per i bambini, l'apertura di punti medici in villaggi. Solidarietà, quindi, che è ancora ben presente nell'anima più vera della gente di montagna.

La stessa nascita di Mountain Wilderness, esattamente 30 anni fa, per ripulire i vari campi base dall'enorme quantità di rifiuti abbandonati dalle spedizioni alpinistiche nel tempo, allo scopo di restituire dignità e bellezza alla montagna dopo decenni di sfruttamento indiscriminato, può essere letta in modo estensivo come "solidarietà" nei confronti dell'ambiente naturale e, di riflesso, nei confronti di chi lo abita o lo frequenta.

Giovedì 5 ottobre 2017

Il primo degli incontri pregressuali è stato dedicato ad una solidarietà che attualmente bussa tutti i giorni alla nostra porta: quella verso gli immigrati, verso quella marea inarrestabile di esseri umani, uomini, donne e tanti bambini, anche soli, che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dalla schiavitù, dalla miseria, in cerca di una possibilità di vita minimamente decorosa. Volti che sempre più spesso tendiamo ad identificare unicamente con quelli di pochi spacciatori e violenti e quindi a temere e rifiutare.

A Trento, presso la Sala Conferenze della Fondazione CARITRO, si è tenuta una tavola rotonda dal titolo "Migranti in terra d'emigrazione", nella quale si è partiti da una riflessione su quell'emigrazione a cui sono stati costretti nel passato tanti trentini per arrivare a parlare dei migranti di oggi, della loro realtà, della loro accoglienza. Presentati e coordinati dalla giornalista del TG3, Elisa Dossi, si sono succeduti gli interventi di Claudio Bassetti, presidente della SAT,

Nella sala conferenze della Fondazione CARITRO una tavola rotonda dedicata ai migranti





Sul sentiero che porta al Rifugio Sette Selle

di Maria Carla Failo vicepresidente della SAT e già vicepresidente dell'Associazione Trentini nel Mondo, di Vincenzo Passerini, presidente del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA) del Trentino Alto Adige, e di Stefano Graiff dell'Associazione Astalli. L'incontro è stato concluso dalla toccante testimonianza di Hervé Parkoo, un immigrato del Togo arrivato in Italia una decina d'anni fa, dopo una rocambolesca fuga da un campo di tortura dove era stato imprigionato perché, da studente universitario, si opponeva al regime totalitario che c'era nel suo Paese. In Trentino ha continuato gli studi ed ora sta svolgendo un dottorato di ricerca su un progetto di sviluppo dei Paesi poveri e il suo sogno è quello di poter tornare nel Togo ed aiutare la sua gente ad uscire dalla miseria.

Sabato 7 ottobre 2017

Il secondo appuntamento è stata un'escursione al Rifugio Sette Selle, organizzata dalla Sezione di Pergine in collaborazione

con il gruppo di lavoro della SAT "Montagna per tutti". In una bella giornata di inizio autunno, in un clima di festosa amicizia e condivisione, quasi 200 persone sono salite al rifugio. Oltre alla Sezione di Pergine, erano presenti i gruppi di montagna-terapia di Pergine/Borgo e l'Associazione Stella Polare, che operano nel campo del disagio mentale, e le Sezioni SAT di Civezzano, Arco e del Primiero; c'erano alcuni non vedenti e ipo-vedenti ed erano ben otto le joelette per il trasporto di disabili fisici. Fra di loro il geometra Franco Rovere, che tornava al rifugio per la prima volta dopo un terribile incidente che lo ha costretto sulla sedia a rotelle: era stato lui a firmare il progetto per la costruzione del rifugio nei primi anni settanta. Il lungo serpentone colorato si è snodato lungo il sentiero con le joelette in prima fila, tirate, spinte e anche sollevate di peso, nei tratti più impervi, da tanti volontari. E poi tutti a pranzo insieme, in allegria, nell'ampio piazzale davanti al rifugio.

Alla sera, presso il Teatro comunale, si

123 ° CONGRESSO SAT MONTAGNA SOLIDALE

può dire che l'emozione della giornata sia proseguita in un incontro dal titolo "Sfida alla disabilità. Incontro a tre voci" che ha visto tre ospiti d'eccezione: Melania Corradini, pluripremiata sciatrice paralimpica, Gianfranco Corradini, alpinista diversamente abile, e Flavio Girardi, fondatore dell'Associazione Periscopio che si occupa di attività in hand-bike. Molto toccanti le immagini dei filmati presentati dai tre "parasportivi". Melania, che scivola fra le porte della discesa libera e del super gigante con una precisione e una velocità che probabilmente nessuno di noi presenti "normodotati" saprebbe emulare. Gianfranco, che risale ripidi pendii nevosi aiutandosi con le stampelle; scala pareti di roccia e di ghiaccio con picozze e ramponi o corre veloce in bicicletta munito di arti artificiali realizzati appositamente per lui dal Centro Protesi Inail di Budrio (BO), che lo usa spesso come "cavia" per testare sistemi sempre più innovativi. Flavio che, sdraiato sulla sua hand-bike, si prepara con gli amici alle sue sfide sportive. Tre esempi di determinazione, di

coraggio, di amore alla vita che non si lascia per nulla bloccare dalla diversità fisica.

Martedì 10 ottobre 2017

Presso l'auditorium delle Scuole don Milani, grande evento con Fausto De Stefani, alpinista che ha scalato tutti i quattordici Ottomila della terra e socio fondatore di Mountain Wilderness, e Mario Corradini, alpinista, viaggiatore, fotografo e autore di una ventina di pubblicazioni tra guide e libri di montagna.

Fausto De Stefani, con l'Associazione Senza Frontiere, ha fondato, a non molti chilometri da Kathmandu, il centro scolastico Rarahil, frequentato attualmente da quasi un migliaio di bambini e ragazzi che vanno dalla scuola elementare al liceo, con annesso un istituto d'arte e un poliambulatorio medico. E ha ora altri progetti: la realizzazione di un centro sportivo, aperto anche a ragazzi che non frequentano la scuola; la dotazione di tutte le sei strutture, che costituiscono il centro, di pannelli solari; la costruzione di un

Da sinistra: Gianfranco Corradini, Flavio Girardi, Gabriele Buselli e Melania Corradini





Da sinistra: Fausto De Stefani, Cesare Pirota e Mario Corradini

pozzo per l'acqua potabile; l'innalzamento di uno degli edifici per ospitarvi bambini rimasti orfani a causa del terremoto.

Mario Corradini nel 2011 ha costituito l'Associazione CiaoNamastè che ha realizzato nel villaggio di Randepù in Nepal, un villaggio lontano dalle rotte turistiche, una scuola di cui sta da allora curando il funzionamento con gli stipendi degli insegnanti e l'acquisto del materiale scolastico. Nello stesso villaggio sono state inoltre portate l'elettricità, attraverso i pannelli solari, e l'acqua potabile. Dopo il terremoto, l'associazione di Corradini ha provveduto alla risistemazione di due scuole che erano state fortemente lesionate dal sisma in paesi vicini a Randepù e ultimamente ha inviato fondi per la ricostruzione di una scuola a 25 km a sud di Katmandù e per fornire di attrezzature didattiche un'altra piccola scuola nel centro della capitale che raccoglie bambini di strada.

Mercoledì 11 ottobre 2017

Presso il Teatro comunale di Pergine è

andato in scena lo spettacolo teatrale "Un alt(r)o Everest", di e con Jacopo Biccocchi e Mattia Fabris: la storia vera, anche se poco conosciuta, di due amici che nel 1992 decidono di scalare "la loro montagna": il Monte Rainier, nello stato di Washington, Stati Uniti. "The Mountain" come la chiamano a Seattle, una vetta ambita da ogni scalatore nato in America. Una scalata che nella recita diventa molto di più: emblema della vita e dei passaggi obbligatori che ci pone di fronte ogni giorno.

Venerdì 13 ottobre 2017

Sempre al Teatro comunale, serata dal tema "La solidarietà nell'alpinismo è ancora un valore?", con due generazioni di alpinisti a confronto: Elio Orlandi, di S. Lorenzo in Banale, che ha aperto diverse nuove vie in Patagonia sul Cerro Torre, sulle Torri del Paine, sul Fitz Roy e sulla Torre Egger, e Alessandro Beber, giovane guida alpina e alpinista perghinese.

Elio Orlandi ha mostrato un filmato dal titolo "La bellezza degli infiniti", dedicato



Da sinistra: Cesare Pirotta, presidente Sez. SAT di Pergine, Maria Carla Failo, vice presidente della SAT, Alessandro Beber, Elio Orlandi, Gabriele Buselli, giornalista di Trentino TV

alle montagne che ha scalato, mentre Alessandro Beber ha presentato un reportage su una spedizione nel Tchad, paese del centro Africa dove, con un gruppo di amici, ha scalato delle torri rocciose fino ad allora inviolate. Nel confronto che ne è seguito, moderato dal giornalista di Trentino TV, Gabriele Buselli, è emerso come non si possa dire che la solidarietà nel mondo alpinistico fosse più viva nel passato rispetto ad oggi. In realtà la frequentazione della montagna ha sempre presentato due facce contrapposte: da una parte il senso di condivisione di valori e di intenti, l'aiuto reciproco soprattutto nel momento del pericolo; dall'altra lo spirito di competizione nel raggiungere vette e traguardi sempre più al limite, che spesso è stato motivo di forti dissapori e inimicizie. Dall'incontro è anche emersa la comune amicizia di Orlandi e Beber, nonostante la notevole differenza d'età, con Armando Aste, il grande alpinista roveretano recentemente scomparso all'età di 92 anni.

Sabato 14 ottobre 2017

Il pomeriggio di sabato 14 è stato dedi-

cato all'incontro ed alla premiazione dei soci SAT 50tennali: ben 79 di cui presenti una cinquantina, che hanno testimoniato la loro fedeltà al Sodalizio raccontando interessanti storie di volontariato ed attività nelle Sezioni.

Alla sera, davanti ad un folto ed attento pubblico, i Cori Castel Pergine e Genzianella hanno dato vita ad un concerto a due voci davvero memorabile, facendo onore alla coralità popolare e di montagna.

Domenica 15 ottobre 2017

La giornata conclusiva di questo 123° Congresso della SAT è iniziata alle 8.30 con la Santa Messa celebrata nella chiesa parrocchiale di Pergine; quindi il tradizionale corteo per le vie del centro storico del paese, aperto dalla Banda Sociale, seguita dalle autorità e dalle rappresentanze di tutte le Sezioni SAT presenti, ognuna con il proprio labaro bene in vista, per terminare infine al Teatro comunale dove, dopo un breve concerto della banda, è stato il momento delle relazioni congressuali.

Dopo le parole di saluto del sindaco di Pergine, Roberto Oss Emer, del presiden-

te della Comunità di valle, Pierino Caresia, e dell'ass. provinciale Michele Dallapiccola, ha aperto i lavori il presidente della Sezione di Pergine, Cesare Pirota, che, riferendosi al tema del congresso, ha sottolineato come *"la civiltà di*

un paese si debba misurare con i valori che sono alla base della sua Società civile, con la risposta che lo Stato è in grado di dare ai bisogni dei suoi cittadini. Un paese civile deve essere in grado di tutelare e proteggere le fasce più deboli della sua popolazione, garantire rispetto, dignità e qualità della vita alle persone meno fortunate, alle persone svantaggiate. Un paese civile deve saper accogliere ed integrare gli stranieri, i profughi, i migranti attraverso un percorso educativo che possa permettere una convivenza civile nel rispetto dei valori del paese che accoglie questi stranieri. Non ci sono solo le barriere architettoniche, i muri che qualche capo di stato vuole erigere per fermare i migranti, purtroppo ci sono le barriere mentali, i muri psicologici ancora da superare ed abbattere. Il senso di questo Congresso è questo: la solidarietà non può essere solo una buona intenzio-

I Cori Castel Pergine e Genzianella concludono insieme il loro concerto



Un momento della premiazione dei soci Cinquantennali

ne, ma va vissuta giorno per giorno, con la sensibilità e l'attenzione che siamo in grado di esprimere".

Alle parole introduttive di Pirota ha fatto seguito la relazione sulla montagna-terapia del dr. Sandro Carpineta, psichiatra del Centro di Salute Mentale di Arco e Riva del Garda, già componente della Commissione medica del CAI. *"Non esiste praticamente limite ai possibili interventi, - ha affermato il dr. Carpineta, riferendosi alle molte possibilità offerte dalla montagna-terapia - gli unici veri limiti li poniamo noi! Che si tratti di vere e proprie patologie, psichiche o fisiche, di difficoltà all'integrazione o a situazioni di esclusione sociale, un progetto che parta dalla montagna può sempre essere pensato e realizzato!"* E in un altro punto della sua relazione, parlando dell'ambiente

"montagna", ha sottolineato degli aspetti che, a ben guardare, non sono validi solo per le persone con difficoltà fisiche o psichiche, ma spesso anche per tutti noi, cosiddetti 'normodotati': "[...] l'azione avviene in un contesto, quello della natura montana,



123 ° CONGRESSO SAT MONTAGNA SOLIDALE

semplice, pulito ma ricchissimo di stimoli; l'individuo può mettersi in risonanza con questa dimensione in maniera totalmente diversa di quanto accade in casa, con gli amici, nell'ospedale. E la prima cosa ad entrare in gioco, ad essere utilizzata o riscoperta, è il corpo; un corpo a volte con dei limiti magari importanti, o dimenticato, addirittura, in alcuni casi negato; ma anche un corpo che si riscopre, che fatica e suda, che si confronta con le asprezze e le bellezze dell'ambiente, con la verticalità, gli agenti atmosferici non sempre favorevoli, con la riscoperta dei sensi. Il tutto in una dimensione relazionale particolare, centrata sul gruppo e le mille interazioni che si sviluppano tra i singoli. Qui nessuno corre o deve arrivare primo, anzi si aspetta volutamente e con piacere l'ultimo; la dimensione d'aiuto diventa centrale, quello che si fa lo si fa assieme e "se non si riesce ad arrivare in cima oggi, pazienza, ci riusciremo domani" [...]. (Il testo integrale della relazione del dr. Carpineta è consultabile sul sito della SAT alla voce 'documenti')

Dopo il dr. Carpineta ha portato il suo

contributo il dr. Giovanni Lutteri, psichiatra del CSM di Pergine e Borgo, che ha illustrato l'esperienza, nell'ambito del disagio mentale, in collaborazione con la Sezione SAT di Pergine.

Ivo Tamburini, della Sezione SAT di Arco, ha poi raccontato e mostrato con immagini filmate l'attività del loro gruppo, con il trasporto di disabili fisici con le jolettes, l'accompagnamento su sentieri di montagna e su facili vie ferrate di non vedenti e ipo-vedenti, ed altre esperienze di arrampicata e canyoning.

Sara Foradori, operatrice socio-sanitaria dell'APSS, e Giliola Galvagni, volontaria, hanno presentato quindi l'esperienza con il loro gruppo "Stella polare" nell'ambito del disagio mentale ed inoltre l'attività del Rifugio solidale "Erterle", nato dalla volontà e dalla collaborazione di alcune associazioni di volontariato.

Infine il presidente Claudio Bassetti ha

La sfilata dei Satini lungo le vie del centro storico di Pergine





Il presidente di ITAS, Fabrizio Lorenz, consegna al presidente della SAT l'assegno per il Rifugio Tonini

esposto la sua relazione personale, che ha evidenziato come il valore della solidarietà faccia parte del dna della SAT fin dalle sue origini, raccontando quanto fatto concretamente in molteplici occasioni, dalla nascita del Sodalizio ad oggi: intervenendo nei frequenti incendi che si verificavano nel passato nei nostri paesi; inviando immediatamente volontari e aiuti nel 1908 a Messina, colpita da un devastante terremoto; facendosi promotrice, prima in Italia, della nascita del Soccorso Alpino, dopo la Seconda guerra mondiale. E, venendo più vicini a noi, ha ricordato le raccolte di fondi a seguito dei terremoti in Abruzzo, in Emilia, in Nepal e, da ultimo, nel Centro Italia. Con i fondi raccolti in Abruzzo si è costruito il nuovo asilo nido “Wuascaranza”, una struttura antisismica realizzata con criteri eco-compatibili, mentre a Finale Emilia si è realizzata una scuola musicale.

Concluso il suo intervento, il presidente Bassetti ha invitato sul palco il neo-presi-

dente del Gruppo assicurativo ITAS, Fabrizio Lorenz, che ha consegnato alla SAT un assegno di 720 mila euro a copertura dei danni provocati dal disastroso incendio che il 28 dicembre 2016 ha completamente bruciato il Rifugio “Giovanni Tonini”. Un momento molto atteso da tutti i satini, che segna l’inizio del cammino verso la ricostruzione di uno dei rifugi forse più amati. L’importo ottenuto dall’assicurazione è una buona base di partenza, ma non sarà certo sufficiente per far rinascere un edificio di cui non è rimasto nulla, se non qualche pezzo di muro annerito. Ci vorrà molto di più e non potremo contare nemmeno su contributi provinciali, perché non sono passati ancora 15 anni dall’ultima ristrutturazione, finanziata nel 2012. Ma il cuore dei satini è grande e la loro determinazione lo è ancora di più: tutti insieme ce la faremo!

Con questa certezza nel cuore, a chiusura della manifestazione tutti a pranzo presso la mensa della Risto3, in Località Costa.

Restituito alle centinaia di frequentatori del Monte Stivo un rifugio completamente rinnovato

di Maria Carla Failo

Sono stati ultimati lo scorso novembre i lavori di ristrutturazione del Rifugio Stivo "P. Marchetti", un rifugio praticamente nuovo, in quanto del vecchio edificio sono rimasti solo i muri perimetrali. A chi conosceva bene la struttura precedente i cambiamenti risultano evidenti anche solo al primo sguardo. Sulla destra il terrazzo è stato ampliato e chiuso a monte da un muro di sassi, con una scala che porta ad un altro, nuovo, terrazzino superiore. Sopra la porta d'entrata un'ampia tettoia in legno e sulla sinistra una grande vetrata a chiudere il passaggio fra il corpo principale e il bivacco invernale, anch'esso completamente rinnovato. È stato previsto, in caso di

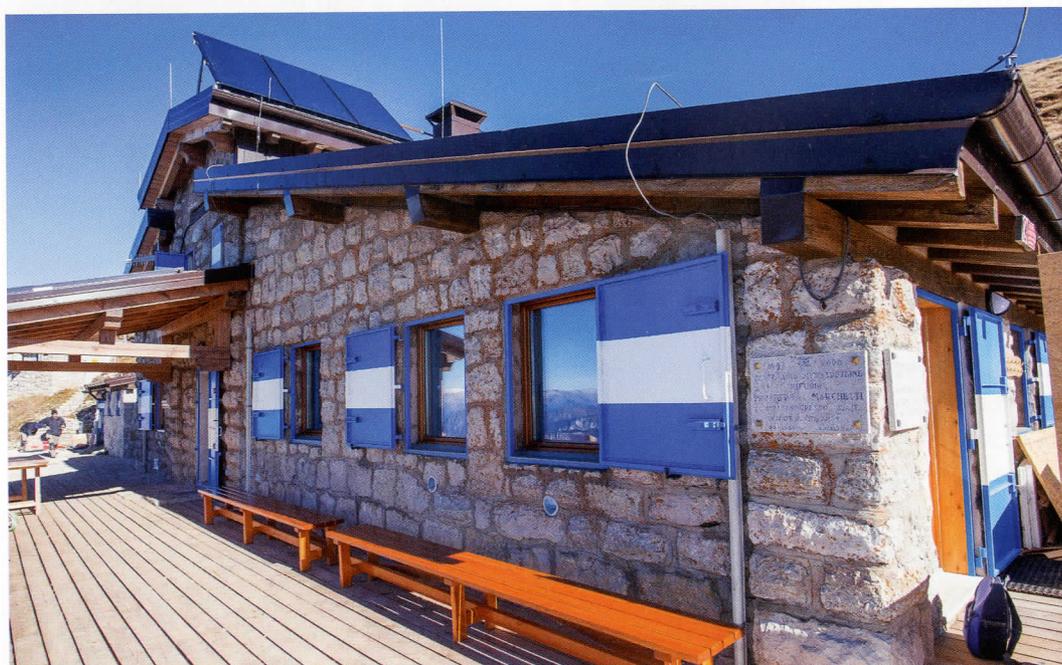
grosse nevicate che impediscano l'accesso a tale bivacco, anche un'ulteriore spazio in un soppalco a cui si accede dalla parte alta della vetrata.

Naturalmente le novità maggiori si trovano all'interno, con la cucina portata a sinistra, uno splendido bancone del bar al centro e quindi la sala, più ampia e ariosa. Una bellissima stufa a olle e i rivestimenti tutti in legno di larice imprimono all'ambiente una grande sensazione di calore e intimità.

Al piano superiore le stanze, anch'esse tutte rivestite in legno, con la stanza per il gestore e quella per il personale e con altri 22 posti letto a disposizione degli ospiti.

Ma ciò che "non si vede" del nuovo rifu-

Il nuovo "look" del Rifugio Stivo "Prospero Marchetti"





ALESSANDRO GALVAGNI ph. - Pcs&Love@FaceBook

La sala con lo splendido bancone bar e la bella stufa a olle

gio è forse ancora più interessante. In realtà la nuova struttura può essere definita praticamente una “casa clima”, perfettamente isolata, dotata di pannelli solari e fotovoltaici pensati per renderla autonoma dal punto di vista energetico per circa l’80%. In presenza del sole, anche a rifugio chiuso e con le rigide temperature invernali, l’impianto termico a pavimento che si attiva autonomamente consente di avere, sia nell’edificio centrale che nel bivacco, una temperatura di parecchi gradi superiore a quella esterna.

Uno dei problemi maggiori del rifugio è l’approvvigionamento idrico, che avviene solo attraverso la raccolta dell’acqua piovana; anche a quello si è pensato con la realizzazione di due nuovi vasconi da 23 mc ciascuno, che portano il totale di accumulo a 84 mc.

Una struttura, quindi, non solo confortevole, ma davvero all’avanguardia, progettata sia per la frequentazione estiva che per quella invernale, che sullo Stivo sono parimenti numerose.

Sempre a fine novembre è stato anche scelto, dopo un regolare bando, il nuovo gestore. Dalla sessantina di iniziali manife-

stazioni di interesse, i partecipanti che sono stati convocati al colloquio finale sono stati nove e alla fine il punteggio più alto è risultato quello di Alberto Bighellini, giovane veronese di 29 anni, laureato in Lettere classiche che, dopo la laurea, come ha scritto sul suo curriculum, ha dedicato alla montagna tutto il suo tempo, con una serie di esperienze in vari rifugi, partendo dal lavaggio dei piatti e dai rifornimenti in elicottero sino ad arrivare a svolgere il ruolo di cuoco e di aiuto gestore. Nell’ultima stagione ha lavorato presso il Rifugio Altissimo “D. Chiesa”, alle dipendenze di Eleonora Orlandi, anche lei giovanissima e al suo esordio nella gestione di un rifugio SAT.

È intenzione di Alberto aprire il Rifugio Stivo per le festività di fine anno; gli facciamo i migliori auguri di buon lavoro, certi che il lavoro non gli mancherà.

Crediamo che un doveroso ringraziamento vada sia alla nostra Commissione rifugi sia a tutte le ditte che hanno prestato la loro opera con grande capacità a competenza per restituire a tutti gli amanti della montagna un bellissimo rifugio.

La SAT in trasferta sui Monti Sibillini come aiuto concreto alle zone terremotate

di Tarcisio Deflorian e Maria Carla Failo

Dal 16 al 21 dello scorso ottobre un gruppo di 14 volontari del GIS (Gruppo intervento segnaletica) si è recato nel Parco dei Monti Sibillini non per un trekking o per salire qualche cima, ma per curare il rinnovo della segnaletica e la manutenzione di 7 sentieri.

L'iniziativa era nata da una precisa richiesta fatta dalla presidente del CAI di Ascoli Piceno, Paola Romanucci, lo scorso maggio, in occasione di un convegno organizzato dal CAI nell'ambito del Trento Film Festival, convegno nel quale si è parlato, appunto, dei sentieri delle zone del Centro Italia colpite dal sisma del 2016. In quell'occasione Romanucci aveva espressamente invitato le sezioni del CAI a mettere in atto iniziative di solidarietà proprio attraverso i sentieri, aiutando le sezioni locali nel lavoro di manutenzione.

L'idea è stata accolta dal Consiglio cen-

trale della SAT e proposta alla Commissione sentieri che si è subito attivata per la sua realizzazione, prendendo contatti con il CAI Marche e con il Parco Nazionale dei Monti Sibillini. In un incontro preliminare svoltosi il 31 agosto 2017 a Tolentino con i tecnici del Parco, incontro al quale per la SAT aveva partecipato Tarcisio Deflorian, si erano concordati i sentieri sui quali intervenire e cioè: E2, E3, ES, E6, E7, di pertinenza del parco, e i sentieri storici CAI 276 e 279.

Verificate quindi la fattibilità tecnica e la logistica, l'iniziativa, suggellata da una richiesta pervenuta ufficialmente alla SAT dalla Direzione del Parco, si è così concretizzata in questa spedizione di sei giorni, che ha avuto come base il Rifugio Tribbio, situato a Fiastra, paese in provincia di Macerata, ai piedi del versante nord dei Monti Sibillini.

Dal punto di vista economico la trasferta era completamente autofinanziata. 2.000

euro sono stati messi a disposizione della Sezione di Trento che, nell'ambito dei festeggiamenti per i suoi 70 anni, ha voluto pensare anche ad un atto di solidarietà e ha ritenuto che questa iniziativa della Commissione sentieri fosse assolutamente coerente con gli ideali satini, favorendo sia la frequentazione della montagna che la ripresa economica,

Operazione di sramatura e pulizia del sentiero





Si provvede alla segnaletica orizzontale

grazie al turismo, e ponendosi anche come momento di formazione nei confronti dei volontari locali. Il resto della spesa, è stato coperto dalla sede centrale, utilizzando una parte dei contributi versati dai soci proprio a favore delle comunità terremotate. La spesa complessiva è stata di circa 5.100 euro.

La spedizione satina (composta da: Clara Bassetti, Ivo Ceolan, Carlo Ceschini, Vittorio Cristofolini, Tarcisio Deflorian, Ennio Daldoss, Maria Carla Failo, vicepre-

sidente SAT, Donatella Fedrizzi, Paolo Pegoretti, Giampietro Piazza, Luigi Pozza, Vito Rizzi, Gianni Tonelli e Michele Zanoli) portava inoltre con sé ben 37 nuove tabelle, offerte dalla ditta IN.PE.RO. di Borgo Valsugana.

Il 16 ottobre 2017, durante il viaggio di andata, il gruppo ha compiuto una sosta a Tolentino, presso la sede provvisoria dell'Ente Parco (quella ufficiale di

Visso è infatti ancora inagibile) per un breve saluto e per un incontro con i tecnici, che hanno riepilogato la situazione venutasi a creare all'interno del territorio del Parco a seguito del terremoto e l'evoluzione in corso e hanno quindi fornito utili indicazioni sulla viabilità dell'area degli interventi.

I lavori sono iniziati nel pomeriggio dello stesso lunedì 16 e si sono conclusi il successivo venerdì 20; il gruppo ha operato sempre diviso in due squadre, tranne l'ulti-

Lo sguardo spazia a perdita d'occhio su un succedersi interminabile di creste, perlopiù erbose, separate da ripide valli.....



mo giorno, quando le squadre sono state tre.

Durante la settimana i volontari del GIS sono stati affiancati da alcuni soci del CAI Marche: Vincenzo Cimino della Sezione di Ancona, Sandro Selandari della Sezione di Pesaro, Claudio Squarcia della Sezione di Ascoli Piceno e Lorenzo Monelli presidente del Gruppo Regionale CAI Marche.

Un tempo eccezionalmente favorevole, perdurato tutta la settimana, ha consentito di svolgere l'intero programma concordato. In questi cinque giorni i volontari hanno completamente rinnovato la segnaletica orizzontale di una quarantina di chilometri di sentieri, provvedendo anche, dove necessario a opere di sramatura, taglio di piccoli tronchi e pulizia da vegetazione; hanno posato ex novo 7 pali per il supporto delle tabelle, più due reimpiantati, completando in totale la segnaletica verticale di 17 incroci (n. 33 tabelle segnavia e 4 tabelle di località). Inoltre sulle ampie dorsali prative sono stati posizionati ben 20 picchetti ex novo e 3 reimpiantati. Il tutto per un totale di 550 ore dedicate complessivamente agli interventi sul campo.

Grande è stata la soddisfazione del gruppo di volontari satini per aver potuto completare tutti gli interventi concordati, amichevole e costruttivo anche il rapporto con i rappresentanti delle locali Sezioni del CAI.

In calce alla dettagliata relazione finale che è stata predisposta per il Parco si è ritenuto utile indicare una serie di suggerimenti per una corretta futura manutenzione e conservazione dei sentieri, auspicando, fra il resto, un'integrazione della segnaletica verticale dei percorsi di visita del parco ai fini escursionistici con quella dei sentieri storici.

Mentre si lavorava, il nostro sguardo, grazie anche alle splendide giornate di sole, spaziava a perdita d'occhio su un succedersi interminabile di creste, per lo più erbose, separate da profonde, ripide valli: un panorama così diverso da quello delle nostre montagne, ma sicuramente altrettanto affascinante e di sicura attrattiva per tutti gli escursionisti, in particolare per quelli amanti delle lunghe camminate e dei trekking. Concludiamo, quindi, con l'invito a visitare questo bellissimo ambiente montano, dove ora potrete trovare anche un po' di spirito satino.

Il gruppo dei volontari al completo, nei pressi del Rifugio Tribbio



Report di viaggio: Cina-Sichuan - Massiccio del Minya Konka

di Tomas Franchini

Ho scoperto il massiccio del Minya Konka sfogliando il libro di Nakamura: guardando la foto della parete est del Monte Edgar mi sono così incantato. Così ho deciso di organizzare una spedizione per vedere e scoprire quelle montagne cinesi: mi sembrava un posto nuovo e interessante, tutto da scoprire, dove avrei avuto la possibilità di vivere un'avventura e momenti intensi a diretto contatto con la natura.

Sono partito dall'Italia il 25 settembre con i miei compagni trentini Matteo Faletti e Fabrizio Dellai e con Emrik Favre, Francois Cazzanelli e Francesco Ratti dalla Val d'Aosta. Il mio progetto era quello di entrare nella selvaggia Namnengaunggou valley per tentare la lunga cresta est del Monte Edgar, 6618 m. Dopo tante complicazioni burocratiche con l'ambasciata cinese e vari problemi con i portatori, ci siamo sistemati nell'unico posto degno di un campo base che potesse ospitarci per più di 30 giorni, a quota 3850m.

Siamo partiti subito di buona lena iniziando il nostro acclimatamento sulle svariate cime rocciose dei dintorni.

L'1 ottobre abbiamo salito una montagna fantastica, al cospetto dell'Edgar, poco più sotto di quella vetta, a quota 5060 m, nominandola "Little Edgar". La linea di roccia da noi salita l'abbiamo chiamata "Buon compleanno Toni", visto che proprio quel giorno era il compleanno del mio papà Antonio.

Dopo questa salita ci siamo organizzati

per andare ad esplorare quella che sarebbe stata la nostra via di discesa se fossimo riusciti a salire sul Monte Edgar dalla cresta est. Insieme al team valdostano, che voleva invece tentare la cresta ovest, abbiamo attrezzato un percorso complicato per arrivare al plateau che dà accesso al versante occidentale della montagna. Abbiamo così posizionato il "Campo degli Italiani" a quota 5250 m. Quella è stata una giornata veramente dura e complicata: abbiamo dovuto scegliere l'unico percorso fattibile e sicuro tra ghiacciai, seracchi, placche rocciose e pareti verticali. Solo arrivare al nostro campo alto equivaleva a fare una salita sulle Alpi!

Il giorno seguente siamo arrivati tutti insieme al colle che separa il Mt. Edgar da una catena di montagne inviolate e, con Emrik e Francois, ne abbiamo salita una di quota 6174 m, chiamandola "Twenty Shan".

Durante la discesa, osservando la parete ovest del Mt. Edgar, sentivo una sensazione strana: era come se la montagna mi stesse chiamando. All'inizio non volevo pensarci, perché il piano del nostro team era già definito: all'indomani, volevamo scendere al campo base a riposare, per poi proseguire il nostro acclimatamento. Ma non c'era niente da fare: il richiamo della montagna persisteva, qualcosa mi diceva che era una grande occasione per me e se non la sfruttavo allora, non ne avrei più avuto l'opportunità! Ho mangiato con i miei compagni, mi sono confidato con loro su questa idea che avevo in testa e Bicio e Matteo, seppur



I trentini al ritorno dalla Cresta Est. Da sinistra: Tomas Franchini, Matteo Faletti e Fabrizio Dellai

con un po' di preoccupazione, mi hanno dato il "via libera".

Ore 20. Sono nel mio sacco a pelo e sto decidendo se andare o no. Non sono al top, non ho mangiato molto, sono stanco dalla giornata trascorsa, non ho preparato niente per la salita.

Ore 23. Mentre i miei compagni dormono mi preparo lo zaino: ci metto dentro 70 m di kevlar, 2 chiodi da ghiaccio, 4 dadi, materiale che mi può essere utile nel caso di una ritirata; un piumino, un paio di guanti caldi, 3 barrette, 2 gel, 1 litro d'acqua con sali, una radio per tenere aggiornati i miei amici.

Ore 00.15. Inizia la mia avventura. Dopo un'ora di avvicinamento attacco da solo l'inviolata parete ovest del Mt. Edgar. La sensazione è incredibile. Su questa parete c'è stato solo un tentativo da parte di un team russo nell'anno 2009, terminato a 200 metri dall'attacco.

Salgo un sistema di goulotte sulla sinistra che mi dovrebbe portare direttamente sul finale della cresta ovest. Sul mio casco, la mia pila frontale è spenta volutamente: non

ne ho bisogno perché la luce della luna illumina completamente il mio percorso; oltre a questo, mi dà forza, carica ed energia.

La salita è dura, lunga e più tecnica del previsto. Incontro risalti verticali fino a 90°, sezioni tecniche e difficili. Sono costretto a muovermi delicatamente su lingue di ghiaccio fine e sottile per non far cedere la struttura.

Spesso vedo scintille arancioni che schizzano violentemente tra la becca della mia piccozza e la roccia sotto il ghiaccio fine. Ogni tanto mi guardo attorno: il paesaggio è indescrivibile, il silenzio è così profondo che mi dona un senso di pace e tranquillità. Vorrei scattare delle foto ma la luce non me lo consente; la mia macchina fotografica è troppo debole e quindi non riesco a documentare la salita. Non mi importa più di tanto: l'emozione che sto sentendo dentro di me resterà indelebile per tutta la mia vita.

Il respiro è forte e il battito del cuore è alto; non riesco a rilassarmi finché non passo i vari salti verticali di ghiaccio dinnanzi a me.

Dovrei essere a buon punto. Sopra di me, la goulotte pare molto magra e insta-

bile, sembra inoltre che mi porti a pendii di neve che vorrei evitare. Scelgo di spostarmi a sinistra, su terreno misto, delicato, verticale e insidioso. Con movimenti tecnici passo e arrivo ad un canalino di neve tipica "himalayana". Alla mia destra affiora un blocco di buon granito dove metto un nut in una fessura per lasciare il mio segno in quell'immensa parete.

Sono praticamente in vetta, ma il peggio deve ancora arrivare. Mi aspetta un pendio di neve inconsistente composto da una sorta di onde che devo scavalcare. Sono preoccupato. Scavo scavo e scavo con tutte le mie energie: mi sembra di essere sul fungo del Cerro Torre! Le mie piccozze e i ramponi non mi danno fiducia su questo tipo di neve e spesso slitto verso il basso. Cerco di essere il più veloce possibile e di non creare sovraccarichi sul manto nevoso, e proprio in quell'istante, cinque metri davanti a me, crolla una cornice enorme verso l'oscurità della parete nord. Mi spavento, guardo il pendio sotto di me: inquietante! Continuo il delicato traverso e finalmente raggiungo la cima, a quota 6618 m! Ho aperto una nuova via, da solo! Sono contentissimo, ma anche concentratissimo sulla discesa. Chiamo Matteo che prontamente mi risponde alla radio. Vedo la luce della tenda, ben 1400 m sotto di me. Così, accendo anch'io la mia frontale per farmi vedere. Matteo mi augura buona fortuna per la discesa. Voglio bere, ma la borraccia è ghiacciata: non me ne sono reso conto, ma è proprio freddo. Proseguo, inizia ad albeggiare; la cresta sud non mi dà particolari problemi e, contemplando un paesaggio meraviglioso, arrivo in poco tempo al colle. Sì, sono emozionato. Scendo verso la tenda. Francois mi viene incontro con dell'ovomaltina calda che bevo volentieri. Non riesco a realizzare ancora ciò che realmente ho fatto. I miei

compagni, Matteo, Bicio, Emrik, Francois e Francesco mi abbracciano, dicono che ho fatto una grande cosa. Sì, è stata una grande avventura, una grande esperienza; sono salito usando solo le mie capacità e nessun altro mezzo, proprio quello che cerco e quello che mi dà la libertà: stare solo con la parete, con la montagna e la natura. Penso: ho scalato il Mt.Edgar, una montagna difficile, complessa, alta, lontana e selvaggia; l'ho scalato da solo. Sì, forse ho proprio fatto una grande cosa!

Nei giorni successivi ci siamo dedicati all'esplorazione di altre montagne, così che anche i miei compagni terminassero il loro acclimatemento. Il team valdostano ha scalato parecchie cime inviolate, segnando nuove belle vie, come "Welcome tu the Jungle", sulla Punta nominata Joel Deanoz, "La Cresta delle Tre Sorelle", il "Pillier Gerard Ottavio" e il "Valee Shan".

Con i miei compagni trentini ho salito il "Peter Shan", 5645 m, e il "Leonhard Shan", 5500 m, che hanno dedicato ai loro figli primogeniti, e il "Tridente Trentino", 4910 m. Con Matteo Faletti, abbiamo completato una fantastica ascensione sull'altra grande montagna che fa cospetto alla valle: il Jiazi Feng, alto 6540 m. Si è trattato di un'ascensione molto lunga con un notevole sviluppo. Siamo saliti in una giornata ventosa da una bellissima ed estetica cresta sul versante est, chiamandola "The White Line of Jiazi Feng".

Il meteo continuava a lasciare spazio alla nostra attività e quindi abbiamo deciso di dedicarci ai nostri progetti principali. I ragazzi dalla Val d'Aosta hanno provato la cresta ovest del Monte Edgar trovando difficoltà elevate su tutto il percorso. Il loro tentativo si è dovuto fermare sul colmo di un pilastro che hanno chiamato "Pilier de L'Espoir", a soli 150 m dalla vetta, a causa di

terreno difficile e neve inconsistente, tanto da non consentire una progressione sicura. Così, con più di 25 corde doppie sono ritornati sul ghiacciaio e quindi al campo alto.

Io, Matteo e Fabrizio ci siamo invece lanciati sulla cresta est. Il primo giorno di salita abbiamo bivaccato a quota 4910 m; il secondo giorno, a quota 5840 m, si sono spente le nostre speranze per la cima: davanti a noi non c'erano condizioni sicure per proseguire verso l'alto, la roccia era friabile e dai punti deboli della parete c'erano continui crolli di pietre e ghiaccio. Abbiamo così deciso di ritirarci, bivaccando per un'altra notte e scendendo il giorno successivo.

Dopo i nostri inutili tentativi sulle creste, un giorno, mi sono sfogato salendo, in stile free-solo, un inviolato pilastro roccioso, che ho nominato "Pilastro dei Pensieri", 4850 m. Avevo proprio voglia di salire leggero e sentire il contatto della roccia calda sulle mie mani; così ho puntato alla vetta da una linea diretta di diedri fessura. Questi mi hanno impegnato più del previsto, ma, arrampicando molto concentrato, con movimenti

precisi sull'ottimo granito, ho aperto "Animal", una via che ho valutato di grado VII° della scala UIAA. Mi piacerebbe che qualcuno la ripetesse per vedere cosa ne pensa.

Nell'ultima finestra di bel tempo, abbiamo infine mescolato i nostri team puntando tutti al Mt. Edgar: Emrik, Francesco e Fabrizio dalla Via dei Coreani e io, Matteo e Francois aprendo una bella via sulla parete nord-ovest. Abbiamo trovato una goulotte con del buon ghiaccio che ci ha portato fino alla cresta della via normale, a quota 6200 m. Abbiamo chiamato la via "Colpo Finale".

La ciliegina sulla torta è stato trovarsi tutti quanti assieme, alle ore 13, sulla cima del Monte Edgar.

Così, il nostro viaggio si è concluso in bellezza, con la cresta est ancora nella mia mente e con una grandissima soddisfazione per aver scoperto un'intera vallata e un'infinità di cime inesplorate. Abbiamo scalato tanto e ho fatto anche di più di quello che mi sarei aspettato: soprattutto la salita sulla parete ovest dell'Edgar rimarrà per sempre scolpita nei miei ricordi.

Panorama dal versante NO del Monte Edgar



Il Rifugio Carè Alto e la Grande Guerra

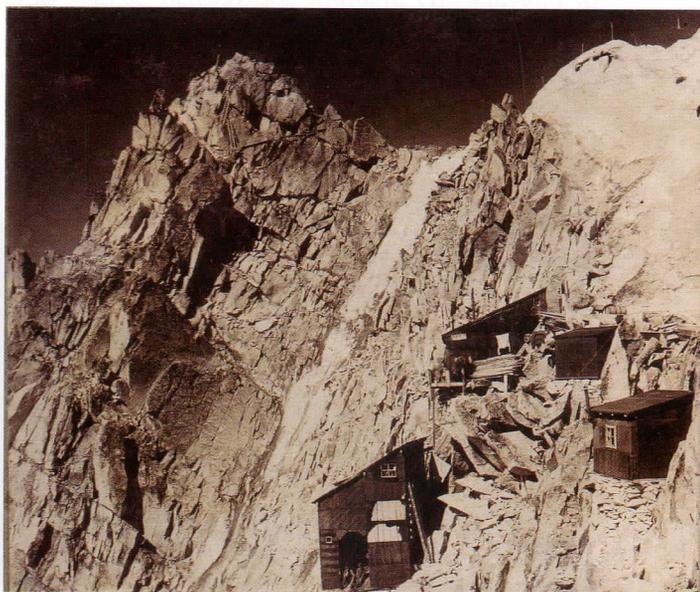
di Marco Gramola

Allo scopo di agevolare lo sviluppo turistico-alpinistico nella regione del Carè Alto, nel 1912 la società privata SARCA (Società Alpina Rifugio Carè Alto), appoggiata anche dalla SAT, edificò a 2459 m di quota un rifugio, una costruzione cubica in muratura a due piani. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, il rifugio venne occupato da una decina di territoriali ed elementi della gendarmeria austriaca dipendenti dal Settore Confinario delle Giudicarie, con sede a Bondo sotto il comando del Coll. Theodor Spiege. Essi, nel corso del 1915, si limitarono a vigilare la Vedretta di Lares, con punto avanzato ai Pozzoni, dove costruirono una piccola baracca come ricovero per le pattuglie, che però non entrarono mai in contrasto con le truppe regie, ancora lontane da quel tratto di fronte, confine naturale tra Regno d'Italia e Impero Austroungarico. Il picchetto del rifugio in seguito sarà sostituito da militari del 170 Landsturm al comando del maggiore istriano Handel Mazzetti, dal quale il rifugio prese in seguito il nome. (Dal diario del ten. Felix Hecht von Heleda - 11-02-1917: "Teri mattina, prima ancora dell'alba, riprendemmo a salire verso il Rifugio Handel, accompagnati da una guida alpina...")

Nella primavera del 1916 il rifugio accolse diversi reparti richiamati d'urgenza per contenere l'avanzata degli alpini in Val di Genova e in movimento per i Pozzoni - Vedretta di Lares e Corno di Cavento, caposal-

do avanzato della neocostituita linea difensiva imperiale. Dal maggio 1916 il maggiore Fischer, comandante del 161 Landsturm si stabilisce al rifugio quale responsabile del nuovo sottosettore Carè Alto, costituito da un battaglione di circa 1000 uomini diviso in 4 compagnie, che come organico rimase invariato fino alla fine della guerra. La 1° compagnia era di riposo all'Acqua Osteria (Val Borzago), la 2° di riserva al rifugio, la 3° sistemata ai Pozzoni e sul versante orientale della Vedretta di Lares, la 4° sul versante occidentale della vedretta stessa, dalla cima del Carè Alto-Folletti-Corno di Cavento.

Il nuovo assetto del sottosettore Carè Alto comportò la realizzazione di opere belliche tra le più ardite e tecnologicamente complesse di tutto il fronte dell'Adamello; l'organizzazione del presidio presso il



Presidio imperiale di cima Carè Alto 3463m. con al centro in basso, la stazione di arrivo della teleferica proveniente dal sottostante rifugio (arch. Vanni Girardi - Ascot Borgo Vals)

rifugio venne intrapresa dagli ufficiali succeduti a Fischer e in particolare i maggiori Handel e Bayer, coadiuvati dalla competenza artistica e costruttiva del cappellano militare (Feldkurat) Padre Fabiano Barcata, originario della Val di Cembra, progettista e responsabile dei lavori di costruzione del cimitero monumentale di Bondo. In breve l'area circostante il rifugio, che era inattaccabile dalle batterie italiane, venne occupata da un presidio forte di una trentina di baracche per dare alloggio alla truppa, per i magazzini, per l'infermeria e gli ambulatori disinfezione. Collegato al fondovalle di Borzago con teleferica, il presidio divenne a sua volta centro di arrivo e partenza di altri quattro tronchi di teleferica.

Già dall'autunno del 1916 entrò in funzione la teleferica che univa il rifugio al presidio dei Pozzoni, impianto che con campata unica della lunghezza di 1800 metri permetteva di coprire la distanza in soli 8

minuti; successivamente venne realizzata la teleferica per il Passo degli Altari, lunga 2800 m, che consentiva il collegamento con Pinzolo attraverso le Valli Seneciaga e Genova. Nel marzo 1917 entrò in funzione la teleferica per la Cima Carè Alto, centro di vitale importanza che permetteva, attraverso altri tronchi di teleferica, di alimentare le ridotte della vedretta di Lares in caso di attacco nemico e impraticabilità delle gallerie di collegamento scavate nel ghiacciaio. Con una lunghezza di 1000 metri la teleferica per la cima del Carè Alto era tra le più estreme e complesse opere realizzate e venne pubblicizzata anche sulle cartoline postali della Croce Rossa a dimostrazione dell'alto livello tecnologico raggiunto dal Genio militare imperiale in alta quota. La stazione d'arrivo era collocata e ancorata sotto la cima, a lato del baraccamento presidio della vetta; a metà strada, a q.2950 m, un pianale di scarico posto su palafitta

1917. Presidio imperiale sorto nei pressi del rifugio Handel (Carè Alto). In alto la costruzione cubica del rifugio con annesse l'infermeria e le stazioni delle teleferiche. In basso i ricoveri per la truppa con le baracche adibite a deposito e magazzino. Lungo il versante sinistro della montagna si intravede il campanile della chiesetta circondata da altri fabbricati. (Arch. Marco Gramola)





La Koennen Haus nel 1917 con soldati equipaggiati a riposo nei pressi della piccola baracca che ospitava la centralina telefonica. Sul culmine del tetto del corpo centrale il campaniletto con l'aquila imperiale bicipite.-(Arch. Marco Gramola)

consentiva l'approvvigionamento delle munizioni per la vicina batteria allo Scivolo di Niscli, composta da cannoni da 10 e 15 cm e difesa da mitragliatrice antiaerea.

Ai primi di febbraio del 1917 a lato del rifugio venne terminata e inaugurata la Koennen Haus, una sorta di albergo e alloggio per gli ufficiali del presidio; dedicata al gen. Koennen von Horack, responsabile del Rajon 3, (Rajon Sud-Tirolo) settore confinario della Difesa Tirolese che dai Corni di Lagoscuro, attraverso il Gruppo dell'Adamello-Valle di Ledro-Val d'Adige-Pasubio-Altipiani, arrivava nel Gruppo del Lagorai, nei pressi di Forcella Valmoena. La sede di comando del 3 Rajon era a Vezzano di Trento.

La Koennen Haus, oltre che residenza ufficiali, era la sede del comando del sottosettore Carè Alto e dotata di tutte le comodità, compresi grammofono e pianoforte a coda, e arredata con quadri e stampe d'epoca. Nata su progetto di Padre Fabian Barcata era completamente in legno e composta da due avancorpi laterali a due piani, con tetto a doppia pendenza curati con abbaini e balconi, e di un corpo centrale mansarda-

to con tetto che terminava in una sorta di campaniletto con boccia sormontata dall'aquila imperiale bicipite. Il corpo centrale ospitava al piano rialzato la mensa ufficiali e al piano superiore e nella mansarda le camere. I corpi laterali, sporgenti rispetto al nucleo centrale, erano occupati da uffici e magazzini al piano terra e da alloggi nel piano superiore. Ospitò anche rappresentanti delle delegazioni straniere che salivano al rifugio per ammirare le soluzioni tecnologiche portate dal genio militare imperiale nella difesa e nell'approvvigionamento di questo settore.

Nell'estate del 1917 nei pressi del rifugio, sempre su progetto di Padre Fabian Barcata, venne costruita, con l'utilizzo di prigionieri serbi e russi, la chiesetta dedicata alla Madonna di Lourdes, voluta dagli alti comandi imperiali a ricordo dei militari caduti per la difesa del Corno di Cavento, in primis il ten. Felix Hecht von Eleda, comandante di quel caposaldo. Essa venne inaugurata e consacrata il 17 luglio. Sopravvissuta alle successive distruzioni nel dopoguerra, sarà mantenuta negli anni dalle

locali sezioni SAT e ai nostri giorni rimane l'unico testimone del grande presidio costruito durante la Grande Guerra nei pressi del Rifugio Carè Alto.

Dopo la fine della guerra e già dalla primavera del 1919, valligiani e recuperanti di materiale bellico spogliarono le baracche d'alta quota, trasportando in valle a spalla tutto ciò che avesse valore, in quanto le teleferiche erano state stoltamente già distrutte dagli stessi valligiani. Nella corsa ai recuperi molti beni vennero cancellati, numerosi gli incendi dolosi e vandalici "Così andò distrutta la grande e bella struttura lignea della Koennen Haus [...] di cui era rimasto soltanto il relitto metallico dell'arpa

del pianoforte (Dante Ongari- Op.Cit.). Per decenni nelle stufe del Rifugio Carè Alto si bruciò il legname rimasto dei baraccamenti.

A un secolo di distanza, della cittadina sorta attorno al rifugio rimangono solo i sedimi delle costruzioni seminascondi nell'erba e il basamento in pietra della Koennen Haus è ai nostri giorni utilizzato come piazzola per l'elicottero.

Bibliografia: Dante Ongari, *La guerra attorno al monte Carè Alto*, SAT Vigo Rendena 1989; Luciano Viazzi, *I Diavoli dell'Adamello 1915-1918*, Mursia-1981; Vittorio Martinelli, *Adamello. Ieri - Oggi*, Vol.1-2-3-4-Brescia 1972; Felix Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, Manfrini ed. 1983

La montagna e il suo spirito: dal fascino delle cime ad una visita alla biblioteca della SAT

Gilberto Bestetti; originario di Presson, in Val di Sole, ma da 42 anni cittadino del mondo (con base in Svizzera, dove vive attualmente, ma con puntate in Germania, Inghilterra, Usa e altri paesi) è uno degli alpinisti più assidui nell'inviarci le relazioni di prime salite; scala esclusivamente sulle Alpi che definisce "le più belle montagne del mondo". Quest'estate è venuto a trovarci alla Biblioteca della SAT, visita che lo ha molto colpito ed emozionato e sulla quale ci ha inviato queste sue impressioni.

di Gilberto Bestetti

Le cose non hanno uno spirito: gli uomini, vivendole, lo infondono in loro.

Mi passano per la mente alcuni nomi: Guido Rey, Paul Preuss, Ernst e Kurt Kiene, Giorgio e Paolo Graffer, Emilio Comici, Riccardo Cassin, Bruno e Catullo Detassis, Clemente Maffei (Gueret), Carlo Mauri e il più grande di tutti: Walter Bonatti. Pionieri che entravano in un mondo intatto, sel-

vaggio, non avevano pubblico, faticavano, rischiavano in solitudine, mettevano in gioco tutto, con mezzi tecnici sempre migliori, ma, almeno fino agli anni settanta, estremamente rudimentali.

Erano per me inarrivabili; creavano, vivendola, un'epopea forse irripetibile. L'aura della leggenda li avvolgeva e mi soggiogava ogni volta che da bambino guardavo il Brenta o la Presanella o quando incontravo

l'ormai vecchio Bruno Detassis.

Quei nomi erano parte di un miracolo, come le pareti verticali, l'eco nei canaloni, le creste, i ghiacciai, gli spigoli, i sentieri esposti, i camosci, i fiori, il verde fresco dei prati e cupo dei boschi, il frusciare del vento, lo scorrere dell'acqua gelida e scintillante nei torrenti. I rifugi con il loro calore da fuoco di legna, il legno delle pareti, le vecchie fotografie, le voci e l'odore della cucina, erano i castelli incantati di questi principi, ambienti impregnati della loro indiscussa personalità.

Da bambino e da ragazzo guardavo gli alpinisti, immaginandoli sulle pareti, nella neve, su cime per me inarrivabili: esseri ultraterreni, come i maghi delle fiabe.

Ma il passare degli anni può far cambiare, spesso profondamente. Il bambino diventa un uomo, attraversa prove della vita, combatte con immenso vigore, conosce vittorie e amarissime sconfitte. In questo percorso di crescita sono sempre stato accompagnato dalla montagna che ha continuato a formarmi. Prima sentieri, poi vie normali, di ghiaccio, di misto, poi cascate di ghiaccio, vie nord, e pareti, all'inizio facili poi sempre più difficili.

Cercando di sfuggire alla tristezza che mi tormentava ho trovato la montagna e il suo spirito. Sono entrato di persona nell'aura di magia e nella leggenda delle cime, ho guardato da uomo, ma con la meraviglia del bambino, quell'immensità che ci circonda e ci sovrasta.

E dopo tanti anni, un giorno, finalmente, l'incontro fondamentale della mia vita: qualcuno che mi fa uscire da me stesso, che mi capisce e mi sostiene, facendo affermare, come per incanto, la pace interiore e la fiducia in me stesso. Anni di allenamento, duro e continuo, passione, speranza, un eccezionale compagno di cordata e guida (Alessandro Beltrami), una buona dose di

fortuna, mi hanno portato infine alla gioia delle prime ascensioni assolute, delle cime che non hanno ancora un nome, da dove, pensando intensamente alla persona amata, ho potuto guardare il mondo ... con gli occhi di Dio.

Non ho seguito scuole di pensiero, ho avuto solo una massima: raggiungere la cima, seguendo la linea più logica e diretta, rispettando la montagna.

I grandi del passato restano nel mio cuore: ne ho ripetuto molte vie e, anche se essi rimangono sempre al di sopra di chiunque altro, arrampicando in zone meravigliose e sconosciute, aprendovi nuove vie, ho provato l'emozione, la gioia, la selvaggia e splendida immensità che loro stessi devono aver vissuto. Sono salito sulla montagna intatta, così come è stata pensata e creata, ed essa è entrata sempre di più in me, divenendo silenziosa maestra di ogni mia giornata.

E poi un giorno, durante un incontro con delle persone amiche, una visita alle sale della biblioteca della SAT. Mi aspettavo di vedere una normale documentazione della tradizione alpinistica, ma quel luogo mi ha subito richiamato alla mente una frase attribuita a Thomas More "Tradizione non è l'adorazione delle ceneri, ma la trasmissione del fuoco". Ho avuto l'immediata sensazione di non trovarmi solo in un luogo di raccolta di libri e oggetti, né in un semplice museo: percepivo, invece, tra quelle pareti lo stesso vibrare della leggenda che da sempre mi ha ammaliato.

Accanto ad una raccolta bibliografia della storia dell'alpinismo, impressionante per la sua vastità e completezza, ho visto cose che non avrei mai pensato di poter vedere: le artigianali ed innovative scarpe da arrampicata di Paolo Graffer; la serie delle piccozze, dall'alpenstock a quelle usate sul'Everest nel 1953; i ramponi da quattro fino a dieci



Gilberto Bestetti (a sinistra) e Alessandro Beltrami sulla Cima Pellisier, Gruppo della Presanella, dopo aver aperto la via "Scala del Cielo" (6+), 22 settembre 2014

punte; il chiodo di Compton (Cima Brenta 1882); la documentazione e i toboga degli albori del soccorso alpino (fondato proprio dalla SAT nel 1950); l'attrezzatura delle guide alpine dell'800; foto di vetta con firme autografe della salita al K2. E poi gli sci con gli storici attacchi Bilgeri, libri di vetta, libri di rifugio con famosissime firme. E, oltre a tutto ciò, foto, diari, storie personali, storie di rifugi, di spedizioni.

Fantastici cimeli alpini, unici, assolutamente significativi ed emozionanti, attor-

forto, ma soprattutto i testimoni di immensa passione, di amore disinteressato e leale per le montagne, la più esaltante espressione del Creato. Sono, in qualche modo, come dei magneti, carichi dello spirito di quegli uomini e di quei monti che hanno contribuito in modo decisivo ad esaltare e a rendere leggendari. Sono cose, e questo è quasi un miracolo, che hanno ricevuto uno spirito e che questo spirito continuano a trasmettere a chi si accosta a loro con rispetto, umiltà e con la capacità di provare meraviglia.

Quando la lezione si sposta in montagna

Basta poco per rendere ed essere felici", questo è l'insegnamento tratto dalle classi che mercoledì 18 ottobre 2017 sono state accompagnate, da quattro volontari della SAT di Civezzano, dal parcheggio di Palù del Fersina fino al Rifugio Sette Selle. Una giornata di sole, una trentina di alunni, tra i quali un ragazzo in carrozzina,

che ha avuto bisogno della joelette per arrivare fino alla meta, i professori, i volontari e la montagna. Alla partenza un po' di freddo, ma quando il sole è uscito ha illuminato lo splendido paesaggio e il clima è cambiato. Un po' di fatica, ma tanta soddisfazione. I ragazzi delle classi che hanno imparato a conoscersi, socializzato, spinto insieme la joelette,



Si fa a gara per aiutare con la joelette....

ascoltato barzellette, chiacchierato e fatto battute. I volontari che hanno raccontato le loro esperienze, risposto alle domande, spronato i ragazzi. Una camminata durata un'oretta e mezza prima di arrivare al rifugio, dove gli ospitali proprietari ci hanno accolti con un piatto caldo, acqua fresca e una buona fetta di crostata. La vetta della montagna e il cielo ad un passo da noi, un panorama mozzafiato, l'aria frizzante, il sole che riscalda e tante risate. I cellulari negli zaini, le carte da briscola e da scala sui tavoli, le giacche tolte e tanta voglia di stare insieme, di vivere

ciò che la natura offre, e, prima di accorgersene, è ora di tornare al pullman. Un'altra passeggiata sul sentiero, un'altra dimostrazione di forza e collaborazione, altri sorrisi, altri piccoli imprevisti, altrettante risate. Una corsa per arrivare alla corriera, un saluto, un abbraccio. E ciò che rimane nel cuore: basta poco per essere e fare felici. Una mano che aiuta chi

è in difficoltà, una passeggiata nella natura, lasciare i pensieri scomodi a casa e stare in compagnia. La più grande soddisfazione, il più grande insegnamento: la solidarietà.

Un ringraziamento alla SAT di Civezzano per aver reso possibile con le loro attrezzature la partecipazione a questa uscita e un grazie davvero speciale ai volontari Giorgio, Lorenzo, Roberto e Tullio, che con le loro personalità ci hanno offerto una giornata speciale e sono riusciti a trasmettere qualcosa di magico che a parole non si può proprio descrivere.

Tutti insieme per la foto ricordo



La Sezione SAT di Ala ha compiuto 70 anni

di Paolo Mondini

Settant'anni sono tanti, ma questa è solo l'età ufficiale, quella dalla nascita della Sezione nel 1947, perché in realtà Satini ad Ala ne troviamo molto prima. Il primo socio è Antonio de Pizzini (1873). A ruota, negli anni '70-'90 del secolo, altri nomi: sono quelli delle famiglie più in vista di Ala, un'adesione "elitaria" venata in parte di irredentismo. Giovanni Scomazzoni e Vincenzo Bracchetti sono, tra il 1883 e il 1930, i delegati per il Distretto di Ala. Nel 1932 Antonio Sartori riuscirà a costituire una Sottosezione che avrà però vita molto breve.

Di alpinismo possiamo parlare dal secondo dopo guerra, pionieristico decisamente: si va a sciare sui Lessini salendo la Val Bona; mitici sono i campeggi alla Sega,

dove più che "telemark", dicono i protagonisti, si fa "culemark". E le gite? Col camion del Gigi Giovanelli, presidente-trascinatore dell'allegra brigata dei "Caini": sì, perché in quegli anni l'adesione è al CAI, non alla SAT; nella SAT si rientra nel 1947.

Da qui in avanti più attività, più soci. Nel 1953 nasce la squadra del Soccorso alpino. Si va prevalentemente sulle nostre montagne; il Fraccaroli è il rifugio "di casa", anche perché lo gestisce, dal 1958 al 1963, Giulio Mondini, il presidente storico della Sezione SAT di Ala, quello che l'ha guidata quasi ininterrottamente dalla fondazione al 1984. Poi i più giovani cercano nuove avventure sulle cime più belle del Trentino e portano nuova linfa alla Società. È una crescita "a on-

La Capanna Sinel intitolata a Gianni Pedrinolla



date”, col susseguirsi delle generazioni, ma che mantiene un suo speciale equilibrio: una caratteristica storica della Sezione questa, di un alpinismo che ha una sua forte componente competitiva e sportiva, ma che rimane aperto anche al semplice escursionismo.

Una bella spinta arriva attorno alla metà degli anni '60 per merito di un gruppo affiatato di giovani cui fa da trainer il presidente Bepi Mondini: gite, ma anche feste e veglioni; giovanissimi al “Trofeo Topolino”; altri che fanno corsa in montagna e si organizza il “Trofeo Piccole Dolomiti”. I soci sono più di 100 e c'è finalmente una sede: nel 1965 al Caffè Commercio, dal 1969 a palazzo Malfatti, con bar, biblioteca e persino una piccola palestra di arrampicata. Nel 1969 partono il Corso di presciistica, che prosegue ancora, e il Corso di sci che, coordinato da Toni Zinelli, attirerà per anni, fino al 2000, tanti giovanissimi.

Le cronache degli anni '70 raccontano di un alpinismo a più largo raggio e più impegnativo, ma anche di una nuova attenzione a temi sociali, culturali e ambientali. Ma ormai siamo all'avventura del Sinel. Il cantiere apre nel 1977 e diventa per qualche anno il luogo dove, assieme ad una capanna, si costruiscono amicizia, collaborazione, solidarietà umana. È un'occasione di coinvolgimento di tantissimi concittadini. Così la Capanna diventa valore sociale e per la Sezione quasi un imprinting identitario. Sarà inaugurata nel 1982 e nel 1984 intitolata a Gianni Pedrinolla.

Nel 1982 la SAT centrale affida ad Ala l'organizzazione dell'88° Congresso. Sarà un Congresso “di svolta”, che rilancerà l'impegno per una battaglia culturale per fronteggiare i meccanismi distruttivi dell'ambiente e per salvaguardare lo “spazio montagna” nella sua dimensione totale, naturalisti-

ca e ambientale, storica e antropologica.

Gli anni del Sinel segnano una cesura nella storia della Sezione SAT di Ala: da associazione ancora soprattutto di appassionati alpinisti a realtà sociale e civica, diffusa (quasi 300 soci) e pienamente dentro la comunità. È più difficile tracciarne la storia: proposte e iniziative si fanno più numerose e sfaccettate.

L'attività alpinistica tocca mete molto impegnative, nell'arco alpino e in spedizioni extra europee. Partono i corsi di roccia e di scialpinismo. Si inventano nuovi momenti di socialità: ciaspolada in notturna, gita delle famiglie e, ultima trovata, il “Girolonc”. L'attività culturale è più organica: incontri, serate, dibattiti; alpinisti e alpinismo, ma non solo, trekking, viaggi, etnografia, serate del Filmfestival.

Si possono individuare due grandi filoni d'interesse e d'impegno che caratterizzano il lavoro della Sezione lungo l'arco delle ultime presidenze (Bepi Pinter 1987-2001; Giampiero Dal Maso 2002-2010; Gianni Debiasi dal 2011): giovani e ambiente.

Fin dalla fondazione la SAT si è preoccupata di “educare alla montagna” e quindi di portarci i giovani. È una storia che parte da lontano anche per Ala, via via impostata con più continuità e consapevolezza: gite, corsi di sci, collaborazioni con la scuola, alpinismo giovanile, oggi “in montagna con le famiglie”. Un grande impegno volontario, nella convinzione che l'ambiente naturale e alpino sia uno straordinario terreno per attività fisiche, ma anche per acquisire esperienze formative e conoscitive. E c'è anche un'esperienza “fuori schema” da ricordare: la nuova sede, allestita nel 2002, diventa “aula” dove si offre sostegno scolastico a tanti ragazzini; un segno forte di come la Sezione SAT sia “dentro” e “per” la Comunità.

Ma è il tema dell'ambiente quello su cui, negli ultimi anni, la Sezione è più presente. È un'adesione consapevole e matura al grande impegno della SAT centrale, impegno originario ma che oggi, a fronte dei grandi fenomeni indotti da una cultura del consumo e della crescita continua, del turismo di massa e del riscaldamento globale, è via via diventato sempre più il nucleo della sua mission culturale e civile per la comunità trentina.

La Sezione di Ala ha cercato di fare la propria parte, piccola magari, ma convinta.

La sentieristica è da sempre un grande impegno: supporto per gli escursionisti, ma anche controllo del territorio e salvaguardia di tracce di una storia. L'iniziativa "adotta un sentiero" garantisce una rete ampia, più di 90 km di percorsi. Da ricordare è anche il lavoro di valorizzazione dei manufatti della Grande guerra disseminati lungo i sentieri alti. Nei confronti dell'Amministrazione, la Sezione SAT è stata la prima a farsi carico di un'azione di stimolo per la conservazione del grande patrimonio delle malghe o ancora per la ridefinizione delle "aree di tutela speciale" individuate sul territorio. Un capitolo, però, questo, aperto, da portare a compimento.

Occuparsi di tutela dell'ambiente significa avere conoscenza del proprio territorio e oggi anche consapevolezza dei grandi mutamenti in atto, dei fenomeni globali che sullo stesso incidono. Informazione, studio, in una parola "educazione": è diventata questa una delle linee principali di azione con giornate ecologiche, interventi nella scuola, incontri, serate di approfondimento.

È un'azione "interna", prima di tutto, rivolta ai Soci e agli amanti della montagna, ma che oggi la Sezione SAT di Ala consapevolmente rivendica anche come "voce

pubblica", come impegno all'analisi, alla formulazione di osservazioni e pareri, alla sensibilizzazione di cittadini e amministratori sui progetti e le scelte che per la comunità contano. Una consapevolezza e un impegno che derivano dalla sua storia, dal suo radicamento, dall'adesione dei suoi 500 soci, da un amore per la propria terra e per la montagna che diventa socialità, solidarietà, bene comune da tramandare alle generazioni future.

Buon compleanno quindi, Sezione SAT di Ala ma guardando avanti!

E intanto, per festeggiare questo ragguardevole traguardo, è stata organizzata una serie di eventi con un unico filo conduttore: coinvolgere la comunità di Ala tentando di trasmettere i valori che la contraddistinguono, quali la solidarietà e la socialità, con un'attenzione particolare ai più giovani.

La prima manifestazione, che non è esclusiva dei festeggiamenti, ma con la quale abbiamo voluto iniziarli, è stata la quinta edizione dell'ormai famoso "Girolonch": escursione guidata sulle nostre montagne di circa 42 km e 2800 m di dislivello; 24 i partecipanti ed anche questa volta un grande successo.

Rispetto alla solidarietà, venerdì 6 ottobre abbiamo incontrato l'alpinista Fausto De Stefani, il secondo italiano a scalare tutti i 14 Ottomila, che ormai da parecchi anni si dedica alla costruzione e gestione di scuole e ospedali in Nepal, per una popolazione già povera e duramente colpita dal terribile terremoto del 2015. Ci ha raccontato le difficoltà, ma allo stesso tempo la grande soddisfazione che prova nel riuscire a dare aiuto e speranza a quel popolo.

Altro importante appuntamento è stata la settimana di arrampicata con le scuole, dal 2 al 6 di ottobre, culminata con la fe-



Il presidente della SAT, Claudio Bassetti, premia i presidenti della Sezione

sta di sabato 7. Grazie ad una struttura artificiale alta 7 metri, posizionata all'interno dello spazio della sede degli Alpini, al Parco Perlé, con l'aiuto dei volontari della sezione e sotto la responsabilità della guida alpina Andrea Speziali, tutte le classi seconde e terze della Scuola media di Ala hanno potuto sperimentare un vero e proprio corso propedeutico di avvicinamento all'arrampicata sportiva. Nella giornata di sabato la struttura è stata poi aperta a tutti e si è organizzata una bellissima e partecipata competizione tra i bambini, divisi in categorie a seconda dell'età. Grazie allo sponsor Alpstation Montura di Isera, abbiamo potuto premiare tutti i partecipanti (oltre 60) con bellissimi premi; alla sera la festa è proseguita con musica e uno stand gastronomico gestito dalla Sezione alpini di Ala.

Infine l'ultimo evento, la chiusura delle

manifestazioni, con la serata di sabato 11 novembre al Teatro Sartori dove, davanti ad una sala piena in ogni ordine di posti, abbiamo potuto ascoltare il coro Città di Ala e il Coro allievi della SAT. In quell'occasione sono stati premiati gli ex presidenti della Sezione ed alcuni soci meritevoli. La serata è stata molto apprezzata da tutta la comunità alense, con la presenza di numerose personalità del mondo politico, dei vertici della SAT e del mondo ecclesiastico, con il nostro vescovo Lauro Tisi e il Cardinale Leonardo Sandri, cittadino onorario di Ala.

Ringraziamo i tanti volontari satini che hanno collaborato all'organizzazione di tutti gli eventi in programma e gli enti che ci hanno concesso il loro patrocinio: l'Assessorato alla Cultura della PAT, la Comunità di Valle della Vallagarina, il Comune di Ala e la Cassa Rurale Vallagarina.

Adottiamo un rifugio: un progetto di solidarietà verso le popolazioni andine

di Riccardo Giuliani, presidente Sezione SAT Brentonico, e Mattia Bertolini, presidente Sezione SAT Mori

L'articolo 1 dello statuto SAT, recentemente approvato, annovera fra le finalità della nostra associazione “il sostegno alle popolazioni di montagna e più in generale ad iniziative di solidarietà sociale”.

La SAT da sempre ha fedelmente applicato nel suo operare questo principio, tanto che nell'ultimo recente congresso, svoltosi a Pergine nello scorso mese di ottobre, il tema è stata proprio la “solidarietà” in tutte le sue forme, solidarietà verso i meno fortunati, solidarietà soprattutto verso le popolazioni di montagna.

Le Sezioni SAT di Brentonico e Mori, da sempre sensibili alle necessità e ai bisogni dei più deboli, hanno ritenuto importante la partecipazione ad un progetto che ci è stato proposto dall'Operazione Mato Grosso (OMG) rivolto ai poveri della regione andina del Perù.

Per illustrare il progetto e informare la popolazione, non solo satina, è stata organizzata una serata di presentazione al Teatro di Brentonico, venerdì 29 ottobre scorso, presenti alcuni responsabili di zona dell'OMG e soprattutto Elio Girardelli, che qualche anno fa si era recato in Perù e per primo ci aveva parlato della sua esperienza.

Per chi non la conosce, è utile raccontare brevemente cos'è e cosa sta facendo l'Operazione Mato Grosso con i suoi volontari in America Latina e particolarmente in Perù con le innumerevoli iniziative di aiuto

e sostegno alle povere popolazioni locali nella zona della Cordillera Blanca.

Questo movimento di volontariato italiano è nato in Brasile nell'estate del 1967 dal coraggio di una ventina di giovani partiti in missione alla volta di Poxoreu, nello stato brasiliano del Mato Grosso. Si è poi radicato in Brasile, Perù, Bolivia ed Ecuador e conta oggi circa 85 missioni in Sudamerica e circa 2.000 volontari in Italia.

Nel ripercorrere la storia del movimento ci si imbatte nella figura del suo fondatore, Padre Ugo De Censi, salesiano valtellinese, classe 1924, che quaranta anni fa, dopo essere stato in Brasile, si recò a Chacas, uno dei luoghi più poveri del Perù, trasformando un piccolo villaggio di poveri campesinos in un “mondo di pace, di lavoro, di solidarietà umana e di creatività artistica”, come l'ha definito il premio Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa.

Intere famiglie di volontari si sono poi trasferiti a Chacas e hanno dato vita a una piccola rivoluzione, costruendo due centrali elettriche, una scuola di formazione delle guide alpine locali, un laboratorio di sartoria femminile, un alpeggio d'alta quota per la produzione di formaggio e poi ancora un ospedale per anziani e malati terminali, una casa di ricovero per i bambini con deficit mentali e, da ultimo, i rifugi d'alta quota oggetto della nostra iniziativa.

Per concludere il discorso sull'attività di questa OMG nel nostro territorio, bisogna

anche ricordare la bella esperienza di Piagù, località situata nel comune di Avio, poco sotto la zona di Prà da Stua, a monte della strada provinciale Avio – San Valentino: una grande azienda agricola con boschi e pascoli, concessa in comodato d'uso gratuito all'OMG, che, dopo un periodo di abbandono, ha cambiato notevolmente aspetto, con la strada d'accesso sistemata, prati ripuliti e disboscati, l'avvio di colture orticole e di un piccolo allevamento. Alcune casette, un tempo utilizzate dalle maestranze che lavoravano quella che allora si poteva definire una malga, sono ora utilizzate per ospitare sia i volontari che vi risiedono e vi lavorano tutto l'anno, sia gruppi di ragazzi, provenienti da tutta Italia, che arrivano durante l'estate con l'obiettivo di sviluppare in loro la conoscenza e la pratica della solidarietà. L'azienda è stata riportata a nuova vita dai volontari e dai ragazzi dell'OMG e tutto il ricavato del loro lavoro è devoluto interamente a favore delle popolazioni andine.

Tornando a parlare dei rifugi dell'OMG nella regione andina, rifugi che portano nomi affascinanti come Ishinca, Huascarán, Perù-Pisco, Contrahierba e che alcuni di noi già conoscono, sono stati realizzati in luoghi dove la montagna esprime tutta la sua bellezza e dai quali è possibile partire per entusiasmanti escursioni in alta quota, con la finalità di promuovere il turismo sostenibile.

La loro frequentazione, l'aiuto nella gestione, il volontariato, permetterebbero di ottenere un incremento del ricavato che viene interamente utilizzato per la formazione al lavoro dei giovani della

zona, per la scolarizzazione dei ragazzi, per migliorare le abitazioni dei poveri campesinos, per il sostegno delle scuole e degli ospedali.

Nel terzo numero del Bollettino SAT del 2016 si trova una bellissima, intensa testimonianza diretta di questo progetto, scritta da padre Alessio Busato, giovane missionario veneto che da 10 anni opera proprio fra le popolazioni andine; le sue parole sono toccanti e coinvolgenti, ti costringono a pensare e a metterti in gioco; vale la pena di rileggere quel suo scritto.

Le Sezioni SAT di Brentonico e Mori, dopo vari incontri con i responsabili e credendo fermamente nella serietà del progetto, hanno deciso di intervenire con il versamento di un contributo annuo pari a 2 euro per ogni socio. Se qualcuno di voi, a titolo personale, volesse dare una mano, può fare un piccolo versamento sul conto sotto indicato. Se qualche Sezione volesse partecipare alla proposta informando e coinvolgendo i propri soci, darebbe una mano a questa nostra iniziativa: sappiamo quanto sa essere grande e generoso il cuore dei satini!

**È possibile fare un versamento sul conto della Sezione SAT di Brentonico indicando come causale: progetto Perù.
IBAN: IT 17 X 08016 34420 000027009239**

Trekking Santa Cruz



Sulle montagne del Tien-Shan, nel paesaggio incontaminato del Kirghizistan

È sempre interessante leggere la relazione di qualche spedizione in Paesi lontani, come certamente è il Kirghizistan, ed avere anche notizie pratiche su come, per chi ne avesse la possibilità, poter organizzare la stessa avventura. Per quelli, poi, che questa opportunità non l'avranno probabilmente mai è comunque bello lasciarsi portare in quel mondo lontano anche solo dalle immagini e dalla fantasia.

di Ruggero Vaia, Sezione SAT Cavalese, e Emanuele Zuccotti, Sezione CAI Corsico

Per tanti, il Kirghizistan è semplicemente una regione remota, fra le tante appartenenti alle ex repubbliche sovietiche, spesso fraintesa, difficile da individuare sulla mappa e pure da pronunciare. Eppure, per gli appassionati dello scialpinismo, è una meta ambita, conosciuta anche come “la Svizzera dell’Asia Centrale”. Il turismo è un settore molto importante e ben sostenuto in Kirghizistan. Subito dopo il crollo dell’Unione Sovietica nei primi anni novanta, vi è stato introdotto il concetto di turismo comunitario (CBT) come mezzo per stimolare i posti di lavoro a livello locale, facilitando un’ineguagliabile formazione delle competenze per le famiglie rurali kirghize che sono in grado di partecipare al programma semplicemente aprendo le proprie case e yurte ai turisti stranieri e offrendo attività guidate come trekking a piedi o a cavallo, ma anche scialpinismo d’inverno. Una delle cose più importanti che impedisce un ulteriore sviluppo dell’industria del turismo in Kirghizistan è il fatto che rimane un paese in gran parte sconosciuto. La realtà è che la cultura kirghiza è molto ospitale, i turisti sono ben accuditi e il governo del Kirghizistan ha adottato un approccio molto progressista al turismo, anche prevedendo che il visto sia ottenibile direttamen-

te alle frontiere o ancora più comodamente all’arrivo in aeroporto.

Il paese è montuoso, prevalentemente costituito dalla catena montuosa del Tien-Shan (dal cinese “Montagne Celesti”): il 90% circa della superficie è situata sopra i 1500 m e la quota media complessiva è di oltre 2700 m. Nonostante queste caratteristiche, attraverso la via della seta, esso ha visto prima l’occupazione mongola e poi quella russa. Il Kirghizistan ha ottenuto la sua indipendenza dall’ ex Unione Sovietica nel 1991. Ad oggi il 70% della popolazione è di origine kirghiza e la percentuale rimanente è costituita principalmente da uzbeki e russi. Il russo rimane una delle due lingue ufficiali del paese, ancora abbastanza diffuso, ma fuori dai centri abitati il più delle volte il kirghizo è l’unica lingua parlata. Tuttora la ricchezza di una famiglia viene misurata in base al numero di animali posseduti, piuttosto che al reddito familiare. Molti Kirghizi seguono oggi le tradizioni nomadi dei loro antenati, costruendo yurte negli alpeggi estivi (jailoo) sopra ai loro villaggi.

All’aeroporto di Bishkek, ci aspetta la nostra guida Anarbek che ci accompagnerà per tutto il periodo prefissato. Quest’anno, a differenza della prima spedizione dove ci si è spostati dalla capitale ad At-Bashi con



Sul Kok Moinok, oltre i 3700 m, dopo aver superato un canale tra rocce di media pendenza

un mezzo lentissimo (un Ural 4320 guidato dal simpaticissimo Sasha), si opta, con la gioia dei partecipanti, per un trasferimento più veloce, usando un minibus per percorrere la distanza di 360 km dalla capitale ad At-Bashi (dal kirghiso “testa di cavallo”).

Fatti i necessari rifornimenti in città, di buon mattino finalmente si parte. Una volta usciti dalla capitale, la civiltà viene rapidamente divorata da elementi tipici dalla natura dall'Asia centrale. Ed in breve tutti noi siamo assorbiti dentro questo paesaggio dalle vaste distese che d'inverno sono coperte di neve e ghiaccio, con alcuni nastri di strada che tagliano paesaggi altrimenti poco alterati. La strada serpeggia per alcune valli, superando passi oltre i 3000 m e lambendo la parte occidentale del lago salato di Issyk Kul (dal kirghiso “Lago Caldo”) che per motivi di tempo non ci fermeremo a vedere. All'arrivo ad At-Bashi ci accoglie la sig.ra Burulsun, proprietaria della casa dove soggiureremo prima e dopo il rientro dal campo base. Veniamo a sapere che per anni ha fatto l'insegnante, così, durante un giorno di pioggia e neve, abbiamo la possibilità di visitare la scuola locale in orario didattico, conoscendo alcu-

ni degli insegnanti e incontrandoci in palestra per una spontanea e alquanto divertente partita di pallavolo con gli studenti.

Martedì 4 aprile decidiamo di fare un giro di prova e così partiamo con l'Ural. Con un cielo molto nuvoloso e una temperatura sopra lo zero, capiamo subito che le condizioni del manto nevoso sono pessime. Dal villaggio di Bolshevik, attraverso la valle di Kichino Kek Djol che porta ad una cima di 3800 m, notiamo dei crolli improvvisi sotto gli sci ed un forte rischio valanghe. Di conseguenza la progressione diventa difficile. Arrivati a 3200 m la pendenza aumenta: non è più sicuro andare avanti. Questo primo approccio ci rende pessimisti circa la possibilità di successo nel raggiungere le cime più alte, in vallate ancora più difficili ed inesplorate.

Mercoledì 5 aprile avremmo dovuto raggiungere il campo base, ma le pessime condizioni meteo ci fanno rimanere in casa al caldo. E così posticipiamo al giorno dopo.

La notizia che il campo base è stato posizionato a 2400 m, invece dei 2800 m concordati, inizialmente ci lascia a bocca aperta. L'idea di dover affrontare ogni giorno 400 m di salita in più con uno sviluppo di

4 km non è accolta molto bene dal gruppo. Capiamo subito, però, che la scelta è stata dettata dalle condizioni del manto nevoso, in quel momento troppo critico.

Il 6 mattina arriviamo quindi al campo yurte, trovandole veramente confortevoli, dotate anche di stufa a carbone. Inoltre il campo è dotato di una yurta-sauna che verrà utilizzata tutti i giorni, al rientro dalle gite. Partiamo subito per un giro di ricognizione in valle. La geologia delle montagne di At-Bash ha un denominatore comune ben visibile sulle mappe: si tratta di un salto roccioso, ripido, di circa 150 m ad un'altezza di 3200 m. Quello che chiude la nostra valle inizia da un pianoro, localmente chiamato Buuma, che ci porterebbe alla zona sovrastante denominata Bakai. Raggiunto il pianoro, qualcuno di noi sale a verificare l'accessibilità, ma purtroppo scopriamo che si tratta di un canyon roccioso, profondo, con una sequenza di cadute: troppo duro e pericoloso da oltrepassare.

Comunque nel frattempo il cielo si è rasserenato e le notti fredde a seguire aiuteranno a consolidare il manto nevoso. I diversi tracciati fatti a tavolino utilizzando le altimetrie delle vecchie mappe russe, nonché le curve di livello digitali caricate sul GPS, ci indicano un'altra valle laterale con possibili per-

corsi scialpinistici veramente interessanti.

Così, venerdì 7 aprile, mentre la neve non è ancora perfettamente consolidata, optiamo per una salita sicura per la cresta sulla destra orografica della valle (est). Essa porterebbe ad una cima di 4000 m, ma dopo i 3450 m diventa troppo rocciosa e irregolare. Decidiamo di ridiscendere al campo dove veniamo rifocillati a dovere dall'ottima cuoca.

L'8 aprile si lascia il campo alle 7.00 del mattino per raggiungere in breve tempo i 2800 m, dove si prende il ramo orientale della valle denominata At Jailoo (dal kirghiso "Pascolo dei cavalli"). Grazie ad una traccia evidente, utilizzata in estate, raggiungiamo la zona dello sbalzo. Con un sospiro di sollievo notiamo che si tratta di un canale perfettamente innevato ed apparentemente innocuo. Al di sopra si trova il Kok Moinok, un grande ghiacciaio coperto di neve che offre un facile accesso a diverse vette ancora vergini agli scialpinisti. Essendo già tardi, la nostra scelta punta alla vetta più vicina, che raggiungiamo alle 14.00 e decidiamo di nominare Choku Bocia (4135 m). Un panorama fantastico spazia all'orizzonte dalle pianure meridionali fino al territorio confinante con la Cina. Dopo aver costruito un ometto in pietra e fatto le dovute foto

Di nuovo nel Kok Moinok. Al centro della foto la piramide del Choku Bocia, circondata da maggiori vette rocciose.





Il gruppo a quota 3450 m

di rito, godiamo di una splendida ed infinita discesa su neve quasi perfetta. Al rientro al campo base, con nostra sorpresa, troviamo una troupe televisiva: una emittente locale ci intervista per sapere le ragioni che ci hanno spinto in una zona così remota del Kirghizistan, fuori dai circuiti turistici classici.

Domenica 9 aprile, stanchi ancora dall'ascensione precedente, puntiamo in direzione della cresta orografica ovest, più vicina e considerata dal gruppo "giornata di defaticamento": 1350 m di salita. Escursione molto interessante che porta al Choku Kuumamy (3750 m). Anche questa una giornata stupenda di pieno sole, con una discesa per buona parte in neve polverosa e, subito dopo, il bosco su firn primaverile, arrivando in breve tempo con gli sci al campo, davanti alle porte delle yurte.

Lunedì 10 aprile è purtroppo l'ultimo giorno al campo. Come ultima salita vogliamo ripercorrere interamente la valle, nuovamente fino al Kok Moinok. Ma questa volta l'idea comune è di salire sulla cima più alta. Partiamo al buio, alle 4:00, e dopo sette ore di salita siamo i primi a raggiungere con

gli sci la cima che prontamente andremo a chiamare Choku Sonja (4265 m), con il nome della nostra amica che non ha potuto purtroppo partecipare alla spedizione per motivi di salute. La cima è così appuntita che tutto il gruppo assieme non ci sta. Dopo i 12 km di salita ci godiamo questi infiniti spazi incontaminati pronti ad assaporare la meritata discesa su neve fantastica, che non ha mai visto passare nessun essere umano sugli sci. Una discesa indimenticabile.

All'arrivo in valle il campo è già smontato. Vediamo solamente le impronte delle yurte che sono già state caricate e portate via. Solo Anarbek e Sasha ci aspettano per il rientro ad At-Bashi. Il giorno successivo il tempo è tornato brutto: pioggia con innalzamento delle temperature. Ad At-Bashi, però, l'ospitalità kirghisa si fa subito vedere e l'invito di Isabek per un pranzo a casa della sorella rialza subito l'umore del gruppo. Il pranzo si rivelerà straordinario, con assaggi della vera cucina kirghiza. Senza tralasciare, naturalmente, "qualche" bicchierino di vodka... E come rifiutare?

Il ritorno a Bishkek si presenta sotto il

miglior auspicio. È l'ultima sera. Con l'aiuto di Isabek, viene organizzato un incontro con Vladimir Komissarov, il presidente del Club Alpino Kirghizo, autore della guida di alpinismo "Mountaineering regions of Kyrgyzstan". Essendo molto interessato alla nostra spedizione scialpinistica, ci rivelerà che è in progetto la stesura di una guida anche sullo scialpinismo in Kirghizistan.

Il successo della spedizione, favorito soprattutto dalla collaborazione sperimentata all'interno del gruppo, è stato possibile grazie alla precisa pianificazione di Paolo Vitali, che ha individuato la posizione del campo base, ha organizzato la complessa logistica e ci ha fornito consigli via telefono mentre eravamo ad At-Bashi, essendo rimasto al fianco di sua moglie Sonja, convalescente da un infortunio. Un grande ringraziamento anche a Franco Scotti (il dottore), che ha dovuto rinunciare all'ultimo momento per motivi familiari e che ci ha rifornito della farmacia necessaria da viaggio. Inoltre un ringraziamento particolare al popolo kirghizo, abitante di una terra unica al mondo, per la sua bellezza e le sue particolarità, e che riesce a rendere un territorio aspro e difficile tra i più accoglienti che esistano al mondo.

Informazioni pratiche

Quando andare: in Kirghizistan gli inverni sono molto rigidi, con temperature che possono scendere fino ai -40°C. La primavera si fa sentire verso aprile, con temperature che salgono velocemente durante il giorno. Il periodo consigliato è sicuramente fra marzo/aprile quando si trovano le condizioni migliori nel rapporto-neve quantità/sicurezza. Questo permette di inoltrarsi nelle valli con più facilità.

Visto: non è necessario il visto per entrare nel Paese per motivi turistici e/o per affari

per un periodo non superiore a 60 giorni. Occorre il passaporto con validità residua di almeno tre mesi dalla data di ingresso. Alloggio: su tutto il territorio kirghiso esiste una rete di alloggi turistici chiamata CBT (Community Based Tourism, <http://cbtkyrgyzstan.kg>). L'obiettivo dell'associazione è quello di migliorare le condizioni di vita nelle regioni montuose remote, sviluppando un modello di ecoturismo sostenibile che utilizzi risorse naturali e ricreative locali. Noi, nella città di At-Bashi, abbiamo alloggiato nella struttura CBT gestita dalla signora Burulsun con trattamento di mezza pensione. **Valuta e cambio:** all'aeroporto e nella capitale Bishkek ci sono sia ATM che cambivalute che cambiano euro. Ad At-Bashi c'è un ATM. La valuta locale è il Som (KGS). Nel settembre 2017 un euro equivaleva a circa 81 KGS.

Accesso: i voli più comodi dall'Italia sono della Turkish Airlines, con partenze sia da Milano che da Venezia, via Istanbul. Anche Aeroflot ha comodi voli. I due aeroporti principali in Kirghizistan sono nella capitale Bishkek e nella più lontana Osh, più comoda per raggiungere le montagne a sud, sul confine col Tagikistan. Da Bishkek un'ottima strada asfaltata porta ad At-Bashi con un percorso di 360 km superando alcuni passi montani oltre i 3000 m. Da At-Bashi per spostarsi nelle valli è necessario un mezzo fuoristrada.

Telefoni: come ormai in tutti i paesi, la rete GSM è diffusa praticamente ovunque. Si consiglia di acquistare una SIM locale ricaricabile, con cui è possibile telefonare all'estero a circa 0.20€/min. Per tenersi in contatto col campo base durante le escursioni è consigliato l'utilizzo di ricetrasmittitori portatili, in quanto il segnale telefonico il più delle volte è assente.

La sicurezza in una montagna che cambia.

Intervista ad Adriano Alimonta

di Paola Bertoldi

Nato e cresciuto a Madonna di Campiglio e discendente da una famiglia di guide alpine, Adriano Alimonta è attualmente il presidente del Soccorso alpino della Provincia autonoma di Trento

È stato campione italiano di scialpinismo nel 1991, è maestro di sci dal 1988 e guida alpina e maestro di alpinismo dal 1996. Lavora come consulente nella gestione e sicurezza di piste da sci, dirige operativamente il Soccorso alpino Adamello-Brenta ed è impegnato come tecnico di elisoccorso nelle basi di Trento e dell'Aiut Alpin Dolomites. Esperto di nivologia, ha conseguito numerosi attestati in materia di sicurezza e sulla previsione di distacco valanghe.

Ci spieghi come è nato e come è organizzato oggi il Soccorso alpino?

Il Soccorso alpino, organizzazione attiva a livello nazionale, è nato per la prima volta qui in Trentino nel 1952. L'iniziativa ha avuto origine da un gruppo di appassionati componenti della SAT e il "padre" del progetto è stato il dott. Scipio Stenico. Inutile dire che fin dai tempi della nascita



Adriano Alimonta, presidente del Soccorso alpino della Provincia autonoma di Trento

dell'alpinismo è sempre esistita una forma di mutuo soccorso fra gli amanti della montagna, una serie di buone pratiche che negli anni cinquanta sono state tradotte in forma organizzata. Nel 1954 è nato il Soccorso alpino nazionale, che ha sede a Milano presso il CAI, e nel 1963 è stata approvata una legge nazionale che ha dato l'incarico al CAI di occuparsi del soccorso in montagna, in ambiente "impervio ed ipogeo", ovvero in quota e anche nelle grotte. A quel punto in Italia sono nati una serie di servizi regionali e piano piano si è costruito quello che oggi è il Soccorso alpino a livello nazionale.

In Trentino il Soccorso alpino è organizzato con una struttura che dal punto di vista territoriale è divisa in 7 zone e dal punto di vista operativo in 5 aree. Il cuore operativo è però rappresentato dai presi-

di territoriali cui fanno riferimento i soci: in Trentino sono 33 le stazioni alpine più una speleologica. I soci del soccorso alpino sono quasi 700, tutti volontari, ed effettuano circa 1.000 interventi l'anno. Nel tempo anche la nostra organizzazione, come tutte le realtà di assistenza e supporto all'emergenza, si è evoluta; basti pensare alla centrale di emergenza e al servizio di elisoccorso che, insieme alla telefonia mobile, hanno segnato le grosse trasformazioni nelle modalità di intervento. Sono innovazioni che hanno portato ad un grande miglioramento in termini di risultato, cioè delle possibilità di portare un immediato e qualificato soccorso alle persone che ne hanno bisogno.

Un aspetto importante che caratterizza il soccorso alpino riguarda l'enorme cambiamento che ha vissuto in un lasso di tempo di soli vent'anni. Prima dell'avvento della telefonia mobile e prima dell'utilizzo dell'elicottero, chi era in difficoltà in montagna aveva ben pochi mezzi per segnalarlo: cercare di attirare l'attenzione gridando oppure sventolando una giacca, o mandare qualcuno a chiedere aiuto. A quel punto la richiesta di soccorso arrivava al rifugio più vicino e da lì a valle, dove venivano mobilitate le squadre. Ma è chiaro che dal momento dell'incidente all'arrivo dei soccorsi passavano parecchie ore, a volte anche più di un giorno. Anche per questo, spesso, la vittima di un incidente cercava di trascinarsi a valle o almeno a un rifugio con le proprie forze. Oggi viviamo in un'altra epoca, ma è bene esserne consapevoli e riflettere su questi aspetti non scontati.

Come hai visto cambiare negli anni le tipologie di escursionisti e come si sono modificati i rischi connessi alla fruizione della montagna?

Una volta chi andava in montagna era senz'altro più consapevole dei rischi, mentre il problema degli escursionisti di oggi è che spesso non conoscono i pericoli cui vanno incontro e non hanno esperienza. Si informano su internet o sui social network e pensano di avere già acquisito tutte le conoscenze necessarie, con la conseguenza che non hanno e non possono avere la consapevolezza degli aspetti più pericolosi della montagna. D'altro lato, però, gli escursionisti di oggi possono contare su attrezzature più leggere, materiali più performanti e alla portata di tutti e questo non è certo poca cosa. Andare in montagna con il brutto tempo non è mai piacevole, ma proviamo a pensare, ad esempio, a cosa significava prendere un acquazzone con i pantaloni alla zuava di velluto, che in un attimo diventavano pesantissimi. Fino a 20-25 anni fa se uno si procurava una distorsione ad una caviglia, o anche una frattura o la lussazione ad una spalla, non chiamava neanche i soccorsi perché, come ho spiegato prima, il tempo che impiegavano ad arrivare era tale che a quel punto era già arrivato a valle in qualche modo. Oggi, grazie ai mezzi che abbiamo a disposizione, l'intervento è immediato. A questo proposito vorrei contestare un'opinione diffusa nella mentalità comune, cioè quella che l'elicottero venga sovrautilizzato e che dovrebbe essere mobilitato solo nel caso di emergenze gravi. Se una persona si trova in quota con una caviglia distorta e non ci si avvale dell'elisoccorso, l'alternativa è allertare 10 persone che devono lasciare il lavoro, mettersi in cammino per qualche ora, sistemare l'infortunato sulla barella e portarlo a valle rischiando di fargli del male. Per questo, a differenza di un diffuso modo di pensare di oggi, io trovo che l'elicottero possa essere utilizzato an-

che in casi apparentemente non così gravi.

Quest'estate ci sono stati degli appelli da parte del Soccorso alpino altoatesino che denunciavano una situazione di esasperazione per via delle troppe chiamate inappropriate da parte di turisti convinti che l'elisoccorso fosse un servizio di comodo. Fra queste, alcune richieste paradossali, come un gruppo di persone infreddolite che chiedeva che l'elicottero portasse loro dei vestiti pesanti, oppure una donna salita in montagna con i tacchi che voleva un aiuto a scendere. Tu che cosa ne pensi? Ti è capitato di ricevere chiamate del genere?

Io trovo che questi esempi ingigantiscono delle situazioni e sinceramente in vent'anni che gestisco le chiamate per il Trentino occidentale non mi è mai capitato di ricevere chiamate di questo tipo. E comunque non sono molto d'accordo con queste lamentele, o meglio, non credo sia il compito di chi soccorre criticare il tenore delle richieste. Il Soccorso alpino ha due compiti istituzionali: soccorrere chi si trova in difficoltà e svolgere un'attività di prevenzione degli infortuni. Alla luce di questi fatti dovremmo probabilmente fare di più e meglio in questo senso, cercando di promuovere azioni di prevenzione, formazione, informazione per far sì che ci sia più consapevolezza del pericolo.

Secondo me stona un po' che un soccorritore alpino si lamenti del fatto che l'escursionista va in montagna con i sandali o che avanzi richieste assurde. Io sono chiamato a fare il soccorso quando c'è bisogno: anzitutto decido io se intervenire o meno, ma quando valuto che ci siano le condizioni per intervenire non posso sottrarmi dal farlo e non dovrei giudicare chi ha bisogno di

aiuto. Un conto è dare un giudizio su cause e conseguenze di un incidente con lo scopo di fare della prevenzione, ma lamentarsi per certi episodi, che peraltro fanno parte del mestiere, non porta da nessuna parte.

È evidente che alle volte fa specie andare a recuperare persone che si sono messe in situazioni paradossali, ma alla base di questi episodi non c'è altro che una scelta sbagliata dell'escursionista e le scelte sbagliate fanno parte della nostra vita, come quelle giuste.

Da più parti si levano voci che condannano la diffusione di sport sempre più pericolosi in montagna, che niente hanno a che fare con l'alpinismo tradizionale. Come valuti questo fenomeno?

Abbiamo in effetti assistito negli ultimi anni alla crescita di sport estremi, come il canyoning, il base jumping, il down hill, il volo libero o anche la corsa in montagna portata a livelli estremi. Il problema di queste attività è che l'esposizione al pericolo aumenta esponenzialmente e di conseguenza basta un minimo errore per restare vittima di un incidente grave. Inoltre capita spesso che molte persone, nel tentativo di imitare il super atleta, si lancino in avventure al di sopra delle proprie capacità, con i rischi che ne conseguono.

Io, per la verità, pur avendo praticato questo sport, sono scettico anche sull'organizzazione di tante gare di scialpinismo che, anche per il grande numero di persone coinvolte, possono essere molto pericolose. Può andare sempre tutto bene, ma quella volta che si stacca una valanga, la cosa finisce in tragedia. Questo lo dico perché la neve non è mai prevedibile ed è complicato anche per un nivologo avere la certezza della stabilità del manto nevoso.

Tra Albania, Kosovo e Montenegro: un trekking sulle tracce dei pastori dei Balcani

di Mario Peghini

Cmiljevica, Jelenk, Trekufin. Hanno nomi impronunciabili, per noi neolatini, i monti che si trovano nel grande parco naturale transfrontaliero istituito negli stati nati dalle macerie della ex Jugoslavia e attraversato dalla via Dinarica che serpeggia per 1000 chilometri lungo i Balcani.

Camminando ai piedi di queste guglie è facile immaginarle come la nuova frontiera dell'alpinismo europeo. Lo si intuisce al tramonto quando il sole disegna sul calcare bianco severi diedri e arditi spigoli verticali, dove non è stata ancora aperta nessuna via.

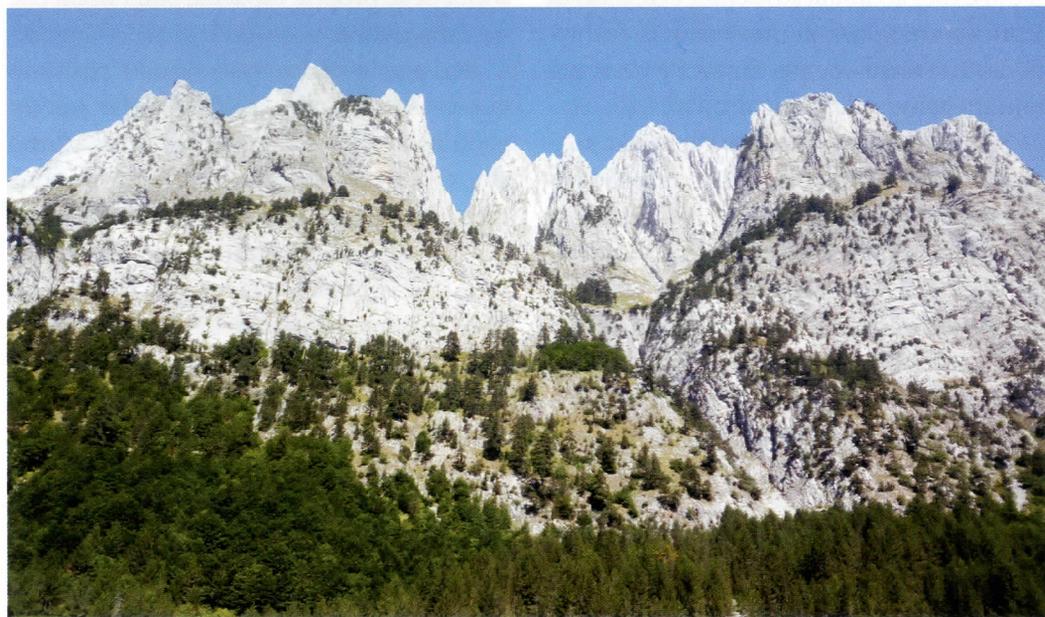
In attesa del colorato popolo dei climbers, per ora sono nutriti gruppi di escursionisti a percorrere i sentieri tracciati lungo le vie del lavoro che si snodano ai piedi di queste pareti, del tutto simili alle nostre Alpi Giulie, accompagnati da colonne di cavalli someggiati che sembrano crollare

ad ogni passo sotto il peso dei bagagli, tanto sono di piccola taglia, e invece salgono e scendono impervi sentieri con un'agilità sorprendente, guidati dai richiami gutturali dei loro conducenti.

Dentro il parco naturale si snoda il trekking, organizzato lo scorso agosto dalla sezione del CAI-SAT di Rovereto, che sta attirando molti appassionati e attorno al quale si sta sviluppando un embrione di economia turistica che va ad integrare il reddito di pura sussistenza che deriva dai tradizionali lavori agricoli.

Ma parliamo di una realtà dove i cambiamenti sono piuttosto repentini. A Theth, piccolo villaggio all'estremo nord dell'Albania, stanno investendo i loro risparmi le famiglie dei migranti protagonisti dell'esodo del 1991, in fuga da un paese desertificato dal folle isolazionismo di Enver Oxha.

Una nuova frontiera per l'alpinismo europeo: le vette inesplorate del Kosovo (foto L. Beltrami)





Villaggio di pastori in alta quota (foto M. Cavallieri)

A Boge, per citare un altro esempio, si sta già pensando al turismo invernale e così è spuntato un piccolo skilift tra casette a schiera ed alberghi che poco hanno a che fare con i tradizionali stilemi dell'architettura locale. Primi passi verso lo sviluppo di un'industria del turismo che rischia di riproporre tutti gli errori già commessi sulle nostre Alpi.

C'è da augurarsi che questo pegno non diventi troppo pesante in termini ambientali ed i progetti europei, nei quali è molto impegnato anche l'associazionismo trentino, possano svolgere un ruolo 'pedagogico' significativo. Volti a promuovere un turismo sostenibile, hanno nella realizzazione del green path, un progetto che valorizza l'idea del turismo diffuso, una delle più generose espressioni. Tuttavia spiegare all'orgoglioso muratore che sta rifinendo un imponente garni, nel quale è rispecchiata la sua esperienza di lavoro nella lontana Svizzera, che quell'edificio poco c'entra con la natura del luogo ci pare un esercizio davvero improbo e forse un pochino strafottente.

Accanto a queste fughe in avanti soprav-

vivono, è il caso di dirlo, i Balcani della tradizione, quelli che troviamo descritti nei libri di Harold William Tilman o nei racconti dell'alpinista piemontese Piero Ghiglione che nel 1941 pubblicò a Tirana una guida frutto delle sue esplorazioni in quelle terre. Il villaggio di Doberdol che si incontra dopo un'impegnativa tappa di quasi 20 km di cammino, è forse l'espressione più significativa delle condizioni di vita di questi popoli di pastori che trascorrono buona parte dell'anno nei pascoli d'alta quota.

In questo microcosmo fatto di piccoli 'baiti' in muratura con i tetti di lamiera variopinta, sparsi in un grande anfiteatro posto a 1800 metri di quota, vivono oltre trecento persone che raddoppiano nel periodo della raccolta dei mirtilli.

Qui la storia si è davvero fermata e permangono condizioni che troviamo descritte nei taccuini dei viaggiatori che attraversarono le Alpi per compiere il loro Grand Tour. Certo per i turisti è davvero suggestivo dormire nelle capanne di legno circondati da un gregge di pecore. Ma non deve essere, per contro, una vita facile per i molti



Il gruppo 'satino' al completo sulla cima simbolo di Trekufinj (foto P. Tomasi)

ragazzini che ti scrutano da lontano mentre radunano le pecore che le loro sorelline appena adolescenti hanno il compito di mungere, prima di chiuderle nell'ovile. Ad offrire della Nutella a questi bambini che sembrano usciti dalle pagine de "Il paese delle capre", un romanzo di Luan Starova, ci si sente un po' come gli americani con gli sciucsià e non è una bella sensazione.

Qui il tempo si è fermato anche per gli anziani, piegati sopra i piccoli orti di patate, una delle poche varianti ad una cucina dove sono pressoché del tutto assenti la frutta e la verdura. Le donne dei pastori tengono vivo il fuoco per tutto il giorno e sono maestre nel cuocere la carne di montone che ci viene servita in abbondanza sul tavolo illuminato dalle luci dei nostri 'frontalini', accompagnata dal bukë në vote, un pane di farina di mais.

Con il latte munto al tramonto viene preparato un ottimo yogurt per la colazione e con il burro e il mishavine, un formaggio fatto con latte di pecora, capra e mucca, si confezionano i panini per il cammino del giorno che segue. Una tradizione gastronomica e una identità che Slow food si sta

sforzando di salvaguardare.

Come ogni giorno, anche qui tra gli ovili, si ripete il saluto del capofamiglia il quale ci aspetta per augurarci buon cammino. Da questo gesto si capisce quanto a queste latitudini sia importante l'ospitalità: "la casa dell'albanese è di Dio e dell'ospite", recita il Kanun, il codice consuetudinario che raccoglie una secolare tradizione orale. In base a queste regole persino un assassino aveva diritto ad essere protetto per dar tempo agli anziani, attraverso un'arcaica ritualità, di evitare una sanguinosa faida.

Gli ultimi passi del trekking ci portano sul monte dove si incrociano i confini dei tre stati. Sembra impossibile che tanta bellezza nasconda ancora tanto dolore.

Colpisce vedere ovunque nel Kosovo la bandiera rossa con l'aquila bicipite, esibita per sottolineare il forte spirito nazionalistico. Per ora non sembra che le stelle della semisconosciuta bandiera ufficiale, espressione delle sei etnie che vivono in questo piccolo stato grande quanto l'Umbria, possano convivere del tutto pacificamente. Troppo recenti sono le ferite della guerra civile, troppe sono le tombe dei combattenti che

abbiamo incontrato nelle radure dei boschi.

Osman, del quale siamo stati ospiti per una notte, ci mostra le foto della sua casa distrutta dai serbi e nel suo stentato francese cerca di raccontarci la sua esperienza di vita rielaborata ogni giorno nel suo diario. Ma l'ultima guerra dei Balcani non è entrata nell'epica come quella del 1381 combattuta a Kosovo Polje. No, la storia della guerra iniziata con la morte di Tito è ancora tutta da scrivere e nessuno ne esce innocente. Lo scopriamo quando usciamo dai boschi della Valbona ed incontriamo i cavalli di frisia del check point allestito dalla KFOR a protezione del monastero serbo-ortodosso di Dečani, splendido esempio di arte bizantina. Dopo la pulizia etnica comandata da Karadzic, ora è la minoranza serba a temere, in una spirale che non sembra aver fine e che affonda le radici in secoli di storia e di divisioni culturali, nazionali, linguistiche e religiose.

Anche se tutto sembra dividere, persino gli alfabeti sono diversi, ce ne andiamo con la speranza che i sentieri percorsi siano occasione di scambio e di contaminazione culturale e possano diventare in futuro un cammino di pace tra popoli finalmente pacificati.

Le tappe.

Il trekking ripercorre alcuni sentieri valorizzati dall'impegno del Tavolo Trentino per il Kosovo e del CAI-SAT. Il partner locale è stata la ONG Kosova Outdoor.

1° giorno

Arrivo nella Gola della Rugova, nei pressi di Peje, città del Kosovo Occidentale dove si può visitare il monastero patriarcale serbo-ortodosso. Sistemazione in una austera casa contadina.

2° giorno

Reka e Allages, monte Hajla, Drelaj

Tappa dedicata alla scoperta delle cime erbose della Val Rugova.

km: 18,5 (h 6/7), dislivello: +980 -650

3° giorno

Drelaj, Boge

Breve tappa di trasferimento con risalita in quota lungo vallette e boschi con incontro di boscaioli d'altri tempi. Arrivo al villaggio turistico di Boge con possibilità di raggiungere una delle cime che lo circondano.

km: 10 (h 4), dislivello + 600 m - 300 m

4° giorno

Boge, Guri i Kuq, Babino Polje, Vusanje

Si cammina per l'intera giornata su un fiorito crinale per scendere, poi, al il piccolo paese di Plav, caratterizzato dal lago dove si rispecchiano i minareti delle moschee e i campanili delle chiese cristiane, quasi a restituire, come in una "camera oscura", le profonde diversità culturali di quest'area.

km: 15,5 (h 6/7), dislivello: +1020; -870

5° giorno

Vusanje, Ropojana, Runica, Q. Pejes, Theth

Spettacolare traversata tra verticali balzi di rocce. Nell'ampia valle si può visitare una tipica kulla, tradizionale abitazione albanese a forma di torre.

km: 19 (h:7/8), dislivello: +720; -1050

6° giorno

Theth, Quafa Valbones, Valbona

Si arriva a Valbona, adagiata sul letto immenso di un fiume, situata ad est delle Alpi Albanesi.

km: 19 (h7/8), dislivello: +980; - 1000

7° giorno

Valbona, Cerem, Quafa Vranices, Balqina, Dober Dol

L'arrivo all'alpeggio comporta un salto nel passato di grande suggestione e di grande impatto anche umano. L'abbaiare dei cani, agitati dalla vicinanza dei lupi, ci fa compagnia per tutta la nottata.

km: 16 (h 6/7), dislivello: +950; -270

8° giorno

Dober Dol, Trekufinj, Rupa Dobros, Valle di Decan/Decane

La cima Trekufinj (2.365 m) è la vetta più alta dell'intero itinerario, qui si incontrano i confini dei tre stati toccati dal trekking.

km: 20 (h 6/7), dislivello: +570; - 1250

9° giorno

Si ritorna a Tirana. Compatibilmente con gli orari del volo qui sarebbe interessante dare uno sguardo alle architetture realizzate negli anni dell'occupazione italiana.

Alla conquista del Manaslu

di Alessandro Corazza

Una serie di fortunate coincidenze mi ha offerto quest'anno l'opportunità di partecipare ad una spedizione sul Manaslu, uno dei 14 Ottomila della terra, l'ottava montagna più alta al mondo una delle cime più impervie, selvagge e spettacolari, con i suoi due pinnacoli che si alzano verso il cielo.

Il momento per me non era certo dei migliori, essendo stato da poco operato ad una mano per il cosiddetto "pollice a scatto", avendo una dolorosa infiammazione ad una spalla e sapendo che mia madre avrebbe dovuto essere a sua volta operata; ma proprio su insistenza di quest'ultima mi decisi ad intraprendere questa grande avventura. Così il 7 settembre mi imbarcai con destinazione Kathmandu, in compagnia di Riccardo, assieme al quale mi sarei poi unito ad una spedizione internazionale di altre 12 persone.

I primi due giorni nella capitale nepalese servirono per sbrigare tutte le pratiche burocratiche e il 10 mattina ci imbarcammo sull'elicottero che ci avrebbe portati al campo base. Avevamo infatti scartato, per motivi di tempo, il lungo avvicinamento a piedi.

E dopo aver sorvolato per circa 45 minuti valli verdi e rigogliose, con piccole casupole disseminate sui cocuzzoli delle colline circostanti...eccolo lì il maestoso, immenso, impervio, impressionante Manaslu, "la montagna dello spirito"! Il tempo per un brivido e già l'elicottero si abbassava con un'ampia parabola e atterrava nel piccolo, meraviglioso paesino di Samagaun, dove ci aspettavano gli altri membri della

spedizione.

Il nostro corpo aveva bisogno di acclimatarsi – eravamo a 3700 m di altezza – e quindi i due giorni successivi li passammo a visitare il villaggio e l'ambiente circostante, in continua evoluzione negli ultimi anni, visto l'afflusso di turisti che, oltre a portare un po' di confusione, fanno però lavorare le comunità locali incentivando l'economia.

Finalmente venne l'ora di partire per il campo base: con un sole che scompariva ogni tanto fra le nuvole, iniziammo a salire di quota, mentre la vegetazione lasciava spazio a panorami meravigliosi e il sentiero si stringeva, inerpicandosi su enormi morene avvolte tra le nubi. Ogni tanto trovavamo in sosta qualche gruppetto di portatori che riposavano ascoltando musica e fumando qualcosa di non ben definito, mentre in lontananza si sentivano i lugubri rumori delle cadute dei seracchi che, schiantandosi, provocavano piccole valanghe che andavano a confluire nell'enorme lago di fusione alla base del ghiacciaio ai piedi del Manaslu. Boati che facevano davvero impressione e che ci avrebbero accompagnato per tutta la durata della spedizione.

Arrivati a 4700 m iniziammo a vedere le prime tende, che diventarono un centinaio sopra la morena; non fu però difficile trovare le nostre, posizionate a 4800 m. Vi giungemmo un po' alla volta, ognuno con il proprio passo.

L'indomani, al nostro risveglio, il campo base era sommerso dalla neve che stava continuando a cadere e che poi si trasformò in pioggia. Subito dopo colazione parteci-



Fase di acclimatamento tra campo 1 e campo 2

pammo alla “puja”, una cerimonia religiosa per benedire gli alpinisti e le loro attrezzature, con rituali di devozione, quali preghiere e offerte di cibo.

Il giorno successivo, in una splendida giornata di sole, iniziarono i preparativi per la partenza verso il campo 1 e, dopo un'altra notte passata tra sonni brevi ma profondi, alternati a sveglie prefissate per idratarmi forzatamente per facilitare l'acclimatamento, con il solito sottofondo sonoro della caduta dei seracchi, alle 9.30 eravamo finalmente in marcia. Io ero partito per ultimo: volevo tenere un profilo basso, non forzare, ma cercare di adattare il mio corpo il più possibile alla quota; dopo aver raggiunto e superato alcune placche attrezzate con corde fisse, arrivammo al “crampon point”, deposito dove inizia il ghiacciaio e dove si lascia il materiale più pesante che serve per la salita. Calzati i ramponi, iniziammo

l'ascesa nel fantomatico tratto chiamato “il labirinto della morte”, un falso piano costituito da un dedalo di crepacci la cui forma cambia tutti i giorni. Superatolo ci aspettava la rampa che conduce al campo 1. La quota e il sole si facevano sentire. Decisi allora di darmi degli obbiettivi: 20 passi alternati da circa 30 secondi di pausa, e così facendo superai parecchi alpinisti. Giunto al campo 1 (5500 m) dovetti però constatare con delusione che non era finita: infatti il nostro campo era fissato a quota 5700 m; insieme a Matt lo raggiunsi dopo circa 4 ore e mezzo di cammino dal campo base. Avevo un po' di mal di testa e tanta stanchezza, ma niente di preoccupante e ampiamente compensato dai panorami che ci circondavano.

Avvolti nei nostri sacchi a pelo, al mattino fummo svegliati dal calore dei primi raggi di sole e all'uscita dalla tenda fummo accolti, come accadrà per tutta la durata della

spedizione, da una vista meravigliosa: spazi sconfinati, cielo terso e un mare di nuvole sotto i nostri piedi. Quel giorno salimmo per circa 200 m fino all'inizio "dell'occhio del Manaslu" (conformazione di seracchi e crepacci instabili e pericolosi che precedono il campo 2); poi, dopo essere tornati al campo 1 e aver sistemato le tende, ritornammo al campo base.

Dopo una notte di precipitazioni nevose, al mattino ritrovammo il sole; ma, andando alla tenda mensa per la colazione, trovai David, un canadese che faceva parte della nostra spedizione, con la maschera dell'ossigeno: era stato male tutta la notte ed era in attesa dell'elicottero che lo avrebbe portato a Kathmandu per accertamenti, che avrebbero rivelato un principio di edema cerebrale.

Nel pomeriggio, dopo esserci consultati, decidemmo di partire il giorno successivo

per continuare la fase di acclimatamento. Dopo una notte passata con la solita colonna sonora di cadute di seracchi e sveglie preimpostate per l'idratazione, ci svegliammo sotto una fitta pioggia che ci accompagnerà per tutto il percorso fino al campo 1; la testa e il fisico però cominciavano ad adattarsi alla quota e questa era la cosa importante.

Al mattino successivo, dopo una copiosa nevicata notturna, eravamo pronti per affrontare una delle parti più pericolose dell'ascensione, con crepacci e corde fisse a tratti parzialmente sommersi dalla neve. Non usando alcuna progressione in conserva, ognuno procedeva al proprio ritmo. La verticalità era impressionante e i seracchi, da cui pendevano grosse stalattiti di ghiaccio, sollevavano lugubri pensieri. La giornata era calda, ma eravamo avvolti da una nebbiolina strana un po' macabra; tut-

Salita verso il campo 2 attraverso i seracchi dell'"Occhio del Manaslu"



ti mantenevamo un po' di distanza, forse volutamente o forse no; le tracce nella neve fresca non erano profonde e stabili e questo rendeva incerto il passo, anche perché i ponti di neve non si potevano più distinguere da quelli stabili. Ed ecco che all'improvviso vidi aprirsi sotto i miei piedi una crepa di circa dieci metri; allargai d'istinto le braccia per cercare appoggio, ma mi ritrovai a cadere a testa in giù dentro l'oscuro crepaccio a campana ... Attimi, frazioni di secondo, eterni... fino a sentire uno strattone all'altezza della caviglia sinistra: era la mia gamba che si era incastrata in uno degli anfratti del crepaccio. Aprendo gli occhi guardai lo scuro inghiottitoio sotto di me: il cuore pompava così forte che sembrava uscirmi dagli occhi, il fiato mi mancava... Dopo un tempo indefinito mi resi conto che dovevo fare qualcosa. Avevo casualmente un chiodo da ghiaccio, non previsto nella dotazione: avvitandolo nel ghiaccio stabile e legandoci uno dei cordini che usavo come sicurezza, un po' alla volta ripresi la posizione verticale e con fatica risalii i venti metri sopra di me.

Uscito all'aperto rassicurai con un gesto i miei compagni che si erano molto allarmati e poi mi sedetti cercando di riprendere la stabilità del battito cardiaco e di verificare il mio stato di salute: niente, nemmeno un graffio, quasi impossibile... Mi alzai e raggiunsi alcuni alpinisti che si erano fermati ad osservare e, vedendo l'espressione dei loro occhi tra lo spavento e la meraviglia, capii che la Montagna dello Spirito aveva deciso di risparmiarmi.

Dopo aver ripreso con calma la marcia ed essere arrivato al campo 2, a 6400m - il nostro naturalmente avanzato, cioè 100 m sopra il campo 2 ufficiale - e dopo aver rassicurato i miei compagni sul mio stato di sa-

lute, anche se il dolore alla spalla continuava a farsi sentire, salii con gli altri per un tratto verso il campo 3, per migliorare l'acclimatamento. Nel frattempo la nebbia si era dissolta e, anche se faceva veramente freddo, il panorama era meraviglioso e talmente limpido da riuscire a vedere il campo base.

Al mattino, svegliati con la solita meravigliosa alba ed il mare di nuvole sotto di noi, iniziammo la discesa verso il campo base che raggiungemmo in tre ore. Fu lì che iniziai a metabolizzare ciò che era accaduto; ma parlando con gli altri scoprii che anche loro, chi più chi meno, erano finiti dentro qualche buco durante l'ascesa.

Dopo altri due giorni al campo base a osservare le previsioni, anche se non avevo recuperato interamente le forze come da programma, il 23 decidemmo di ripartire verso il campo 1 e puntare alla vetta per il 27. Diciamo che io non la affrontavo del tutto tranquillo, visto che nel frattempo mia madre mi aveva comunicato che sarebbe stata operata il 26 e che la spalla mi faceva sempre male.

La giornata purtroppo era tetra: pioveva, le nuvole correvano tra le tende, l'altare della Puja era presidiato dai corvi che sembravano portare qualche brutto presagio. Ci avviammo comunque verso il campo 1, avvolti nelle nostre giacche in goretex. Quando arrivammo al crampon point iniziò una copiosa nevicata che sembrava rendere tutto ancora più assurdo; ognuno procedeva con calma, chiuso nei propri timori: e se avessero sbagliato le previsioni? E se la neve avesse coperto nuovamente i crepacci? Arrivati al campo 1 ci infilammo nei nostri sacchi a pelo e io mi misi le cuffiette alle orecchie per staccare tutte le spine e rilassarli.

Il 24 fummo svegliati da un sole meraviglioso che scaldava le tende e gli animi e,

dopo la solita non abbondante colazione, ci mettemmo in cammino. Arrivato al crepaccio dove ero caduto, scoprii che era già stato denominato “Alex crevasse” in ricordo di un “fortunato alpinista salvato dallo spirito della montagna”.

Il 25 partenza per il campo 3, fissato a quota 6800 m. Lungo la salita incrociammo moltissimi alpinisti che scendevano, alcuni visibilmente provati e delusi con le maschere d’ossigeno, altri felicissimi, di ritorno dalla cima conquistata. Purtroppo vedemmo anche ciò che nessuno vorrebbe mai vedere: un alpinista appena deceduto a causa di una grave forma di mal di montagna. Si chiamava Philip Harver e aveva 46 anni; lo avevamo conosciuto al campo base qualche giorno prima. Lungo la “scala degli angeli”,

una rampa di ghiaccio vivo attrezzata con corde fisse da salire con prudenza, ci ritrovammo con un grande senso di tristezza e una sensazione di amaro in bocca, nel più totale silenzio.

Giunti al campo 3, la quota si fece sentire, in aggiunta alle basse temperature. Per fortuna a rincuorarci arrivò Ina, una ragazza rumena partita con il suo sherpa due giorni prima di noi, che ritornava felice dopo aver conquistato la vetta. La ritroveremo poi a Kathmandu elitrasportata per un principio di congelamento ai piedi.

Il 26 la salita dal campo 3 al campo 4, a 7400 m, fu veramente dura, con pareti di ghiaccio verticali, denominate dai locali il “muro della morte”, e molti compagni ebbero problemi anche gravi, sia di respi-

razione che di stomaco. Io lo raggiunsi soffrendo per la fatica come mai in vita mia; comunque, dopo aver riposato per qualche minuto, mi imposi di camminare un po’ intorno al campo per non farmi prendere dal mal di montagna.

La sveglia per la salita finale alla vetta era fissata per le 23.30: dopo un anno di preparazione e di sacrifici, era giunto il momento. Fatti gli ultimi preparativi, alle 0.30 circa del 27 settembre ci mettemmo in marcia. Il mio sogno era lì, di fronte a me, sotto i miei piedi; davanti avevo una fila di lumini che sembravano una “scala verso il cielo”, come la chiamano i locali, come se le luci dei frontalini in lontananza andassero a congiungersi con l’orizzonte e a fondersi con le stelle che brillavano nel cielo. Ogni tanto si

Ormai la vetta è a soli 30 metri...



vedevano dei bagliori a cui ancora oggi non so dare una spiegazione.

Mentre procedevo cercavo di pensare a cose belle; non sapendo chi mi precedeva e chi mi seguiva, immaginavo di avere vicino le persone a cui volevo bene: la mia mamma, operata il giorno prima; gli amici a casa, Roberto, Petra, Stefania, Sara; il mio maestro Maurizio Giordani; il mio istruttore Angelo Giovanetti e tutti coloro che mi avevano aiutato e incoraggiato negli ultimi mesi.

Il passo era lento; era freddissimo, uno sherpa mi aveva detto che c'erano -40 gradi. Cercavo di muovere le dita dei piedi e delle mani, che a volte dovevo fermarmi a scaldare. Mi fissavo dei ritmi per le soste: a volte ogni 5 passi, a volte ogni 10, a seconda della pendenza. Ogni passo era uno sforzo immane. Ogni tanto controllavo l'altimetro e provavo a sentirmi la punta del naso. Finché, verso le 5.00, le prime luci dell'alba illuminarono una punta innevata davanti a me e capii allora che la meta era vicina: infatti quella era la prima delle due cime che precedono la vetta vera e propria. L'altimetro segnava 8050 metri. Quasi non ci credevo. Con un brivido mi guardai intorno: il sole stava sorgendo e disegnava davanti ai miei occhi l'ombra della piramide perfetta del Manaslu; dietro di me le luci degli altri alpinisti. Ad un certo punto mi sentii chiamare: era Bibek, lo sherpa che si stava facendo il brevetto d'alta quota e mi indicava la cima davanti a noi, con gli occhi che gli sorridevano dietro alla maschera dell'ossigeno; anche per lui era il primo 8000. Ci avvicinammo alla cresta che portava alla vetta, 50 metri sopra di noi, e ci mettemmo "in coda" per la foto di rito. Alle 5.30 ero in vetta al Manaslu, a 8163m.

Foto e ancora foto. Il panorama è a 360 gradi: in lontananza si vedono il Dhaulagiri, l'Anapurna e altre montagne. È impres-

sionante: si vede la rotondità della terra. Il mio pensiero va alla mamma, agli amici, ai miei maestri, alla SAT, che in questi anni mi ha formato e cresciuto, al mio Trentino con le sue montagne che sono state la mia prima scuola di alpinismo e di vita. Intanto arrivano gli altri: Soham, con il quale scattiamo qualche foto, e Bobby, cotto ma contento. Scendo infine alla forcella, dove incontro Riccardo, con uno sherpa, Mimma e Nadav: la scusa è buona per tornare su e scattare altre foto. Alla fine saranno 5 le ore passate in vetta: non riesco a staccarmi dal mio sogno, non riesco ancora a rendermi conto di averlo davvero realizzato.

Quando decisi di scendere feci veramente fatica: le ore passate a quella quota mi avevano debilitato e scendere fu più duro che salire. Lungo la discesa incontrammo Sergio, che aveva avuto qualche problema (al ritorno in Italia scoprirà di aver avuto un'emorragia oculare dovuta alla pressione), ma che stava comunque anche lui raggiungendo la cima. Arrivato al campo 4, insieme a Riccardo e Nadav ci sedemmo ad ammirare la montagna conquistata poche ore prima e quando ci raggiunse anche Sergio scendemmo fino al campo 2, dove uno spettacolo meraviglioso con dei raggi bluastri accompagnò il tramonto e l'arrivo della notte.

Il 28 raggiungemmo il campo base dove ci aspettavano una birra e una torta preparata per festeggiare: la notizia della nostra conquista aveva già fatto il giro del mondo e avevo il telefono bloccato da una miriade di messaggi. Per un attimo però, prima di rispondere, ripensai al mio volo nel crepaccio, all'alpinista inglese deceduto, ai miei compagni che erano stati male, e mi resi conto che il successo è certo costruito con impegno, con tanta preparazione e tanti sacrifici, ma che alla fine ci vuole anche una buona dose di fortuna.

2017: “annus horribilis” per i ghiacciai trentini

È probabile che il 2017 possa essere ricordato come uno degli “annus horribilis” per la climatologia e per i ghiacciai. Un inverno 2016 povero di precipitazioni nevose ha lasciato una scarsa copertura sui corpi glaciali delle Alpi e del Trentino, dove le prime misurazioni di accumulo nevoso alla fine della stagione primaverile eseguite in collaborazione con Meteotrentino, hanno evidenziato importanti riduzioni degli accumuli nevosi.

Quando all’inizio della stagione estiva la copertura nevosa è ridotta, con l’evolversi dell’estate esiste un’elevata probabilità che la neve presente vada velocemente in fusione ed inizi un processo di ablazione del ghiaccio sottostante. La linea di equilibrio tra ghiaccio e neve dell’anno precedente durante la stagione estiva si sposta sempre più in alto fino a scomparire totalmente se la stagione è particolarmente calda.

Mediamente i ghiacciai alpini dalla fine della piccola età glaciale (circa 1860) sono andati a ridursi, sia in estensione che in spessore; questo andamento ha subito un’accelerazione negli ultimi 20-30 anni, e nelle ultime estati ha subito ancora un netto incremento grazie ad estati sempre più calde e a precipitazioni nevose mediamente più ridotte e spostate verso la stagione primaverile.

A titolo di esempio, dai rilievi effettuati da Meteo trentino a più riprese durante l’estate sul ghiaccia-

io delle Lobbie, si sono rilevati in punti specifici monitorati per più anni successivi, riduzioni medie dello spessore di ghiaccio da 2.5m fino a 4.5 metri, nel contempo, sullo stesso ghiacciaio la misura della riduzione della fronte effettuata da componenti del Comitato Glaciologico SAT ha evidenziato arretramenti anche superiori ai 10 metri.

Altro ghiacciaio monitorato e più delicato vista la quota, la dimensione e l’esposizione è per esempio il ghiacciaio del Careser, dove la riduzione dello spessore alla fine dell’estate è stata mediamente di 4/5 metri con punte di 7.5 metri.

L’andamento medio della fusione e dell’arretramento della maggior parte dei corpi glaciali del Trentino a metà estate 2017 si è rivelata quindi pari ad arretramento e fusione a fine stagione estiva nell’anno precedente, confermando quindi il 2017 come uno degli anni che ha portato più in sofferenza i corpi glaciali con tutti gli ecosistemi che stanno a valle.

Il Comitato glaciologico SAT, opera grazie a dei volontari che effettuano rilievi ogni anno in punti prestabiliti di determinati ghiacciai trentini. Chi fosse interessato all’attività del gruppo può scrivere all’indirizzo mail glaciologico@sat.tn.it

Si ringrazia Gianluca Tognoni – Metotrentino per l’estratto dei dati di ablazione 2017.

*Cristian Ferrari e Chiara Maestri,
Comitato glaciologico SAT*

Ghiacciaio del Vernel



Per SAT e CAI Alto Adige 23 nuovi Accompagnatori di Escursionismo.

Lo scorso 11 novembre, presso la sede delle Cantine di Mori - Colli Zugna si è tenuto il 15° Congresso regionale degli Accompagnatori di Escursionismo di SAT e CAI Alto Adige, un incontro partecipato a conclusione di un anno di intenso lavoro per i due OTTO Escursionismo e per la Scuola provinciale di Escursionismo del CAI Alto Adige. Dopo la giornata di aggiornamento per gli EAI, che si era tenuta a gennaio a Passo Rolle, a primavera ha potuto prendere l'avvio l'atteso corso per gli ASE al fine di conseguire la qualifica di AE. Iniziato nel 2014 si è dunque concluso, e nel migliore dei modi, il lungo percorso formativo che dopo diciotto giornate di corso, articolate tra il Corso ASE prima ed il Corso AE diretto da Filippo Ceconi poi, ha visto 7 ASE del CAI Alto Adige e 16 della SAT, in totale 23, conseguire la qualifica di Accompagnatori di Escursionismo (AE) di primo livello al termine degli esami finali presso il Centro Noldin di Salorno lo scorso 22 ottobre. Anche in questa occasione la Scuola regionale CAI-SAT ha garantito, durante tutte le sessioni, un buon livello di formazione attraverso la piena attuazione dei programmi didattici previsti. In occasione della sessione conclusiva è intervenuto, come Ispettore del corso, anche il direttore della Scuola centrale per l'escursionismo del CAI, Dario Travanut, che, assieme all'Ispettore interno, Mario Rizza, ha sottolineato il buon livello di preparazione dei titolati. In attesa dell'imminente

riordino dei piani didattico-formativi dunque, un numero ancora maggiore di sezioni può ora contare sui nuovi titolati. Riordino che, per gli AE, vorrà dire puntare sempre più su una figura di formatore e di istruttore, all'interno delle Sezioni CAI e SAT, nelle scuole sezionali e regionali, ma anche nella didattica dei corsi di escursionismo sezionali. Questi dunque i nuovi AE di SAT e CAI Alto Adige: Andreolli Luca (SOSAT), Biasi Enrico (SAT Bindesi-Villazzano), Bragagna Massimo (SAT Sardegna), Broch Claudio (SAT Trento), Calliari Roberto (SUSAT), Consalvo Salvatore (CAI Brunico), Corazza Alessandro (SOSAT), Covelli Claudio (SAT Trento), Deavi Claudio (SAT Mezzocorona), Decristan Carmen (SAT Spormaggiore), Dimani Andrea (CAI Brunico), Fusaro Serena (SUSAT), Gabardi Daniela (SAT Trento), Gasperini Mario (SAT Vallarsa), Navarini Luciano (SAT Trento), Pagano Mariaclara (CAI Bolzano), Pisoni Adriano (SAT Arco), Pisoni Walter (SAT Sardegna), Rosan Roberta (CAI Laives), Scapin Samantha (CAI Bressanone), Tomasi Armando (SAT Trento), Visconti Paolo (SAT Trento), Zoppino Antonio (CAI Brunico).

Ritornando alla giornata del 15° Congresso degli AE di SAT e CAI Alto Adige a Mori, dopo gli interventi di saluto dei Presidenti dei due OTTO provinciali, Cesare Cucinato (CAI Alto Adige) e Sergio Gelmini (SAT), e del direttore della Scuola provinciale di escursionismo del CAI Alto Adige, Luigi Cavallaro, l'incontro è proseguito con un momento di formazione tenuto da Alessandro

AE OTTO e gruppo nuovi AE



Wolynski del Servizio foreste e fauna della Provincia autonoma di Trento sulle foreste del Trentino Alto Adige. Successivamente Mauro Zattera ha proposto un video dedicato ai lavori di recupero degli approntamenti militari della Grande Guerra di entrambi gli schieramenti sui versanti che circondano la Valle del Camerai, tra Mori e Nago. Al termine dell'incontro si sono svolte le elezioni dei nuovi OTTO escursionismo.

Il nuovo OTTO SAT Escursionismo per il triennio 2018 - 2020 risulta così composto: Biasi Enrico, Broch Claudio, Corazza Alessandro, Covelli Claudio, Deavi Claudio, Gabardi Daniela, Tomasi Armando.

Credo di interpretare il pensiero degli AE e degli ASE della SAT esprimendo al presidente uscente dell'OTTO escursionismo, Sergio Gelmini, e al segretario, Ezio Bragagna, il ringraziamento più sentito per aver, con un forte impegno personale e sempre con il coinvolgimento della SPE Alto Adige, non solo assicurato l'aggiornamento periodico degli AE SAT, ma anche creato i presupposti per l'indispensabile ricambio generazionale attraverso la formazione di una consistente base di ASE dai quali provengono i nuovi sedici AE. Molti di loro sono entrati a far parte del nuovo OTTO e potranno così offrire il proprio personale contributo per far crescere e migliorare ulteriormente il ruolo e la preparazione di questa importante figura di titolato.

Marco Benedetti - AE della Sezione SUSAT

Nuova direzione e un nuovo regolamento per la Scuola "Giorgio Graffer"

Lo scorso 27 ottobre si è tenuta l'Assemblea elettiva della Scuola di alpinismo e scialpinismo "Giorgio Graffer." Parlando di bilanci, per la direzione e l'organico istruttori della scuola (51 titolati, 3 sezionali e 6 aspiranti) il 2017 ha visto accrescere ulteriormente l'impegno e le attività. Il numero dei corsi attivati è stato, infatti, di ben 6 con la novità del primo Corso di arrampicata libera accanto a Ghiaccio verticale, Scialpinismo base, Roccia primaverile, Roccia estivo, Alta montagna e ghiaccio. I numeri di questa attività dicono che sono state svolte un totale di 40 giornate di uscite pratiche in ambiente e 50 lezioni teoriche in aula, che hanno registrato complessivamente la parteci-

pazione di 86 allievi e richiesto complessivamente 464 giornate-uomo al corpo istruttori. L'interesse crescente alle attività della Scuola Graffer, al di là dei corsi che hanno sempre raggiunto il numero massimo di allievi previsto, è documentato anche dall'attività registrata sul sito web e sui social dedicati alla Scuola. Il sito web ha ricevuto più di 100.000 visite negli ultimi tre anni, mentre la pagina Facebook conta quasi 8000 like e il profilo Instagram ha circa 2000 follower.

Nel corso dell'assemblea sono state votate anche alcune importanti modifiche al Regolamento della Scuola, necessarie per armonizzarlo con le nuove direttive emanate dal Comitato centrale di indirizzo e di controllo del CAI riguardanti le norme regolamentari delle Scuole intersezionali. Proprio questo aspetto rappresenta l'elemento di novità, pur salvaguardando la storia e altre specificità della Scuola. In base al nuovo regolamento la "Graffer" diventa, appunto, Scuola intersezionale delle sezioni "madri" che storicamente hanno contribuito alla sua nascita e successivo sviluppo, e quindi la SUSAT all'interno della quale la scuola fu fondata nel 1941, la SOSAT e la SAT centrale, attraverso il Gruppo Rocciatori scioltesi nel 2000. Sempre per ottemperare alle nuove disposizioni, da parte di SUSAT e SAT è stata individuata la sezione SOSAT come Sezione "capofila" per il prossimo mandato.

Questa assemblea della Scuola Giorgio Graffer, infine, è stata particolare anche per un ulteriore motivo. Il resoconto della attività del 2017 che abbiamo riportato sopra è stato, infatti, l'ultimo atto che Mauro Loss ha assolto in veste di direttore. Dopo 18 anni alla direzione, la più lunga nella storia della Scuola, Mauro ha scelto di non ricandidarsi e l'Assemblea degli Istruttori, con voto unanime, ha affidato la direzione a Luciano Ferrari. A Mauro Loss abbiamo chiesto di riassumere in una riflessione questa particolare e lunga esperienza. "Sono entrato nella Scuola Graffer ad inizio anni '90 - ci ha detto -; dopo poco ero nel direttivo con il ruolo di segretario e alla fine del 1999 sono stato eletto direttore. È stata un'esperienza gratificante, forte, impegnativa che mi ha dato tanto sia dal punto di vista alpinistico che umano. Per questo quando Renata, il giorno dopo l'ultima assemblea, mi ha chiesto se ero dispiaciuto per aver lasciato la direzione della Scuola la mia risposta,

serena e convinta, è stata: no. Non lo sono. Non lo sono perché Luciano, il nuovo direttore, è una persona competente, preparata e nella giusta e doverosa discontinuità proseguirà nel solco creato dalla storia e dalla tradizione che contraddistingue la Scuola. Inoltre gran parte di coloro che lo coadiuvano hanno condiviso con me molti anni di direzione ed infine l'organico, la nostra squadra, ha sempre dimostrato di esserci e di rispondere presente alle stimolazioni e alle esigenze. Sono cresciuto, ho imparato, ho incontrato tante persone, alcune delle quali sono diventate amici, cari amici. Persone che mi hanno offerto il capo della loro corda e con cui ho passato delle gran belle giornate in montagna. Si è chiusa certamente una porta, ma altre se ne sono aperte e se ne apriranno e soprattutto la Scuola resterà sempre una parte importante di me e della mia storia.”

Il nuovo direttivo votato dall'Assemblea degli Istruttori che guiderà la scuola nel prossimo triennio 2018-2020 risulta così formato: direttore: Luciano Ferrari; vice direttore: Giorgio Espen; consiglieri: Sandro Broccardo, Cristiano Casagrande, Fabio Demetri, Mauro Gianotti e Matteo Paoletto; delegati sezioni fondatrici: Marco Benedetti (SUSAT) e Lorenzo Comper (SOSAT).

Questa la storia della Scuola

La Scuola viene fondata nell'anno 1941 con la denominazione di “Scuola di Alpinismo Giorgio Graffer” dalla Sezione Universitaria della SAT (SUSAT), avendo come scopo prioritario l'organizzazione di un Corso estivo di roccia.

A partire dal 1966 il Gruppo Rocciatori della SAT Centrale organizza un Corso primaverile di roccia che dal 1981 è intitolato a Bepi Loss.

A partire dal 1975 la SOSAT (Sezione Operaia della SAT) organizza un Corso di alta montagna, intitolato a Carlo Marchiodi.

Nel 1978 questi corsi, pur mantenendo assoluta autonomia finanziaria dipendendo ciascuno dalle rispettive Sezioni, recepiscono le indicazioni tecnico didattiche emanate dagli organi del CAI.

Dal 1985 viene organizzato, con il contributo congiunto degli Istruttori delle tre Sezioni madre, un Corso di scialpinismo, che dal 1994 è intitolato a Giorgio Giovannini.

Nel 1993 la Scuola si dota formalmente di uno Statuto che modifica il nome in Scuola di Alpinismo e Scialpinismo “Giorgio Graffer”, unifica la

gestione delle attività sotto l'aspetto economico-finanziario e definisce gli ambiti di intervento nella gestione da parte delle Sezioni madre.

Nel 2000 il Gruppo Rocciatori della SAT Centrale si scioglie e di conseguenza i membri del Consiglio direttivo della Scuola diventano 9: 7 eletti tra i componenti l'organico, 1 in rappresentanza della SUSAT ed 1 in rappresentanza della SOSAT, non avendo la SAT Centrale indicato un proprio rappresentante.

Nel 2011 lo Statuto della Scuola è modificato per recepire le nuove direttive emanate dalla Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo del CAI.

Nel 2017 lo Statuto della Scuola è stato sostituito da un nuovo Regolamento che recepisce le nuove direttive emanate dal Comitato Centrale di Indirizzo e di Controllo del CAI (CC) riguardanti le norme regolamentari delle Scuole Intersezionali con l'obbligo, da parte dei Consigli direttivi delle Sezioni madre, di individuare una Sezione “capofila” che farà da riferimento alla Scuola ed altre indicazioni riguardanti i mezzi finanziari e le funzioni del direttore della Scuola.

Marco Benedetti

Anche “San Vili” e “Ledro Alps Trek” nell'Atlante dei Cammini d'Italia del Mibact.

Da novembre è online il nuovo portale www.camminiditalia.it. Si tratta della prima mappatura ufficiale dei cammini d'Italia, un contenitore di percorsi e itinerari pensato dalla Direzione generale per il Turismo del Mibact come una rete di mobilità slow che al momento contiene oltre 40 cammini. Ci sono quelli dedicati ai santi, come i cammini francescani, laureatani e benedettini; il cammino di Dante, che attraversa i luoghi dove Dante visse in esilio e scrisse la Divina Commedia; e ancora la Via Francigena, la Via degli Dei, il cammino di San Vicinio, la Via degli Abati, il sentiero Liguria, la Via Romea Germanica e tanti altri. E tra quelli che interessano il territorio del Trentino Alto Adige vi sono anche il Sentiero San Vili, da Trento alla Val Rendena, e il Ledro Alps Trek, nella Rete delle riserve della Val di Ledro, due realizzazioni “made in SAT”. Nell'Atlante figurano anche il Sentiero della Pace, il Sentiero del

Dürer, tra la valle dell'Adige e la Val di Cembra, il Sentiero Vigilius e la via Claudia Augusta. L'idea di realizzare un portale unico dedicato ai cammini è nata durante l'Anno nazionale dei Cammini 2016, proclamato con una direttiva del Mibact, e che ha visto impegnati insieme Stato, Regioni, Comuni, Enti locali, pubblico e privato per valorizzare 6600 chilometri di cammini naturalistici, religiosi, culturali e spirituali che attraversano l'intero Paese, una fetta d'Italia poco conosciuta, ma fondamentale nell'offerta del turismo lento italiano. Il portale www.camminiditalia.it fornisce, per la

prima volta, una visione di insieme dei percorsi che attraversano il nostro Paese, e permette di conoscere le connessioni tra i vari itinerari con nuove modalità di percorribilità. Uno strumento creato per viaggiatori a piedi e turisti, per muoversi lungo l'Italia a piedi, in bicicletta, a cavallo o con altre forme di mobilità dolce sostenibile, promuovendo una nuova dimensione turistica, capace di favorire l'integrazione ambientale-paesaggistica, con attività agricole, artigianali e turistico-culturali del sistema Paese.

Marco Benedetti

Al Museo della guerra di Rovereto una toccante mostra sui feriti della Prima guerra mondiale.

“Feriti. Immagini della Grande Guerra”, è il titolo della mostra fotografica allestita dal Museo della Guerra nel Torrione Malipiero del Castello di Rovereto fino al 25 febbraio 2018, dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 18. In 25 immagini, che fanno parte dell'archivio fotografico del Museo, viene offerto uno spaccato degli effetti devastanti degli scontri e delle esplosioni sul corpo dei soldati, sia dell'esercito italiano che di quello austro-ungarico, impegnati sul fronte italo-austriaco. Nel corso della Prima guerra mondiale, tra gli italiani i feriti furono più di un milione, tra gli austriaci circa 650mila. Gli italiani che riportarono invalidità permanenti superarono i 450mila. Il 70% delle ferite,

spesso con effetti mutilanti e causa di amputazioni, era causato da schegge e da pietre sollevate dalle esplosioni. Gli spostamenti d'aria determinati dalle deflagrazioni potevano portare a gravi lesioni polmonari, emorragie cerebrali o al midollo spinale. Gli shock da bombardamento provocarono incalcolabili danni al sistema nervoso dei soldati, rendendoli inabili, anche permanentemente. Le malattie più diffuse erano legate alla mancanza di igiene (dissenteria, tifo, colera) e al freddo (congelamento, tubercolosi, polmonite, broncopolmonite). Valanghe e incidenti sul lavoro causarono numerose vittime. In campo italiano, a seguire questa massa di feriti c'erano il Corpo della Sanità Militare e la Croce Rossa. Nel 1916 i medici militari in zona di guerra erano 8000 più altri 6000 nelle retrovie. Nel 1918 salirono a 18mila. Le infermiere volontarie impiegate furono più di 9500. (m.b)

Campo Mezzavia, giugno 1916. Feriti italiani in attesa di essere medicati MGR 347_355



Alpinismo

Gruppo della Presanella - Cima Canale, Punta Speranza

Via "Sùliva"

Difficoltà: V+ - Sviluppo: c. 400 m – Dislivello: c.300 m



Via aperta da **Gilberto Bestetti, Alessandro Beltrami e Tarcisio Beltrami** il 22-9-2017; soste attrezzate con uno spit 10mm e cordino in clessidra. Itinerario da integrare con protezioni veloci.

Motivo dei nomi: Punta Speranza, perché abbiamo sperato molto e a lungo di raggiungere questa cima aprendo la via; inoltre crediamo che, in questi tempi minacciosi, ci debba essere un posto che si chiama Speranza. Via "Sùliva" in quanto perfettamente esposta ad est e quindi sùliva, cioè soleggiata, nel dialetto di Carisolo.

Materiale: serie di friends fino al 3 camalot, corda 60 m.

Avvicinamento: accesso dalla Val Nambrone, per strada fino al parcheggio per il Rif Segantini. Dall'ex cantiere SISM della Vallina d'Amola per sentiero SAT 229 che sale al Pass da la Nona. Sotto al Corno di Pedertich il sentiero piega a sinistra

in piano verso la parete del Corno del Pedertich; li lasciare il sentiero e salire dritti, poi obliquare a destra fino a una dolce sella che si apre sul vallo-
ne del Pedertich (ometti), attraversare e risalire la balza sulla destra, proseguire verso il vallone in direzione delle placche a destra del canale del Passo del Canale. Puntare al centro della parete, ometto e cordone in clessidra a 4 mt da terra. (45 min)

Descrizione dell'itinerario.

L1: Superare il piccolo tettino e proseguire per la fessura. V+, 30m

L2: leggermente a dx su bella placca con diedro, al suo termine per facile canale leggermente a sx alla sosta. IV 30m

L3: salire rimanendo nella placca lavorata a dx dello spigolo. (V, 30 m)

L4: nella placca sfruttando le belle fessure. (IV, 30m)

L5: prima a sx poi a dx sfruttando i punti lavorati

della placca. (IV, 30 m)

L6: camminando fino alla base del pilastro, ometto e cordino. (I, 60 m)

L7: fessura e poi diedro. (V, 30 m)

L8: a sx sull'erba e poi diritti. (III, 30 m)

L9: leggermente a dx fino allo spigolo che si segue. (III, 30 m)

L10: sullo spigolo. (III, 30 m)

L11: sullo spigolo. (III, 25 m)

L12: attraversare alla cima (II, 20 m) (libro di vetta)

Tempo di ascensione: 5 h

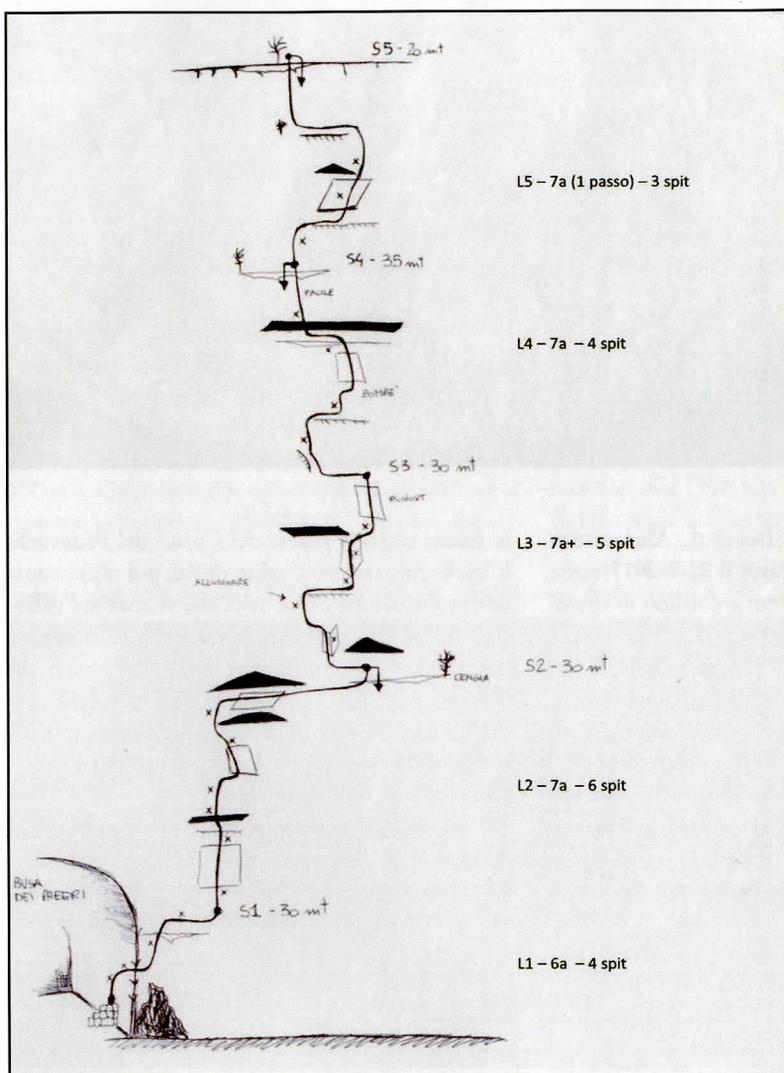
Discesa: corda doppia lungo la via.

Nota aggiuntiva: lungo il nostro secondo tiro abbiamo trovato, attorno ad uno spuntone di roccia, un ancoraggio per corda doppia. In nessuna parte della parete abbiamo reperito altre tracce di salita.

Gruppo del Baldo – Parete dei Preeri

Via “Senza un domani”

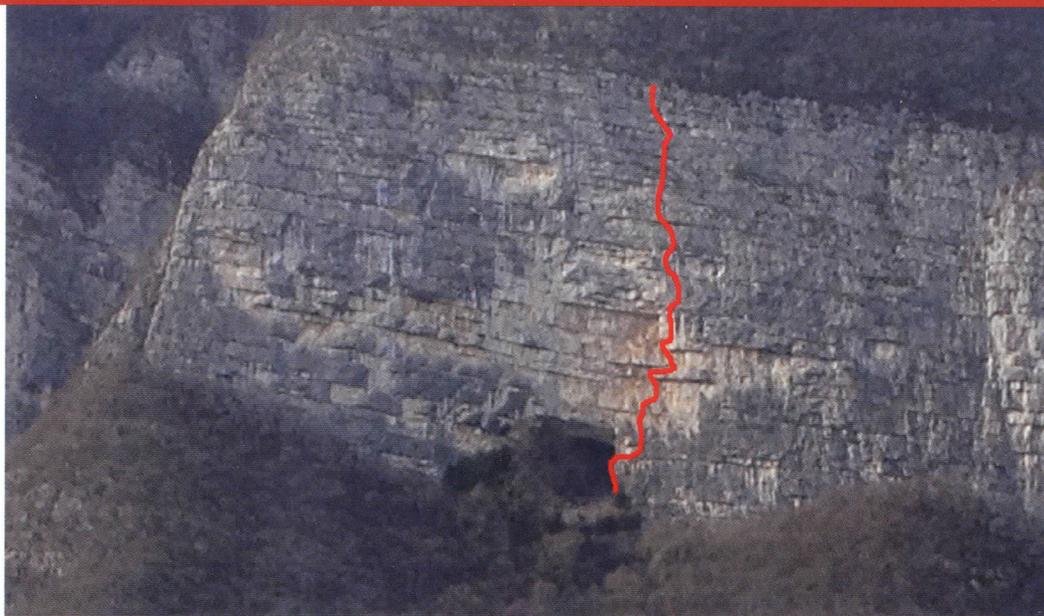
Difficoltà: 7a+ (7a obbl.) - Sviluppo: 200 m



Via aperta da Andrea Speziali e Michele Creazzi nel 2015.

Note: roccia ottima, tranne qualche metro del 1° tiro. Via sportiva attrezzata a spit, può comunque tornare utile qualche friend piccolo.

Avvicinamento: da Avio seguire le indicazioni per San Valentino; dopo qualche km (appena superato un ristorante sulla dx) si lascia l'auto in uno spiazzo sulla sx da dove parte una strada forestale (sbarra). Seguire la strada fino ad incontrare il sentiero SAT per la Busa dei Preeri (indicazioni), seguire il sentiero fino alla grande grotta. L'attacco della via è sul lato destro in corrispondenza del muro diroccato (visibile il primo spit). (tempo di avvicinamento 40 min.)



Via "Senza un domani"

Gruppo del Brenta - Cima Scrania

"Via Caldo Autunno"

Difficoltà: VI/VII/VIII/A1 - Sviluppo: 400 m



Via aperta in solitaria da Franco Sartori nell'ottobre 2017

Materiale: 1 staffa e una serie di friend fino alla misura media

Avvicinamento: dal paese di Tuenno (Val di Non), attraverso la Val di Tovel, arrivare alla Malga Tuena (ben visibile la parete); proseguire con il sentiero 310 della Val Madris in direzione Passo Pra Castron, seguire il ripido sentiero fino alla prima svolta a destra, quindi abbandonarlo per proseguire fin sotto la parete.(ore 1 circa)

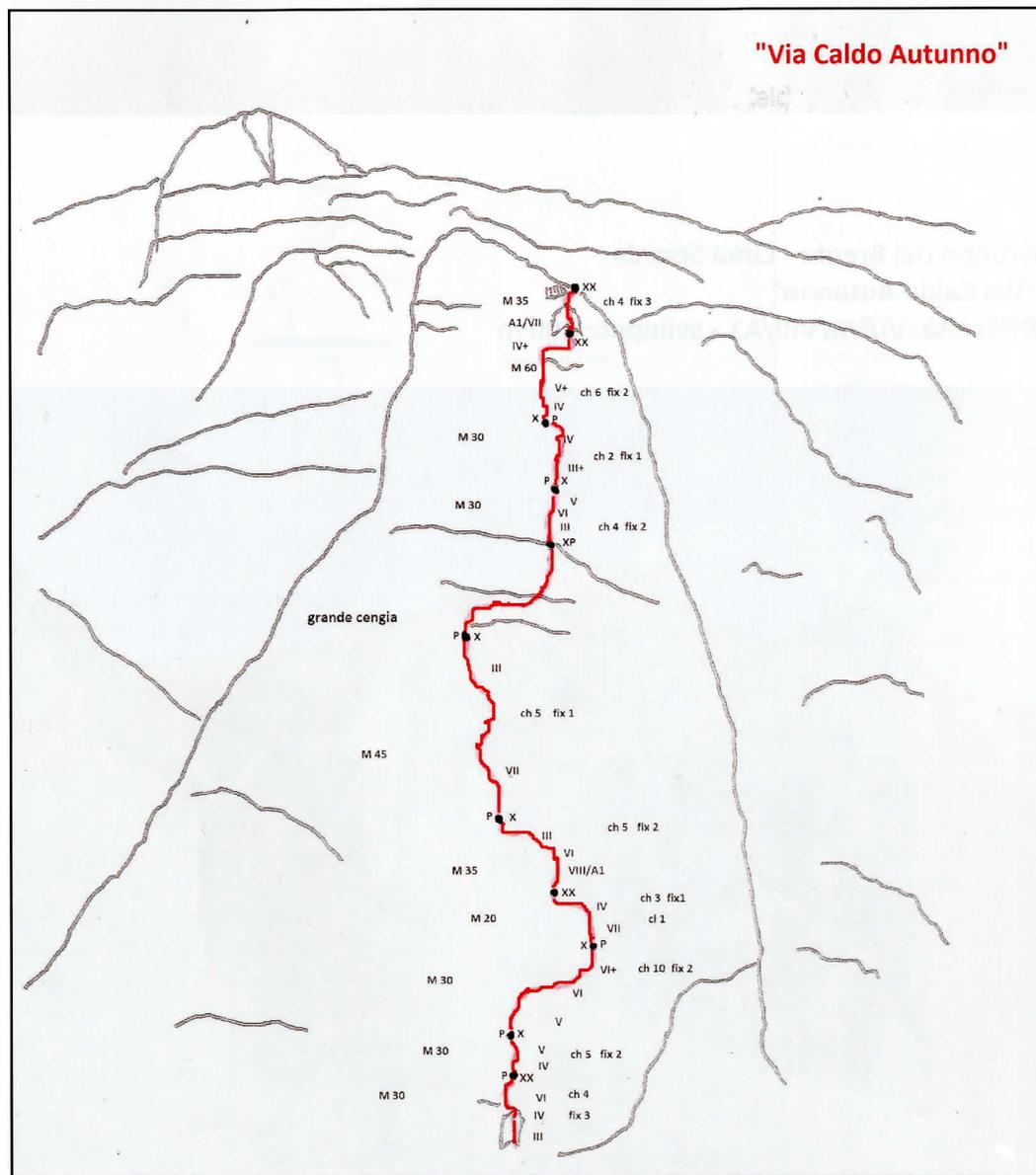
Attacco: seguire tutta la grossa cengia che forma

un avancorpo fino al suo termine per arrivare su una specie di pulpito visibile in alto, un fix sopra un piccolo diedrino.

Discesa: dall'ultima sosta proseguire in alto per pendii erbosi per arrivare sul sentiero delle Palete, seguirlo a destra per ritornare al sentiero 310 e alla Malga Tuena.(ore 1.30 circa)

Nota: prima via della parete, merita di essere ripetuta anche se è disturbata da zolle d'erba; la qualità della roccia varia da discreta a ottima. Merita anche solo per il posto solitario e per le pareti di buona roccia e ben esposte al sole.

"Via Caldo Autunno"



ROVERETO

Finalmente nell'anno 2017 è nato all'interno della Sezione SAT di Rovereto, nell'ambito del gruppo Alpinismo giovanile il progetto "Una montagna di famiglie" che si propone di accompagnare le famiglie ed i loro bimbi in montagna in allegra compagnia. Siamo stati molto fortunati con il meteo che ci ha permesso di effettuare tutte e 5 le escursioni programmate senza nessun rinvio. Abbiamo iniziato il 19 marzo con l'uscita sulla neve del Monte Zugna, per poi proseguire in giugno alla Malga Cislón; in luglio il giro delle malghe di Aldino, in agosto la Foresta dei Draghi (Latemar), per terminare, infine, il 24 settembre con il giro del Lago di Tovel. La partecipazione è stata discontinua: si andava da pochi iscritti ad un massimo di 38 che,



Piccoli satini in esplorazione

data la novità, riteniamo un ottimo inizio! La soddisfazione di vedere giocosi bimbi tutti assieme è stata grande.

Ora stiamo preparando il programma del 2018 che potrete trovare sul nostro sito.

SAN LORENZO IN BANALE

Giovani e montagna.

Solo quando mi sono seduto e ho iniziato a scrivere questo testo, ho capito quello che abbiamo fatto. Siamo stati dei maestri ed esempio per un gruppo di ragazzi con il desiderio di essere guidati nell'ambiente che ci circonda: "la montagna". Facciamo un passo indietro. Questa estate si è svolto il corso alpinistico per i giovani satini di San Lorenzo Dorsino, promosso dalla Sezione SAT di San Lorenzo in Banale. È dal 2013 che "coltiviamo" un gruppo di giovani (età inferiore ai 18 anni) con la passione per la montagna, grazie al sostegno del nostro presidente, Matteo Baldessari, e con la collaborazione dei satini Bruno Bosetti, Davide Calvetti e Gianluca Paoli. Nelle prime uscite abbiamo frequentato le palestre di arrampicata di San Lorenzo, della Gola di Toblino, la ferrata di Castel Drena, la ferrata Burrone Giovanelli di Mezzocorona e la Castiglioni in Val d'Ambiez per salire la Cima SUSAT.

Quest'estate siamo riusciti a creare un gruppo di giovani satini di età compresa tra gli 11 e 14 anni: Angelo, Nadia, Giovanni, Manuel, Anna, Emanuele, Daniel e Thomas. Con l'aiuto di Manuel Zambanini abbiamo iniziato quest'avventura incontrandoci per alcune sere estive ad arrampicare alla "falesia degli scoiattoli", dove abbiamo preso confidenza con corde, rinvii, scarpette di arrampicata, imbraghi, gri gri e scalato insieme, muovendoci su una roccia di conglomerato fatta di buchi e piena di ragni dalle gambe lunghe. In queste arrampicate serali mi sono accorto di avere degli allievi in gamba. Gli insegnamenti degli anni precedenti, che io pensavo "alla buona", si sono rilevati degli ottimi rinforzi e abbiamo avuto la possibilità di sperimentare cose nuove, provando ad arrampicare scalzi o da primi di cordata, salire per più lunghezze di corda e scendere in corda doppia. Eravamo pronti per immergerci nel mondo dell'Alpinismo.

Alla scoperta di antichi sentieri. La prima av-

ventura è una bella camminata con un ingrediente in più: partenza dalla piazza della chiesa di San Lorenzo con la bici e discesa fino alla località Moline, dove parcheggiamo le due ruote; da qui a piedi risalita per il sentiero di Magnon fino a Manton, Pian del Tagolin, Crona Caces, Vela, con arrivo nei pressi del Candelabro, un abete rosso dalla conformazione più unica che rara, al Prà del Cercenac, in località Prada (1.400 m). Dopo il meritato riposo della sosta pranzo, si scende da Froschera, un sentiero ripido con tratti pericolosi, per arrivare al lago di Nembia, nelle cui acque gelide ci rinfreschiamo, e infine giù a riprendere le bici e rifare la salita del Molin per il rientro a casa.

Attraversata del Brenta. All'inizio di luglio decidiamo di fare l'attraversata del Brenta, ma anche questa volta vogliamo aggiungere un ingrediente speciale all'uscita. Partiremo da casa senza che i genitori debbano portarci a Sant'Antonio di Mavignola con la macchina e quindi useremo la corriera: un modo per sensibilizzare i ragazzi alla tutela dell'ambiente, riducendo i consumi e sfruttando i mezzi a disposizione, ma anche per dimostrare che per ricercare un pizzico di avventura in più basta poco. In questa decisione trovo subito l'appoggio di Nadia e poi di tutto il gruppo, entusiasti e motivati nel vivere questa esperienza fin dal principio. Dopo aver cambiato autobus due volte, scendiamo a Mavignola e percorriamo la lunga e affascinante Val Brenta che con calma ci porta al Rif. Brentei e poi all'Alimonta, dove passeremo la notte. I ragazzi sono



A scuola di alpinismo in falesia

molto attenti e disciplinati, forse perché stanchi, ma la mattina successiva il loro buon umore inizia con una sveglia divertente dal ritmo latino "Sheky, sheky"; quindi via, lungo la ferrata delle Bocchette centrali ad assaporare la bellezza della montagna, a mezz'aria tra nuvole e dolomia. Scenderemo a valle dalla selvaggia Val di Ceda, per continuare ad immergerci in questa natura genuina.

Salita a Cima Tosa. Ora siamo pronti per salire una delle cime più rilevanti delle Dolomiti di Brenta: la Cima Tosa. Salire e scendere per il cammino richiede la conoscenza di tecniche alpinistiche che abbiamo acquisito con la preparazione serale in falesia e l'aiuto delle guide. Con noi c'è anche

I giovani satini sulla Cima Tosa



Franco Nicolini, gestore del Rifugio Pedrotti e guida alpina. La sera, durante il tragitto verso casa, sui volti dei ragazzi c'è stanchezza ma anche molta soddisfazione. Non sono sicuro di aver contribuito a realizzare un loro sogno, ma questa esperienza rimarrà pur sempre un ricordo per tutta la vita.

La forza della cordata. A completare il programma vogliamo attraversare la Cima d'Ambiez da sud a nord per mettere in pratica tutto quello che abbiamo imparato: arrampicare in cordate di tre, scendere in corda doppia, salire in arrampicata fino al III° e come ultimo aspetto, o forse anche il primo, raggiungere la cima più imponente della nostra valle. In due giornate diverse compiono la traversata prima la cordata composta dalla guida, Daniel e Anna, e poi quella di Angelo e Thomas. Questa seconda salita è più impegnativa, perché Angelo ha i postumi di un'influenza e per lui arrivare in cima è molto faticoso; ma alla fine, grazie anche alla calma di Thomas che lo stimola, anche loro ce la fanno.

Quando viene il momento di Manuel, Giovanni, Nadia e Emanuele, purtroppo il tempo si guasta e sopra i 2.500 metri arriva la prima neve. Con Manuel e Giovanni decidiamo così di andare ad arrampicare in Valle del Sarca sulla via "Orizzonti dolomitici". A causa dell'affollamento, ad un certo punto decidiamo di deviare su una via più difficile, la "Moonbears", e con grande soddisfazione e solo un piccolo aiuto i due ragazzi riescono a superare passaggi che a prima vista pensavano impossibili. Alla fine anche la cordata con Nadia e Emanuele riesce a salire sulla Torre d'Ambiez per la via "Anna". Una via non facile e per di più affrontata immersi nella fitta nebbia della Val d'Ambiez. Alla fine di questa bellissima esperienza non possiamo che dire: "Bravi ragazzi!". Si sono dimostrati un gruppo unito e dai sani principi, che ha saputo fare fatica, aiutarsi, affrontare le cose con serietà, ma anche, quando è il momento, saper ridere e scherzare. Alla prossima satini!

Luca Cornella

POVO

Intitolato a Luisa Lunelli il Bivacco SAT Povo.

Sono saliti in molti a Malga Nova per partecipare alla dedica del Bivacco SAT Povo a Luisa Lunelli. Assieme a mamma Laura, accompagnata dalla sua larga famiglia, con Franco e Claudio, nuore, nipoti e cognati, tanti amici di ieri e di oggi. Particolarmente gradita la presenza degli amici di Pergine, lungamente frequentati da Luisa. Ampia anche la presenza istituzionale, con il presidente della Circostrizione, Sergio Casetti, accompagnato dai consiglieri Donatella Dappiano, Martina Trentini e Roberto Sani. Non potevano mancare gli amici della Sezione Bindedi Villazzano, con il presidente Paolo Visconti, mentre per la SAT Centrale ha inviato un caloroso saluto il presidente della Commissione rapporti con le Sezioni, Riccardo Giuliani. Nel suo intervento la presidente della Sezione di Povo, Fabiana Casagrande, ringraziando i presenti, ha affermato: "Un aspetto che contraddistingue la SAT è quello di non dimenticare chi se ne è andato. Con un sentiero, una gara, una via, una pub-

blicazione il ricordo rimane. Così abbiamo voluto anche noi e oggi ricordiamo Luisa qui, in questo bivacco che, anche per lei, in questi ultimi mesi abbiamo voluto più accogliente. Quello di oggi - ha proseguito la presidente - non sarà però un momento isolato: per ricordare Luisa vogliamo ritrovarci qui ogni anno, dedicando questa giornata ai più giovani, per accompagnarli nella co-

La mamma di Luisa, Laura, e la presidente della Sezione, Fabiana Casagrande.



noscenza della montagna". Casetti e Sani, da parte loro, hanno sottolineato l'importanza per una collettività come quella di Povo, in bilico tra città e paese, di non perdere il senso di comunità, aggiungendo che momenti come quello restano importanti proprio per questo. Quindi Laura e Ivana hanno scoperto la targa che ricorda Luisa e Don Corrado, parroco di Povo, prima di benedirla, ha ricordato che benedire deriva da "dire bene" ed è ciò che in quella giornata si stava facendo nei confronti di chi ha fatto e fa il bene di tutti. Assieme a don Corrado la felice presenza di don Torresani,

il "prete volante", che ha ricordato la sua partecipazione ad uno dei Trofei Luisa Lunelli. Parole di ricordo sono venute anche da Marco Furlani, poero che alla cugina Luisa ha dedicato, assieme a Ivo Rabasner, una via sul Sassopiatto. Poi, durante il rinfresco, il via ai ricordi e alla visita del bivacco, rinnovato grazie ai volontari della Sezione e al supporto dei Vigili del fuoco volontari di Povo, presenti alla cerimonia e parimenti ringraziati. Quindi, in una sera allietata, dopo le promesse di pioggia, da un cielo sereno, il rientro a casa.

Sezione SAT Povo

TRENTO

Ricordo di Ettore Zanella

Caro Ettore, te ne sei andato, quasi in punta di piedi, a camminare lungo i sentieri del cielo, dopo una lunga vita ricca di serenità, gioie familiari, soddisfazioni e riconoscimenti pubblici. Ti avevamo incontrato il 20 settembre, in sezione, dove eri stato festeggiato tra i capigita 'storici', in occasione del 70° anniversario di fondazione della sezione di Trento, un po' affaticato, ma sempre sorridente e interessato alla vita del nostro sodalizio. Fino a poco tempo fa ti si incontrava spesso, per le vie del centro, nella consueta passeggiata mattutina con la tua cara Luciana ed era sempre un piacere fermarsi a scambiare due chiacchiere. Ti informavi con sincero interessamento e di come stavamo e di come procedevano le attività escursionistiche, dimostrando ogni volta soddisfazione per il buon andamento delle uscite del mercoledì, compimento di una tua intenzione che aveva visto 'la luce' solo in anni più recenti ma che avevi sempre caldeggiato.

Sì, caro Ettore, perché tu sei stato un capogita 'a tutto tondo': preciso e affidabile, attento e preparato, hai amato la montagna in tutte le sue sfaccettature, non solo cime

e ferrate, sentieri arditi e dislivelli notevoli, ma anche il piacere di camminare e apprezzare tutte le bellezze che la montagna regala a chi le sa vedere, anche a quote meno elevate. E, quando, per la pausa pranzo, si arrivava in un rifugio, hai sempre sottolineato l'importanza di queste strutture, con il saggio consiglio di consumare qualcosa, almeno una bevanda...

Sei stato inoltre un Presidente autorevole ed impegnato, un socio attivo e presente, un esempio di impegno, entusiasmo e lavoro, lasciando un ricordo indelebile in coloro che ti hanno conosciuto, che ti porteranno nel cuore con nostalgia e un velo di tristezza, insieme al sorriso nel ripensare a tanti momenti trascorsi insieme. E non solo

all'interno della Sezione di Trento, ma in tutto il mondo dell'associazionismo alpinistico tridentino, come ha testimoniato la grande folla di amici che ti ha accompagnato nell'ultimo viaggio.

Così noi vogliamo ricordarti, caro Ettore, mentre cammini lungo nuovi sentieri celesti, con il prosach in spalla e gli scarponi ai piedi, incoraggiando nuovi compagni di viaggio a proseguire verso nuove mete... "Ancor na curva e po ghe sem"...

Excelsior, Ettore!

La Sezione di Trento



Ringraziamenti

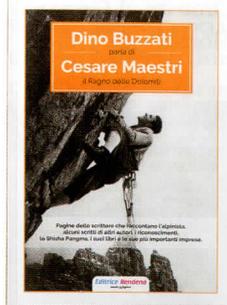
La Biblioteca della montagna-SAT ringrazia il signor Franco Marchetti per aver donato un sacco da bivacco utilizzato negli anni cinquanta da suo padre, l'indimenticabile glaciologo Vigilio Marchetti, al quale la SAT ha dedicato un importante sentiero naturalistico.

Dino Buzzati parla di Cesare Maestri il Ragno delle Dolomiti

Editrice Rendena (Tione), 2017

Pagine 208 - Euro 12

Una bella antologia, introdotta da un'interessante scritto di Carlo Claus, compagno di cordata di Maestri, che ricorda alcuni momenti della sua amicizia con il "Ragno"; è una delle rare testimonianze di Claus, solitamente schivo e l'acquisto del volume si giustificerebbe anche solo per questo motivo. In realtà tutto il libro è una piacevole scoperta con gli scritti di Buzzati, che fece l'introduzione a un paio di libri di Maestri e poi alcuni articoli pubblicati sul Corriere della sera, compreso il celebre "Taglia, taglia, che almeno tu ti salvi". Altri autori si susseguono e ciascuno racconta un aneddoto o un'impresa di Maestri, il tutto corredato da numerose fotografie, la bibliografia completa di Maestri e l'elenco delle sue principali salite. Un libro che merita un posto sotto l'albero. (rd)



ne ricercatore, che ha macinato migliaia di km a piedi e in bicicletta, toccando praticamente tutti i continenti, restituiscono al lettore parte delle loro riflessioni sul viaggio, ma non solo. Si consiglia caldamente la lettura anche ai non viaggiatori. (rd)

50° SAT sezione di Sardegna

Alcione (Lavis), 2017

Pagine 106



Il volume ripercorre la storia della Sezione SAT di Sardegna, iniziando dai primi sporadici episodi alpinistici legati al paese sul finire dell'Ottocento, foto storiche e recenti, documenti e altro che raccontano di un gruppo dedito all'escursionismo, ma anche alla socializzazione. (rd)

Gli orsi delle Alpi - Chi sono e come vivono

Filippo Zibordi

Blu Edizioni 2017- Collana Natura e Ambiente
Pagine 126 - Euro 13



Chi è veramente l'orso? Quanto è grande? Di che cosa si nutre? Come si muove e come trascorre l'inverno? E soprattutto è pericoloso per l'uomo? A tutte queste domande risponde questo interessante viaggio alla scoperta del più grande carnivoro europeo e della sua presenza nelle nostre vallate.

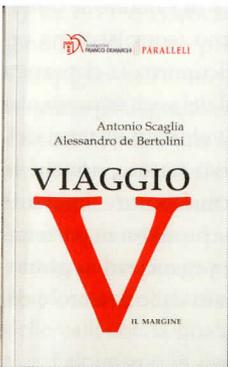
Una guida che si rivolge tanto agli addetti ai lavori, quanto agli appassionati di natura. Oltre ad illustrare la biologia e l'ecologia della specie, il libro fornisce informazioni aggiornate sul numero e lo stato degli orsi sulle Alpi, sulle problematiche legate alla loro presenza e sulle soluzioni adottabili per favorire la convivenza di questi maestosi rappresentanti della bio-diversità alpina. L'autore dopo aver dedicato 13 anni alla reintroduzione dell'orso bruno in Trentino, oggi si occupa anche di progetti di salvaguardia di altre specie di orsi nel mondo. Nel 2016 Filippo Zibordi ha scritto, a

Viaggio

Antonio Scaglia, Alessandro de Bertolini
Il margine (Trento), 2016

Pagine 93 - Euro 10

I due autori ci accompagnano alla scoperta di alcuni viaggi, di modi di viaggiare e paesaggi diversi. Da quelli urbani a quelli



in territori dove la natura è ancora protagonista assoluta. Un affermato sociologo e un giova-

quattro mani con Anna Sustersic, il volume “Sulla via dell’Orso, vincitore del Premio Gambrinus “Giuseppe Mazzotti” (e.b.b.)



Tai Chi Shan: la montagna dell'equilibrio

Giuseppe “Popi” Miotti
Versante sud (Milano),
2017

Pagine 166 - Euro 30

Un libro non consueto, come altri compresi

nella collana “Performa”. Opera di un noto alpinista, costituisce una lettura piacevole, mai banale, con robusti riferimenti storici e illustrazioni efficaci. Un libro che può essere letto dall’escursionista principiante, così come dall’esperto alpinista, ciascuno troverà qualcosa di nuovo e, particolare non secondario, si tratta di un libro scritto bene e lontanissimo dalla terrificante noia che attanaglia gran parte dei manuali. (rd)

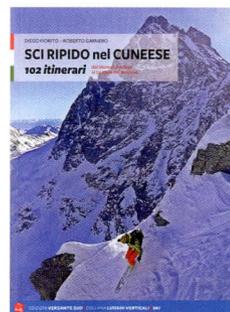
Sci ripido nel cuneese

Diego Fiorito, Roberto Garnero

Versante sud (Milano),
2017

Pagine 400 - Euro 32

102 itinerari dal Monte Oronaye al Gruppo del Monviso. (rd)



Mountain bike nel Cilento

Antonello Naddeo, Caterina La Bella

Versante sud (Milano),
2017

Pagine 304 - Euro 31

52 percorsi tra mare, monti, antichi borghi e paesi fantasma del Parco



nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. (rd)

Assemblea dei Delegati SAT, 16 dicembre 2017

Linee generali di indirizzo in merito alle assicurazioni sociali

L’Assemblea dei Delegati SAT,

tenuto conto

delle recenti modifiche statutarie e regolamentari che impongono prima di tutto alla SAT, quale associazione riconosciuta di diritto provinciale, di assumere in prima persona l’onere di dotarsi di un adeguato sistema organizzativo-gestionale (secondo la logica dei modelli condivisi) che preveda anche – ma non solo – la possibilità di prevenire i sinistri, attraverso un miglioramento continuo delle proprie azioni associative, ma anche di gestirne le eventuali conseguenze in caso di loro verifica, sia da parte dell’Organizzazione Centrale, che da parte delle Sezioni (che debbono poter gestire in maniera autonoma ancorché coordinata la propria

attività e le eventuali, rispettive, responsabilità che da ciò potrebbero derivare), che, infine, da parte dei singoli Soci del Sodalizio satino (vedi gli articoli 8, comma 3°, 15 comma 4°, 21 e 24 dello Statuto).

Preso atto

altresì dell’esigenza della SAT di valutare se dotarsi di un proprio ed autonomo (sotto)sistema organizzativo – gestionale assicurativo (a copertura dei rischi contro gli infortuni dei soci, in particolar modo se qualificabili come volontari ai sensi della recente normativa sul Terzo settore, nonché in tutti gli altri ambiti in cui attualmente è operante la polizza stipulata dal CAI) che si dovrà perfettamente integrare nel sistema organizzativo-gestionale generale di SAT, delineato dallo Statuto e dal Regolamento,

indica

le presenti linee guida in base alle quali - il Con-

siglio Centrale e la Giunta, ciascuno per le proprie competenze - dovranno orientarsi nella scelta dell'eventuale partner assicurativo e del (sotto) sistema organizzativo-gestionale assicurativo che, d'intesa con l'assicurazione prescelta, dovrà essere integrato nella realtà satina.

I punti essenziali da considerare dovranno essere i seguenti:

1) La copertura assicurativa delle attività sociali della SAT è attualmente data dal cosiddetto sistema assicurativo CAI: questo è formato da un insieme di polizze e da una prassi applicativa (su cui si vedano, da ultimo, la Circolare n. 9/2017 della Direzione CAI del 24.10.2017 avente ad oggetto "Coperture assicurative 2018 – Massimali e costi" nonché il cosiddetto "Manuale d'uso delle coperture assicurative del Club Alpino Italiano");

2) Le polizze del CAI sono attualmente le seguenti:

- Infortuni Soci, Titolati, Qualificati,
- Responsabilità Civile,
- Soccorso Alpino Soci,
- Soccorso Spedizioni Extraeuropee,
- Infortuni Soci in attività personale,
- Tutela Legale;

3) Attualmente sono solo previste (e codificate nel manuale d'uso delle coperture assicurative del CAI di cui sopra) modalità di denuncia dei sinistri e non un vero e proprio sistema organizzativo-gestionale assicurativo che permetta un'integrazione (ed un miglioramento continuo, invero facilmente ottenibile anche solo mediante l'analisi dei dati relativi ai sinistri) del sistema organizzativo-gestionale SAT che è autonomo e peculiare rispetto a quello del CAI (art. 31 Statuto CAI);

4) La SAT è Associazione munita di personalità giuridica di diritto privato fondata in Madonna di Campiglio nell'anno 1872 per iniziativa di Nepomuceno Bolognini e Prospero Marchetti (art. 1 Statuto). Essa è una libera Associazione di persone per il tramite delle quali opera nell'ambito della Provincia Autonoma di Trento; essa, con le modalità e negli ambiti specificati dal regolamento generale, si propone quale strumento di unione fra l'esplorazione sportiva dei monti e l'antica cultura delle valli con la finalità di favorire ed incentivare:

- l'alpinismo in ogni sua manifestazione;
- la conoscenza e lo studio delle montagne, so-

prattutto trentine;

- la tutela del loro ambiente naturale;
- il sostegno alle popolazioni di montagna e più in generale ad iniziative di solidarietà Sociale.

Il conseguimento delle sopra ricordate finalità associative si sostanzia in attività che sono enunciate nell'art. 1 del Regolamento generale:

a) favorisce ed incentiva l'alpinismo, l'esplorazione dei monti secondo molteplici approcci, la libera frequentazione degli ambienti naturali, anche se ostili, impervi o ipogei, collaborando con tutti i soggetti pubblici e privati che si occupano di cultura alpina, e promuove l'autogestione consapevole dei rischi connessi alla frequentazione di tali ambienti.

b) promuove l'educazione spirituale e culturale, nonché l'istruzione tecnica degli escursionisti ed alpinisti, specialmente dei giovani, anche nel mondo della scuola, favorendo ed incentivando ogni forma di frequentazione dei monti e degli altri ambienti naturali a questi connessi per scopi turistici e di svago, ma anche culturali, legati alle tradizioni, lavorativi, di tutela e preservazione del patrimonio naturalistico, dall'escursionismo ed alpinismo tradizionali alle forme più moderne di alpinismo, scialpinismo e speleologia; ciò anche mediante l'organizzazione di escursioni e di ascensioni collettive, gite sociali, corsi ed attività didattiche a carattere non professionale per le attività escursionistiche, alpinistiche, scialpinistiche, speleologiche e naturalistiche in genere, conferenze e riunioni a scopo divulgativo, informativo e formativo ed altre tipologie di azioni e di servizi compatibili con le disposizioni statutarie;

c) agevola il passaggio di escursionisti ed alpinisti in zone di montagna, costruendo, controllando e mantenendo in efficienza – secondo quanto previsto dalla normativa vigente e dalla consuetudine alpinistica – i rifugi, i bivacchi fissi, il sedime dei tracciati, dei sentieri e delle altre strutture d'interesse escursionistico e alpinistico site sul territorio provinciale e ad essa affidate;

d) provvede alla formazione, addestramento ed organizzazione dei propri volontari, siano essi destinati a ricoprire cariche associative che a svolgere compiti specifici quali istruttori, accompagnatori nelle varie discipline ed altre figure di titolati previsti da specifiche disposizioni interne;

e) assume iniziative tecniche per la prevenzione degli infortuni nell'esercizio delle attività di frequentazione della montagna e degli altri ambienti naturali a questa connessi e per la gestione dei rischi inerenti;

f) assume iniziative atte a perseguire la tutela e la difesa dell'ambiente montano, trentino in particolare, e ciò per mantenere incontaminate talune zone di altissimo interesse alpinistico e naturalistico; promuove la propaganda per la protezione della natura alpina;

g) promuove la compilazione e l'edizione di guide, monografie, cartografie di interesse alpinistico; pubblica il bollettino Sociale, cura l'ordinamento della propria biblioteca, dell'archivio storico e del museo;

h) favorisce la ricerca e gli studi scientifici, storici, economici, artistici e letterari attinenti alla montagna, ivi comprese le manifestazioni artistiche, anche in collaborazione con altri soggetti pubblici o privati;

i) promuove iniziative di solidarietà sociale, anche a vantaggio di popolazioni montane europee ed extraeuropee;

j) assume ogni altra iniziativa ed eroga ogni altro tipo di servizio atto al conseguimento delle finalità sociali, ivi compresa la vendita di prodotti e gadget per finalità di autosostentamento.

5) In base al disposto regolamentare tutti gli Associati sono tenuti a concorrere al conseguimento delle finalità associative della SAT svolgendo le attività sopra indicate, ciascuno secondo il proprio tempo, la propria disponibilità e le proprie capacità, conformandosi nel far ciò allo Statuto, al Regolamento generale ed a quelli di dettaglio, eventuale adottati, nonché ai modelli organizzativo – gestionali ed a quelli operativi condivisi con l'Organizzazione centrale e da questa approvati che essi si impegnano a conoscere ed accettare, adeguandosi e favorendo nel contempo il bene comune, la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona, elevando così i livelli di cittadinanza attiva, di coesione, sviluppo e protezione sociale.

6) La SAT, per realizzare il proprio oggetto Sociale, favorisce e si avvale dell'attività di volontariato svolta in modo non occasionale dai propri Associati, che essa rappresenta e tutela salvaguar-

dandone i diritti ed i legittimi interessi, nonché incentivando nei medesimi la cultura e la pratica del dono del proprio tempo libero quale espressione di partecipazione, solidarietà e sano associazionismo.

7) Il recente Decreto legislativo 117/2017 (Codice del Terzo settore) all'articolo 18 prevede l'obbligo per gli enti del terzo settore che si avvalgono di volontari di assicurarli contro gli infortuni e le malattie connessi allo svolgimento dell'attività di volontariato, nonché per la responsabilità civile verso i terzi. La presenza di una 'copertura assicurativa' (così in legge) è elemento essenziale delle convenzioni tra gli enti del Terzo settore e le amministrazioni pubbliche, e i relativi oneri sono a carico dell'amministrazione pubblica con la quale viene stipulata la convenzione. In più, l'art. 30 comma 6 del citato Decreto legislativo prevede espressamente che tali enti si dotino di un assetto organizzativo funzionale, amministrativo e contabile 'adeguato' (così testualmente in legge). L'adeguatezza – in ambito organizzativo / gestionale – non può che essere rappresentata dalla conformità a modelli condivisi e "validati" dall'uso generalizzato e ripetuto in un dato contesto, sottoposto a continue verifiche miglioramenti.

Tutto ciò premesso

se si volesse dunque dotare la SAT di un proprio (sotto) sistema organizzativo – gestionale assicurativo

è necessario che:

a) le polizze da contrarre siano, quanto meno, le medesime di cui all'attuale sistema assicurativo CAI; si potrà eventualmente prevedere la possibilità di copertura di altri ambiti, anche in chiave migliorativa/ampliativa dell'esistente. Dovendo, ad esempio, la SAT occuparsi anche di rifugi (ed altre strutture alpinistiche), oltre che di una sede sociale che contiene una biblioteca di notevole valore, il progetto dovrà prevedere anche una copertura integrata dei rischi cui è esposto tale ingente patrimonio (polizza incendio in primis) e le sue singole componenti; il modello proposto dovrà prevedere (con polizza distinta ed aggiuntiva su base volontaria) anche la possibilità di assicurare ogni singola sede, attrezzatura, veicolo, biblioteca, bene sezionale contro il rischio di incendio, smarrimento, furto, perdita accidentale eccetera.

b) nella definizione degli ambiti di rischio assicurati (anche con riferimento alle eventuali esclusioni, del concetto di “terzo” ecc.) dovrà essere tenuto presente l’oggetto dell’attività associativa come sopra delineata nel senso che offerte che non tengano conto della realtà satina e delle sue specificità e/o lo facciano in maniera limitata oppure, a parità di prezzo, non diano le medesime garanzie di “copertura” – secondo adeguate valutazioni da svolgere anche mediante l’ausilio di esperti – non saranno considerate “adeguate”.

c) il partner assicurativo prescelto debba dare precise garanzie circa la disponibilità a collaborare ad ideare ed efficacemente attuare, da parte della SAT, di un proprio (sotto)sistema organizzativo – gestionale assicurativo anche, se del caso, sulla base di piattaforme gestionali elettroniche, il quale:

- dovrà essere integrato in maniera opportuna nella realtà satina si da creare sinergie positive ed un miglioramento continuo dei servizi elargiti, con il fine di garantire una serena ed appagante partecipazione alla vita del Sodalizio;
- dovrà contribuire, non solo a gestire al meglio, in termini di efficacia e chiarezza/semplificata dei relativi incombenti - ivi compresa la tutela legale -, gli eventuali sinistri in caso di loro verifica, ma pure prevenire gli stessi attraverso un miglioramento continuo delle azioni associative e dei modelli adottati dal Sodalizio, da attuarsi anche mediante la sistematica raccolta (nel rispetto della normativa in tema di privacy), analisi, diffusione e condivisione dei dati a tal fine rilevanti.

d) il partner assicurativo prescelto dia precise garanzie, oltre che di serietà ed efficienza, anche di concreta disponibilità ad attuare concordate iniziative di marketing “dedicato” e “tutelato” presso gli iscritti per l’offerta di prodotti che possano contribuire a coprire ambiti di rischio che non spetta all’Organizzazione Centrale o alle singole Sezioni gestire, ma che – se opportunamente gestiti – potrebbero anch’essi garantire una serena ed appagante partecipazione alla vita del Sodalizio (ad es.: polizze infortuni “integrative” e specifiche, polizza a copertura delle attività del tempo libero, ulteriori rispetto all’alpinismo, polizze a tutela del patrimonio sezionale – v. sopra – eccetera).

Linee generali di indirizzo relative alla ripartizione quote sociali

L’Assemblea dei Delegati SAT,

premessi che

si pone, in maniera correlata a quanto esposto nella definizione delle linee generali di indirizzo in merito alle assicurazioni sociali, il problema di finanziare tali iniziative, così come le altre attività del Sodalizio;

la SAT, quale persona giuridica dotata di un proprio patrimonio autonomo, così come le singole Sezioni, hanno la necessità di poter disporre in autonomia delle quote associative raccolte. Quote che vengono corrisposte per l’iscrizione (o il rinnovo di iscrizione) alla SAT e, tramite questa, al CAI;

mentre per i Soci CAI l’iscrizione ad una qualunque Sezione del Club comporta l’automatica appartenenza a tale Sodalizio, non altrettanto può dirsi per l’appartenenza alla SAT. Detto diversamente: che essere soci SAT vuol dire essere anche soci CAI, ma che essere soci CAI non comporta anche, altrettanto automaticamente, l’affiliazione alla SAT.

la tutela e la preservazione del patrimonio associativo, integrato ed alimentato dalle quote associative, nonché della sua autonomia (prevista dallo stesso Statuto CAI) passa quindi attraverso la puntualizzazione – da parte dell’Assemblea dei Delegati SAT – del principio secondo il quale solo una parte della quota associativa versata dai soci SAT per l’iscrizione al nostro Sodalizio sarà destinata al CAI per l’appartenenza anche a tale ente; in caso di stipula di una autonomo sistema di coperture assicurative, ciò comporterà anche la necessità di defalcare da detta quota la parte indicata dallo stesso CAI al rimborso dei costi per il servizio di assicurazione offerto dal CAI;

dà mandato

al Consiglio Centrale a dar corso al principio suddetto, avviando apposite trattative con il CAI, ma autorizzando sin d’ora tutte le azioni conseguenti ritenute opportune al raggiungimento dello scopo, nel rispetto delle norme di legge e di quelle del nostro statuto associativo.



Sezioni	Ordinari	Familiari	Giovani	AGAI CAAI Vitalizi	Totali
Ala	238	167	88	1	494
Aldeno	168	131	45		344
Alta Val di Fassa	137	83	18	10	248
Alta Val di Sole	110	68	17	1	196
Andalo	36	19	19		74
Arco	618	318	119		1.055
Avio	79	48	14		141
Besenello	176	97	67		340
Bindesi	188	113	62		363
Bondo Breguzzo	77	58	62		197
Borgo Valsugana	288	127	23		438
Brentonico	189	114	39		342
Bresimo	42	19	7		68
Caldonazzo	85	50	15		150
Carè Alto	144	112	45		301
Cavalese	218	96	38		352
Cembra	122	69	75		266
Centa	146	115	48		309
Civezzano	317	273	157		747
Cles	133	75	29	1	238
Cognola	164	109	39	1	313
Coro SAT	36	0	0		36
Daone	91	62	35		188
Denno	136	70	51		257
Dimaro	110	75	24		209
Fiavè	144	125	63		332
Folgaria	49	18	4		71
Fondo	205	115	53	1	374
Lavarone	43	29	3		75
Lavis	200	103	73	1	377
Ledrense	192	144	37		373
Levico Terme	125	69	21		215
Lisignago	60	35	5		100
Livo	61	49	12		122
Madonna di Campiglio	82	51	21	1	155
Magras	98	87	36		221
Malè	117	62	32	2	213
Mattarello	165	117	104	2	388
Mezzocorona	134	77	17		228
Mezzolombardo	211	138	41	1	391
Moena	97	41	8		146
Molveno	56	67	15	2	140
Mori	394	228	62		684

Pejo	122	84	25	2	233
Pergine	354	246	74	1	675
Pieve di Bono	74	52	15		141
Pinè	212	113	173	1	499
Pinzolo Alta Rendena	199	161	103	2	465
Ponte Arche	63	52	28		143
Povo	136	111	40	1	288
Pozza di Fassa	94	52	23	2	171
Predazzo	82	14	2		98
Pressano	128	106	40		274
Primiero	324	168	42	6	540
Rabbi Sternai	103	67	47		217
Rallo	109	39	12		160
Ravina	191	159	59	1	410
Riva del Garda	819	492	219	1	1.531
Rovereto	690	264	60	4	1.018
Rumo	40	52	12		104
San Lorenzo in Banale	51	19	17		87
San Michele all'Adige	139	95	44		278
SOSAT	479	196	47	7	729
SUSAT	152	64	23		239
Sardagna	71	30	15	1	117
Sopramonte	113	82	35	1	231
Spormaggiore	104	68	21		193
Sporminore	75	63	12		150
Stenico	44	27	8		79
Storo	104	37	22		163
Taio	137	60	7		204
Tesero	90	42	12		144
Tesino	77	45	14		136
Tione	164	111	31	1	307
Toblino-Pietramurata	88	47	30		165
Ton	59	16	11		86
Trento	1.564	750	208	4	2.526
Tuenno	110	50	10		170
Val Cadino	74	42	28		144
Val di Gresta	116	69	38	1	224
Val Genova	72	55	18		145
Vallarsa	129	52	13		194
Vermiglio	108	80	55	1	244
Vezzano	136	86	31		253
Vigolo Vattaro	106	81	19		206
Zambana	51	32	22		105
Totale	14.634	8.554	3.508	61	26.757
Totale Soci Anno 2016					26.708

